

biamento **INSIEME** Accoglienza Po

tere **COME** CONFLITTO oormaz

ioiabilità **PARLIAMO** P

iacPotere **DELLA** CONFLITTO

Corpi **VIOLENZA** Tras

azioni **MASCHILE.** CONF

LITTO **LA** Uomini **VIOLENZA** Pot e fo

rmazione **VIOLENZA** DIFC

UAVPotere **PARLA** CONFLITTO

ento **DI NOI** Accoglienza **DIFF**

ERENZermazioniciUAVUomini **VIOLENZ**P

otermazioniciUAVUomini **VIOLENZ**Pote

QUADERNO DELL'ASSOCIAZIONE MASCHILE PLURALE

COME PARLIAMO DELLA VIOLENZA MASCHILE. LA VIOLENZA PARLA DI NOI

di Alberto Leiss di Leimburg

Progetto grafico di Livia Massaccesi

MASCHILE
PLURALE

otto
per
mille
Istituto
Buddista Italiano
Soka Gakkai

PROGETTO A CURA DI MASCHILE PLURALE APS ETS E SOSTENUTO CON I FONDI OTTO
PER MILLE DELL'ISTITUTO BUDDISTA ITALIANO SOKA GAKKAI

Progetto *Contrastare la violenza di genere
trasformando la cultura che la produce*
sostenuto con i fondi dell'8xmille
dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai

INDICE

- **INTRODUZIONE**
- **LE PAROLE DI UNA SORELLA E DI UN PADRE**
 - **QUESTO PROGETTO**
 - **UNA "FAGLIA" DA TENERE APERTA**
 - **RAGAZZE E RAGAZZI, UOMINI E DONNE**
 - **LA LIBERTÀ FEMMINILE**
 - **LINGUAGGIO E PATRIARCATO**
 - **LE DONNE NEI MEDIA**
 - **GLI STUPRI E LA VIOLENZA BELLICA**
 - **UN CONFRONTO MOLTO RICCO**
 - **LE PAROLE E I CORPI**
 - **COMUNICAZIONE IN GUERRA**
 - **NEI LUOGHI DI LAVORO**
 - **IL RISCHIO DI "TORNARE INDIETRO"**
 - **UN GRAVE DEFICIT CULTURALE**
 - **IL FESTIVAL "PLURALI MASCHILI" A BOLOGNA**
- **PAROLE MASCHILI SUI MEDIA DOPO IL FEMMINICIDIO CECCHETTIN. UNA RASSEGNA**
- **RELAZIONI TRA I SESSI E VIOLENZA DI GENERE COME NE PARLANO I MEDIA: UNA MAPPA**
- **MASCHILE PLURALE:
DA DOVE VENIAMO, IL PROSSIMO PASSO**

INTRODUZIONE

**Sulla violenza contro le donne
si è aperta una crepa.**

**Media e comunicazione alla prova
del cambiamento possibile**

Questo “quaderno” sui temi della comunicazione e dell’informazione si apre con una introduzione che è anche un resoconto (parziale) del lavoro e degli scambi realizzati in quest’area tematica nel corso del progetto “Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”. Di seguito una “mappa” di alcune significative esperienze nel mondo dell’informazione italiana. E una rassegna stampa sulla presa di parola pubblica, soprattutto maschile, seguita al femminicidio di Giulia Cecchettin e alle cose dette dalla sorella Elena e dal padre Giulio.

Nella bella canzone di Leonard Cohen *Anthem* (Inno) si ripete: “c’è una crepa, una crepa in ogni cosa. È così che entra la luce...”. Crepa, rottura, frattura, faglia: si sono usate parole simili per definire quanto è successo nel discorso pubblico in Italia dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin. Una reazione collettiva cresciuta nei giorni in cui non si trovava il corpo scomparso di Giulia: aumentavano sospetti e paure sulla sua fine, e poi, dopo che si è saputo che era stato l’amico/fidanzato Filippo

Turetta a mettere orrendamente fine alla sua vita, la reazione è come esplosa.

E ha coinvolto molti uomini, più di quanto non sia mai successo: hanno preso pubblicamente la parola per riconoscere che il problema della violenza maschile ci riguarda tutti. Perché tutti siamo in qualche modo attraversati dalla cultura patriarcale che la genera. È avvenuto in molte dichiarazioni sui social, e in interventi di uomini noti sulla scena mediatica. Giornalisti e scrittori come Michele Serra, Antonio Polito, Francesco Piccolo, Paolo Giordano, il segretario della Cgil Maurizio Landini, solo per citare alcuni nomi. E poi una partecipazione vastissima, con tanti giovani maschi, a Roma e in molte città, alle manifestazioni del 25 novembre 2023, giornata mondiale contro la violenza contro le donne.

LE PAROLE DI UNA SORELLA E DI UN PADRE

A produrre questa “faglia” hanno grandemente contribuito le parole della sorella di Giulia, Elena, e del padre Gino. La prima ha detto che l’assassino della sorella non è un “mostro” ma un figlio legittimo del patriarcato. Il secondo ha rotto lo stereotipo di una autorità paterna cui spetti il compito di fare legge, invitando gli uomini a saper essere “agenti del cambiamento”.

Ne è nato anche un inedito confronto pubblico sul “patriarcato”. E anche qui non sono mancate parole maschili, dalle analisi di Massimo Cacciari, alla reazione spesso molto polemica dei commentatori sulla stampa vicina alla destra politica, a studiosi dotati di uno “statuto spettacolare” come Massimo Recalcati, solo per citare un altro nome noto.

Sono corsi diversi interrogativi.

Il patriarcato è stato messo in una crisi simbolica irreversibile dalla rivolta femminile e femminista dell'ultimo mezzo secolo? O al contrario non è mai scomparso, anzi è alla riscossa nelle parole e nelle azioni dei Putin, dei Trump, dei e delle tante esponenti dei partiti e movimenti populistici che inneggiano da un punto di vista conservatore e spesso francamente reazionario alla simbologia “Dio, Patria e famiglia”? E un inconscio patriarcale si annida anche nelle ambiguità, nei silenzi, nelle declinazioni contraddittorie delle politiche della “parità” e dei “diritti” che vengono da sinistra?

C'è infine il rischio, in realtà, che si tratti di una “fiammata mediatica”, e che nulla cambi nella capacità di contrastare con risultati visibili il ricorso alla violenza?

QUESTO PROGETTO

Temi e interrogativi che sono stati al centro della iniziativa promossa da Maschile plurale, nell'ambito di questo progetto “**Contrastare la**

violenza di genere trasformando la cultura che la produce”.

Un percorso - sostenuto coi fondi dell' 8x1000 dell' Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai - che si è articolato in diverse linee di intervento: le iniziative rivolte agli uomini che hanno agito violenza, in percorsi giudiziari e volontari, perché la violenza non si ripeta; l'approfondimento degli interventi e delle metodologie di formazione, in particolare nelle scuole, ma non solo; l'esame delle dinamiche violente tra i sessi nei contesti di una società multiculturale e nei processi migratori; l'approfondimento degli scambi e una ricognizione tra i gruppi di uomini che negli ultimi decenni si sono diffusi un po' in tutto il territorio italiano, praticando una autoriflessione su desiderio di cambiamento rispetto alla cultura patriarcale e agli stereotipi maschilisti; un approfondimento sulla comunicazione istituzionale e sul ruolo dei media nella formazione del discorso pubblico su questi temi, unita alla produzione di una campagna di comunicazione rivolta ai maschi, con l'obiettivo di non ricadere negli stereotipi del “vero uomo” e nella rappresentazione delle donne come eterne vittime.

Quest'ultimo punto è stato affrontato sabato 6 aprile 2024 in un incontro pubblico, svoltosi presso il Roma Scout Center intitolato “**La violenza maschile parla di noi. Parliamone**”. La registrazione integrale del convegno, in due parti e alcuni video separati, si può trovare sul

sito di Maschile plurale (<https://maschileplurale.it/raccolta-video-incontro-6-aprile-violenza-maschile/>). Il confronto su questi e gli altri temi individuati dal progetto è poi proseguito nel convegno nazionale che ha fatto il punto su tutta la ricerca, avviata alla conclusione, il 21 e 22 giugno 2024 al Nuovo cinema Aquila di Roma (qui il programma: <https://maschileplurale.it/contrastare-la-violenza-di-genere-trasformando-la-cultura-che-la-produce-roma-21-22-giugno-2024/> - e sulla pagina Facebook di maschile plurale le registrazioni del convegno: <https://www.facebook.com/maschileplurale/>).

UNA “FAGLIA” DA TENERE APERTA

L'incontro del 6 aprile è stata una tappa, l'avvio di un “programma di lavoro” - come ha detto in apertura il presidente dell'associazione Maschile plurale Ermanno Porro - per valutare più attentamente l'ampiezza e la profondità della “faglia” aperta nel discorso pubblico, e soprattutto per pensare e agire nella direzione di tenerla aperta e di consolidare e allargare una “presa di coscienza”, oltre che di parola, prima di tutto da parte maschile. In dialogo e scambio con le donne interessate a una interlocuzione e una iniziativa comune.

La giornata era articolata in due tempi: una riflessione sulla concreta capacità maschile di

“agire il cambiamento” e una ricognizione sul linguaggio e la azione del sistema dei media e delle fonti di informazione. Questa divisione che si è rivelata forse un po' troppo rigida - lo hanno osservato Letizia Paolozzi e Stefano Ciccone - mentre è importante mantenere legate le pratiche politiche, mutate dal femminismo, che vanno sperimentando uomini e donne per vivere relazioni più libere, ai processi di cambiamento nel sistema dei media e della comunicazione che si propongono di affrontare con strumenti culturali e professionali adeguati il problema della violenza maschile contro le donne, e più in generale il mutamento dei rapporti tra i sessi e le identità di genere.

Intanto la “presa di parola” è avvenuta non solo sulla scena più illuminata dei media, ma in molte altre situazioni. Per esempio nella realtà di un centro antiviolenza, o nella aule scolastiche. Le reazioni di ragazze e ragazzi sono state interrogate da Cristina Carelli (Casa delle donne maltrattate di Milano) e Alessio Miceli (insegnante e di maschile plurale).

RAGAZZE E RAGAZZI, UOMINI E DONNE

L'identificazione con la vittima Giulia provoca paura nelle sue coetanee ma l'insopportabilità dei comportamenti maschili violenti non

acuisce il “vittimismo”, semmai rafforza il “desiderio di relazioni e di felicità, di libertà”. Mentre le affermazioni del padre e della sorella della ragazza sono ascoltate con attenzione diversa dagli studenti: Miceli conosce e vive la realtà di gruppi maschili che da qualche decina di anni si moltiplicano sulla spinta di un desiderio di cambiare, di aprirsi e interloquire superando gli ostacoli degli stereotipi patriarcali. Una esperienza che si sta allargando, e a cui partecipano uomini molto giovani, che spesso riflettono su di sé anche grazie a percorsi psicologici e analitici. Pratiche assai rare nelle generazioni maschili precedenti.

Come è stato detto da Stefano Ciccone, Marco Deriu, Domenico Matarrozzo, Andrea Bagni, e da altri uomini, anche per noi maschi la spinta non può venire solo dall’assunzione di una responsabilità e di una colpa collettiva, ma soprattutto dal desiderio di liberarsi dalle gabbie simboliche e ideologiche che limitano anche la sensibilità e l’autoconsapevolezza maschile. E migliorare le nostre vite, le relazioni con altre e altri, altr*. D’altra parte il rischio di concentrarsi quasi esclusivamente sulla violenza nelle relazioni tra uomo e donna, e comunque nella sfera degli affetti e della sessualità – lo ha osservato Grazia Zuffa – rischia di ridurre la complessità e la ricchezza di queste realtà in trasformazione. Tra l’altro giustificando tutti quei discorsi e quelle reazioni politiche che vanno quasi unicamente nella direzione di risposte repressive

e del paradossale effetto di inchiodare le donne nella posizione delle vittime e di dividere i maschi tra chi è iscritto nella categoria, più o meno patologizzata, dei violenti, e chi si riconosce in una ritrovata potenza “protettrice” rispetto a un soggetto femminile debole.

LA LIBERTÀ FEMMINILE

Quando, al contrario, è proprio contro la nuova forza, autonomia e libertà femminile che reagiscono, perdendo anche se stessi, gli uomini che ricorrono alla violenza fino al femminicidio, l’uccisione o il coinvolgimento dei figli, con la prospettiva, al minimo, della galera. Va poi sempre sottolineato che i femminicidi sono l’esito più estremo di una lunghissima e articolata catena di violenze, fisiche, psicologiche, economiche, simboliche che definiscono una normalità pervasiva nella realtà delle relazioni familiari, amicali e di coppia.

Un primo errore fondamentale è parlare quindi di una “emergenza”, come se la violenza maschile fosse un fenomeno che improvvisamente si sviluppa e cresce in tempi recenti. Mentre semmai era, fino a qualche decennio fa, una realtà non vista, tollerata, rimossa, e perfino “tutelata” da leggi che rafforzavano il potere del maschio capofamiglia giungendo a considerare una colpa meno grave il delitto compiuto contro una moglie che commette adulterio.

Che la trasformazione sia in atto lo dicono molti sintomi. Non solo l’essere ormai sulla scena politica protagoniste donne, qui in Italia nella polarizzazione tra Giorgia Meloni, prima donna a capo della maggioranza di governo, e Elly Schlein, prima segretaria del maggior partito di opposizione. Scena che interroga uomini e donne sui rapporti tra la politica di “parità” che aiuta a “rompere soffitti di cristallo” e il pensiero e le pratiche del femminismo che hanno insistito sulla differenza sessuale e su un’idea radicalmente diversa del rapporto tra autorità e potere.

Mentre il linguaggio registra puntualmente il conflitto politico e simbolico che si è aperto: la premier italiana ha voluto stabilire che ufficialmente il suo incarico di Presidente del Consiglio dei ministri vada declinato al maschile. Ancora nella discussione sulle scelte di voto del suo partito nell’elezione della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen Meloni ha difeso le proprie scelte dicendole coerenti con il ruolo di “un leader europeo”. Ma nei comizi ripete di essere “donna e madre”, oltre che “cristiana, italiana”. Tutte parole declinate al femminile.

Dunque il femminile singolare dovrebbe ancora transitare simbolicamente al maschile quando una donna accede alle posizioni più alte del potere istituzionale e politico?

Una contraddizione molto istruttiva del passaggio difficile e cruento che stiamo vivendo.

LINGUAGGIO E PATRIARCATO

Il dilemma del linguaggio sessuato e dell’uso universale del maschile plurale – lo ha ricordato Letizia Paolozzi – è stato risolto dall’Università di Trento declinando ogni carica e funzione al femminile. E il rettore ha confessato che è stato utile per lui avvertire il disagio di vedersi compreso nel plurale di un altro sesso. Ma sarà così facile risolvere il problema grazie a nuove norme accademiche? (E implicitamente, anzi dichiaratamente, universalizzanti?). Resta che il linguaggio – ha insistito lo scrittore Giuseppe Cesario – è un’“arma” e quindi va utilizzato con grande cura.

La discussione sul patriarcato – ha osservato Paola Rizzi, giornalista dell’associazione Giulia (Giornaliste unite libere e autonome) – non è piaciuta alle destre ma vorrà pur dire qualcosa che anche il direttore di *Libero* Mario Sechi, ex portavoce della Presidente del Consiglio, mentre critica quella che giudica la “strumentalizzazione politica di un femminicidio” usi tuttavia questo nuovo termine, simbolicamente così carico proprio di critica al patriarcato. Forse questa è “una buona notizia”.

Un’altra buona notizia è che un uomo con una responsabilità istituzionale – il presidente dell’8 Municipio di Roma Amedeo Ciaccheri – racconti di essersi accorto che nel quartiere

universitario nel suo territorio tutte le strade, senza eccezione, sono dedicate a studiosi di più o meno chiara fama ma esclusivamente maschi. Anche il governo locale, invece, può attivarsi per modificare la città in modo che sia accogliente non solo per uno dei sessi.

Quanto alla “fabbrica delle notizie” che sono i media, è emerso che sono ancora soprattutto le donne a occuparsi dei problemi delle donne e della violenza, anche negli spazi “dedicati” sorti in varie testate negli ultimi anni: la *27 ora del Corriere della sera*, (ne ha parlato Alessandra Arachi) il sito *Alley Oop* del *Sole24ore* (Simona Rossitto), *Parole nostre*, del *Fatto quotidiano*, esperienza però conclusa (Silvia D’Onghia) o la pagina *L’Una e l’Altro de L’Unità* che “ha ballato solo un anno nel ‘97” (Letizia Paolozzi).

LE DONNE NEI MEDIA

Se le giornaliste sono ormai metà e più della professione ma raramente stanno nelle stanze di comando, firmano in “prima” o sono chiamate su temi generali in tv (ne ha parlato dati alla mano Francesca Dragotto, docente a Roma Tre, sottolineando che ancora troppo spesso la competenza femminile è interpellata sui media per argomenti “specificamente” femminili) uno sguardo diverso è venuto da giornalisti che operano in realtà più indipendenti come

Radio Popolare (Lele Liguori) e Comune.info (Gianluca Carmosino).

La presenza femminile è considerata indispensabile, e qui ci sono anche “archivi”, prodotti da una visione più attenta alle dinamiche tra i sessi, da consultare, e un lavoro da proseguire per recuperare la presenza delle donne rimossa in secoli di storia della nostra e delle altre civiltà patriarcali. Un problema che dovrebbe riguardare la totalità dei programmi e dei testi scolastici, se si volesse davvero agire per trasformare la cultura che produce la violenza di genere sin dai primi anni dell’apprendimento. Qualcosa che non può certo essere risolto da qualche ora in più, se mai ci si arriverà in modo organico, per affrontare separatamente da tutto il resto l’educazione sessuale e sentimentale.

Altro sintomo significativo: gli editoriali firmati da donne nelle prime pagine sono ulteriormente e drasticamente calati da quando l’informazione è stata invasa dalle notizie sulla guerra in Ucraina e poi dagli orrori in Israele e Palestina.

La militarizzazione del linguaggio, iniziata quando durante la pandemia del Covid il virus era nominato come un “nemico da battere”, medici e infermiere paragonati a “eroi” e “eroine” combattenti al “fronte” – e veniva affidato a un generale il compito di gestire le campagne di vaccinazione – è dilagata moltiplicandosi quando l’informazione ha dovuto dare conto di una guerra vera, improvvisamente

**il confronto libero
tra uomini,
la condivisione della
propria intimità
e la riflessione
critica sulla propria
esperienza siano
risorse indispensa-
bili per costruire
un cambiamento
maschile profondo
e autentico.**

aperta nel “cuore dell’Europa” con l’invasione russa dell’Ucraina, e poi quando con il pogrom di Hamas il 7 ottobre 2023 è riesplso il conflitto tra Israele e Palestina con la reazione devastante dell’esercito di Israele a Gaza e le violenze in Cisgiordania. Mentre incombe un allargamento del conflitto in tutta l’area mediorientale: un dramma ancora aperto mentre scriviamo queste note.

GLI STUPRI E LA VIOLENZA BELLICA

Anche la violenza bellica è qualcosa che riguarda soprattutto noi uomini, ed è legata alla violenza sessuale maschile?

Una risposta molto netta è venuta dal video registrato da Edoardo Albinati e trasmesso il 6 aprile: cinque minuti molto intensi, messi anche per iscritto dell’autore della Scuola cattolica (il testo integrale apre qui la rassegna stampa), secondo il quale gli stupri di guerra – quelli recenti praticati da Hamas il 7 ottobre, ma ripetuti puntualmente in tutte le guerre – sono la radice più profonda della dialettica amico/nemico. Per il maschio in guerra ancora oggi lo stupro appare non un episodio laterale, ma «il fine dell’azione e il culmine simbolico e non simbolico della violenza, persino più dell’assassinio». Eventi spesso rimossi – come è avvenuto anche recentemente – mentre parlano di una sopraffazione primaria, dell’uomo

sulla donna, che viene prima di tutte le altre e le sostiene. Un fatto di enorme rilievo politico, che proprio la politica tende a non vedere, se non come effetto collaterale.

Tesi che meritano un approfondimento e una discussione, anche nella riflessione sulla motivazione dell’opposizione a ogni guerra.

Un altro interessante intervento registrato è stato inviato – e trasmesso sempre il 6 aprile - da Paola Cavallari, dell’Osservatorio interreligioso sulla violenza alle donne, che rilancia la lettera aperta sulla pace nel mondo con la richiesta di scuse alle donne da parte delle gerarchie ecclesiastiche, e apprezza, con il comitato formato sulla legge sull’interruzione della gravidanza, la recente decisione francese di garantire l’aborto e la libera scelta delle donne in Costituzione. Aggiunge che non si tratta per lei di un “diritto” e ricorda, cosa che si rimuove molto spesso, che riguarda una sessualità maschile “autoreferenziale” e “non interessata al desiderio femminile”. Solo rimuovendo questi atteggiamenti si potrà eliminare il ricorso all’aborto.

UN CONFRONTO MOLTO RICCO

Il confronto sul rapporto tra il fenomeno della violenza di genere e i linguaggi della comunicazione e dell’informazione è proseguito in occasione del convegno svoltosi il 21 e 22 giugno al Nuovo cinema Aquila di Roma.

Sono state ricordate, a proposito della consistenza della “presa di coscienza” pubblica seguita al femminicidio Cecchettin, per esempio da parte di **Gabriella Priulla**, le numerose reazioni negative rispetto alle parole pronunciate dal padre e dalla sorella di Giulia, quasi non fosse rispettato un comportamento “adeguato” al lutto. Ma lo spostamento culturale prodotto da quelle parole è stato davvero forte: il discorso non è più stato declinato sulle banalizzazioni del “raptus” da parte del femminicida, ma sul conflitto di potere nella relazione della coppia. Mentre è stato rotto il tabù che rimuoveva il termine patriarcato. Cosa che dovrebbe far riflettere su quanto anche il lavoro di prevenzione della violenza, specialmente nelle scuole, più che insistere su una peraltro mai seriamente attuata “educazione ai buoni sentimenti e al rispetto”, dovrebbe indagare proprio le manifestazioni dell’uso del potere nelle relazioni sentimentali.

E se **Paola Micucci** (Action Aid) ha denunciato il vuoto pressoché assoluto di iniziativa istituzionale nella scuola su questi temi, nonostante le molte promesse in occasione del clamore mediatico per questo o quel caso di cronaca, **Lella Mazzoni** (Istituto per la formazione al giornalismo dell’Università di Urbino) ha insistito sull’esigenza di introdurre sistematicamente la trattazione del tema della violenza di genere nei corsi di formazione rivolti a giornalisti e giornaliste. Tra l’altro, mentre fino a 4 o 5 anni

fa – ha osservato – dai professionisti che frequentavano i corsi non venivano sollecitazioni in questo senso, oggi viene proprio dagli iscritti all’Università la richiesta di spostare su questi temi l’attenzione didattica.

Nelle scuole – ha incalzato **Elena Biaggioni**, vicepresidente di D.i.Re (Donne in Rete contro la violenza) – bisognerebbe cambiare atteggiamento negli interventi di prevenzione della violenza: non “esporre” che cosa bisogna fare e non fare, ma “esperire”: fare emergere le esperienze concrete delle persone giovani, i meccanismi di competizione e di controllo, ancora una volta le dinamiche di potere, mentre un cambiamento radicale investe le relazioni tra i sessi. Nel racconto dei media secondo Biaggioni troppo poco emerge la realtà dei centri antiviolenza che, oltre a essere sottofinanziati, non vengono riconosciuti come luoghi in cui si agisce una “rivoluzione” culturale e personale per la libertà delle donne. C’è un “backlash”, un contrattacco, violentissimo contro il movimento delle donne e il femminismo che è fatto anche di una moltiplicazione dei vittimismo e una amplificazione del discorso sulla violenza che diventa anche una sua neutralizzazione. Fino alle posizioni di chi nega la realtà della violenza maschile contro le donne, o giunge ad accusare i centri antiviolenza di essere “discriminatori” perché non accolgono i maschi che subiscono violenze.

Anche se è vero – ha osservato la pedagoga

Barbara Mapelli – che è stato superato il tempo in cui non si parlava proprio della violenza contro le donne. Ci sono voluti anni di impegno e discussioni, e l'insofferenza per la parola “femminicidio” è stata sostanzialmente vinta. Ma la strada per superare gli stereotipi maschilisti è ancora lunga: dietro tanta letteratura per l'infanzia che offre ormai modelli di giovanissime donne coraggiose e forti (forti come i maschi?) si nascondono ancora depositi di fragilità che «non si cancellano con un colpo di spugna, ma forse nel corso di due o tre generazioni».

LE PAROLE E I CORPI

La discussione sul linguaggio e sulle pratiche di intervento del resto è molto articolata. **Erika Bernacchi** (Istituto degli Innocenti di Firenze) ha parlato dell'esigenza di riflettere sulla criticità e complessità del lavoro con ragazzi e ragazze, e dell'efficacia di metodologie come quelle del “teatro dell'oppresso” che mettendo in campo l'aspetto ludico e il coinvolgimento dei corpi porta a constatare più direttamente come si partecipa del gioco dei privilegi e dei costi che le diversità di genere determinano e come l'esito della violenza non sia un destino assegnato esclusivamente a maschi.

Sull'importanza molto grande di unire una ricerca culturale radicalmente critica all'esperienza dei corpi hanno insistito **Gaia Leiss** e **Alessandra Chiricosta** (filosofe e marzialiste),

anche al fine di produrre un “discorso” capace di contrastare gli esiti negativi della settorializzazione del linguaggio mediatico e della moltiplicazione di parole cariche di dispositivi squalificanti (per esempio il termine “Terf” per identificare un'intera categoria di “femministe radicali trans-escludenti”). Una violenza del linguaggio che si lega anche alla spettacolarizzazione della violenza. Alla violenza bisogna guardare come una delle forme della forza, senza dividere la mente dal corpo e le emozioni dalle parole. Rompendo il nesso inscindibile che secoli di mitologia hanno assegnato al binomio violenza-virilità. Per riuscire a riconoscere e a esercitare “un altro genere di forza”.

COMUNICAZIONE IN GUERRA

Il discorso è tornato qui anche sul testo di Edoardo Albinati sugli stupri di guerra e sulle radici patriarcali – già viste da Carla Lonzi – della violenza bellica. Al tema della comunicazione in guerra ha dedicato un ricco intervento **Giuseppe Mazza**, docente Iulm, partendo dai manifesti che allo scoppio della Grande Guerra si rivolgevano direttamente al singolo giovane maschio per chiedergli retoricamente di soccorrere volontariamente la patria in pericolo. Campagne di fatto fallite: Usa e Gran Bretagna dovettero rapidamente

ricorrere alla coscrizione obbligatoria. Mentre la comunicazione istituzionale si riduceva a strumentalizzare i rapporti familiari, raffigurando il bambino che chiede al padre che cosa ha fatto per sostenere la guerra. Oppure coinvolgendo spettacolarmente i figli dei caduti nelle cerimonie pubbliche, a rappresentare la necessaria “continuità virile”. Ma saranno i giovani poi protagonisti in America del rifiuto della guerra negli anni Sessanta. Una storia utile da meditare nel contesto della attuale “guerra mondiale a pezzetti”.

NEI LUOGHI DI LAVORO

Ma i media, la scuola, le campagne istituzionali non sono i soli luoghi attraversati da processi di comunicazione che non possono più ignorare la violenza di genere e la cultura che la produce. Nella successiva tavola rotonda – parliamo sempre della prima giornata del convegno del 21 e 22 giugno – si è aperto un approfondimento sulla realtà delle aziende e dei luoghi di lavoro. Dove questo discorso – ha detto **Annalisa Valsasina**, psicoterapeuta, consulente per la Diversità, Equity & Inclusion – in situazioni che si moltiplicano viene affrontato, anche se non senza difficoltà. La prima delle quali è coinvolgere il soggetto che la violenza la agisce nella maggioranza dei casi, cioè gli uomini. Ma se la comunicazione parla di violenza di

genere o di violenza maschile non sarà semplice coinvolgere proprio la parte maschile della forza lavoro. Dunque devono essere inventate strategie diversificate, predisponendo politiche aziendali capaci di prevenire la violenza, introducendo flessibilità orarie, banche del tempo, una sensibilità al tema del rispetto e della qualità delle relazioni tra colleghi e colleghe, con la presenza di figure “esperte” e aperte al dialogo con il personale.

Si è riparlato quindi del ruolo dei media e dei professionisti/e dell'informazione giornalistica. Simona Rossitto, del Sole 24 ore, ha raccontato l'esperienza del sito Alley Oop, collegato al quotidiano (si veda l'articolo scritto da lei e da Chiara Di Cristofaro nella “mappa” sulle diverse esperienze nei mezzi di informazione che segue questa parte introduttiva) citando il dato, osservato con la “lente” economica e quantitativa tipica del Sole24 ore, sul “costo” della violenza di genere. Che colpisce in varie forme una donna su tre, e che costa annualmente alle casse dello Stato circa 17 miliardi di euro. Quasi l'equivalente di una intera manovra finanziaria. Molto interessante il resoconto di come l'ideazione e organizzazione di questo servizio giornalistico si sia accompagnato e sia stato sostenuto da una presa di coscienza, da parte delle singole giornaliste impegnate nel progetto, degli stereotipi che erano presenti nei loro stessi sguardi professionali e modi linguistici. Un ragionamento sulla profondità

del mutamento culturale necessario che oggi deve investire anche le modalità con cui viene “istruita” l’Intelligenza Artificiale, che in misura sempre maggiore “governa” anche la produzione giornalistica. Tenendo conto di quante poche donne ci siano tra le schiere di “programmatori eterosessuali, bianchi e maschi”.

IL RISCHIO DI “TORNARE INDIETRO”

Che il cambiamento delle mentalità nel mondo dei media – attraversato com’è noto da una gravissima crisi che mette a rischio prima di tutto il riconoscimento delle necessarie professionalità – sia difficile e non privo di rischi di “ritorno all’indietro” lo ha sostenuto la giornalista-attivista **Barbara Bonomi Romagnoli**. Partendo dalla citazione di una recente ricerca secondo la quale nel mondo dei “free-lance” che sostiene in larga misura, in modalità precarie, la produzione delle notizie, se il 37% ritiene che sia un problema la presenza di molestie sessuali, un porzione doppia di opinioni indicano nel danno salariale – retribuzioni troppo basse – la causa principale di malessere e scontento. Inoltre, se la spinta al cambiamento e all’assunzione di consapevolezza su questi temi è venuta dai movimenti femministi, va anche detto che questi “spazi fondamentali”

continuano a restare sostanzialmente separati, non frequentati dall’informazione mainstream. Altro punto segnalato: non tutto ciò che riguarda il mondo femminile può essere etichettato come espressione o risultato del movimento femminista. “Esistono le donne portatrici sane del patriarcato...”.

E qui concludiamo col sottolineare una questione sulla quale si riflette troppo poco. Se per contrastare la violenza di genere bisogna soprattutto intervenire per trasformare la cultura che la produce, un compito indispensabile dei media dovrebbe essere quello di indagare a fondo sulle culture alternative al simbolico patriarcale. A cominciare – dovrebbe essere quasi scontato – da quel pensiero e quelle pratiche del femminismo che lungo l’ultimo mezzo secolo hanno contribuito grandemente, prima in Occidente e quindi in tutto il mondo, al mutamento delle relazioni tra i sessi e alle conseguenze non solo nei comportamenti e nelle mentalità, ma anche nella trasformazione di ordinamenti giuridici e di prassi politiche.

UN GRAVE DEFICIT CULTURALE

Ma su questo il sistema di informazione italiano ha sempre segnato un ritardo, una disattenzione e notevoli e ricorrenti imprecisioni, rimozioni, banalizzazioni. Mancanza che

contrasta grandemente con la cura meticolosa, quasi ossessiva, con cui nei decenni successivi alla nascita della Repubblica democratica è stata resocontata quotidianamente la vicenda storica, umana, culturale, della realtà dei partiti politici che si sono alternati al governo, o sono rimasti a lungo all’opposizione. Schiere di cronisti (quasi tutti maschi) si sono specializzati nella conoscenza e nel resoconto di tutto ciò che si muoveva nell’ambito di quella élite politica, anch’essa composta quasi esclusivamente da uomini. Un breve intenso saggio che risale agli anni Cinquanta – Millecinquecento lettori, di Enzo Forcella – ha descritto magistralmente dall’interno questo modo di raccontare la politica in modalità essenzialmente autoreferenziali.

Un modo che è sostanzialmente rimasto lo stesso, anche quando negli ultimi decenni quel sistema è come imploso per l’effetto di enormi mutamenti internazionali e per la crisi delle ideologie che, da una parte e dall’altra (catastrofe del sistema sovietico, fine della guerra fredda, estensione globale di un capitalismo che sembra incapace di trovare i correttivi che la stessa cultura liberale aveva immaginato necessari e possibili) non hanno trovato la capacità e gli strumenti teorici per rinnovarsi radicalmente.

Dunque qui si apre una delle sfide più importanti per la costruzione di un discorso pubblico capace di contribuire con efficacia al

mutamento. Dalla nostra ricognizione – che dovrebbe durare nel tempo – emergono diversi rischi. Tra cui l’idea che la soluzione al problema di una nuova cultura, di una nova capacità di lettura del mutamento nelle relazioni tra le persone, i sessi i generi, sia risolvibile sulla base di qualche regola linguistica e comportamentale informata al “politicalmente corretto”. Alla tutela di “diversità” per lo più percepite come minoranze bisognose di protezione, a cominciare da quella che una minoranza sicuramente non è, vale a dire il mondo delle donne. È un terreno attraversato da differenze di opinione, di analisi e da conflitti molto acuti anche nel campo del femminismo. Per esempio sui temi della “fluidità” delle identità di genere, sulle esperienze, teorie, rivendicazione dell’universo glbtqia+. Crediamo che la prima cosa importante da cui partire sia la disposizione all’ascolto, al resoconto il più possibile sincero e obiettivo da parte del sistema dei media, che dovrebbe essere capace di dotarsi degli strumenti di conoscenza e di comprensione adeguati. E l’obbligo per le istituzioni democratiche di offrire un terreno di confronto aperto al pluralismo e alla voce di ogni soggetto in campo.

**la cura di sé
e delle relazioni,
la convinzione che
“il personale
è politico”,
la pratica del
“partire da sé”
come modo radicale
e trasformativo
di fare politica**

IL FESTIVAL “PLURALI MASCILI” A BOLOGNA

Una ulteriore occasione di dibattito pubblico sui temi affrontati da questo progetto c'è stata successivamente in occasione del “festival di genere: plurali maschili”, svoltosi a Bologna dall'11 al 14 luglio 2024. Nella seconda giornata si è svolto un incontro, dal titolo “Trasformare la cultura della violenza” nel quale Ermanno Porro, Stefano Ciccone e Alberto Leiss hanno raccontato il percorso del progetto e c'è stato un ricco dibattito con molti uomini e donne presenti. Il successo di partecipazione che ha

segnato questa iniziativa, promossa dall'Osservatorio maschile e dalla cooperativa Kilowatt, con altri partner tra cui Maschile plurale, è stata una prova concreta che effettivamente negli ultimi tempi qualcosa si sta muovendo, soprattutto nella sensibilità maschile. È stato raccontato che dopo le discussioni aperte dal femminicidio di Giulia Cecchettin il gruppo bolognese di maschile plurale, del quale fanno parte alcuni degli organizzatori del festival, è in poco tempo passato dalle riunioni in cui i partecipanti si contavano sulle dita di una mano, all'interesse e all'impegno di alcune decine di uomini, spinti dalle più diverse e “plurali” esperienze.

(a cura di Alberto Leiss)

**PAROLE
MASCHILI
SUI MEDIA
DOPO IL
FEMMINICIDIO
CECCHETTIN.**

**UNA
RASSEGNA**

Ci è sembrato utile accompagnare le riflessioni, le informazioni e i resoconti che costituiscono questo “quaderno” sui temi della comunicazione e della informazione con un abbozzo molto parziale di rassegna stampa. Abbiamo scelto di documentare solo alcuni degli interventi di uomini che appartengono soprattutto all’ambito del giornalismo e di professioni intellettuali che nell’informazione giornalistica hanno un riflesso. Nella discussione sui femminicidi e sul patriarcato che si è aperta dopo gli interventi della sorella di Giulia Cecchettin Elena e del padre Gino sono intervenute naturalmente anche molte donne, esponenti del femminismo e no. A questo proposito abbiamo riportato solo un articolo redazionale de il Post, che ha raccolto alcune opinioni di femministe specificamente sulla presa di parola maschile.

Quanto ai criteri di questa rassegna abbiamo scelto di premettere la pubblicazione di alcuni interventi che sono stati sollecitati nell’ambito del progetto “Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”, sostenuto con i fondi Otto per mille dell’Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai: gli articoli di Cristina Carelli e Alessio Miceli, e gli scritti di Edoardo Albinati e di Paola Cavallari. Di seguito sono stati segnalati articoli in ordine cronologico, e soprattutto nell’arco di tempo tra il femminicidio Cecchettin, la grande manifestazione del 25 novembre 2023, i funerali di Giulia e in seguito qualche articolo che ha dato conto delle iniziative

pubbliche organizzate nell’ambito di questo progetto il 6 aprile 2024 e il 21 e 22 giugno a Roma. In Appendice ci è sembrato interessante segnalare due interventi che risalgono all’estate del 2023 dello scrittore Francesco Piccolo e di Stefano Ciccone con diverse concezioni del desiderio maschile. E il numero 2 - 2024 (maggio-settembre) del periodico “Quaderni della decrescita” che ha dedicato un’ampia sezione monografica al tema della guerra e della pace, nel quale, soprattutto negli interventi di Marco Deriu, Stefano Ciccone e Alberto Leiss, si affronta anche il nesso tra violenza bellica e violenza sessuale nella cultura patriarcale.

Molto del materiale qui raccolto era stato distribuito in forma cartacea in occasione dell’incontro del 6 aprile “La violenza maschile parla di noi, Parliamone”, con il titolo “Il dibattito sulla violenza: se prendono la parola gli uomini. Quasi una rassegna”.

(A cura di Alberto Leiss)

GENNAIO 2024

Cristina Carelli e Alessio Miceli

su Critica Marxista

DOPO GIULIA, PAROLA ALLE GIOVANI

Cristina Carelli

Dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin e le parole della sorella Elena è diventato più chiaro che la violenza maschile fa parte della

normalità del mondo simbolico che ci costituisce. Ma le ragazze, divenute più consapevoli, non rinunciano al desiderio di libertà e di una politica capace di partire dalle relazioni. Un centro antiviolenza osservatorio del cambiamento positivo in atto.

Dopo Giulia Cecchettin

Perché ci ha colpite/i così profondamente il femminicidio di Giulia Cecchettin? Gli accadimenti riportati dalla cronaca e l’epilogo doloroso, hanno segnalato una sofferenza impreveduta, espressione di un mondo che ha la pretesa di definirsi normale, quello in cui molte e molti si sono rispecchiate/i, convinte/i che quella normalità le/li mettesse al sicuro, ma che oggi sente di non riuscire a controllare quella presunta normalità. Prima del femminicidio Cecchettin, nonostante i dati di realtà parlassero chiaro, la violenza nelle sue estreme conseguenze rimaneva circoscritta nel confine dello stereotipo: alle buone famiglie non succede.

Le tante donne che vivono quotidianamente la violenza e quelle che la condividono con le sorelle che chiedono aiuto ai centri antiviolenza, sanno da sempre che la violenza riguarda tutte e che il rischio per la propria vita è insito nella dinamica stessa della violenza, ma questa volta anche noi abbiamo sperato nella conferma dello stereotipo. Troppo doloroso ammettere di essere ancora così in pericolo dentro le relazioni d’amore. Mi chiedo spesso se le ragazze, che,

sperimentando nella violenza un sé spaccato e contraddittorio, si interrogano e riescono a significare molteplici vissuti eterogenei, siano consapevoli di quanto sia ancora una conquista la loro libertà.

Che cosa è normale

Le donne e le ragazze sanno che non c’è nulla di normale nella mancata accettazione della fine di una relazione d’amore, non è normale che un ragazzo, mosso da gelosia, minacci la sua partner o ex-partner, non c’è nulla di normale nella richiesta di rinunciare ai propri desideri. Sono donne che hanno messo in discussione la cultura che spinge i loro coetanei verso la violenza, ma la violenza che hanno vissuto è come un fiume carsico che insinua la paura, la rende tangibile nel rischio che sentono per la propria incolumità, per la loro vita. Loro stesse lo dichiarano apertamente. Denunciano la non normalità di tutto questo e la necessità di proteggersi.

Sicuramente il dopo Cecchettin ha portato le ragazze a contemplare di poter essere loro le prossime vittime. Tutte lo hanno detto o perlomeno pensato: «la prossima potrei essere io». Eppure non interrompono il percorso di ricerca e costruzione della loro libertà: essere come vogliono, fare quello che desiderano, stare in relazione senza accettare il controllo del partner. Alcune di loro si muovono in collettivi politici attraverso cui si attivano per rendere più sicura

la loro vita e quella delle loro coetanee, gli spazi che frequentano, la scelta di uscire la sera, la scelta di non rinunciare al loro modo di stare al mondo. Insieme ai loro coetanei, nello spazio pubblico, mettono in discussione la dinamica obbligo vs pretesa, partendo dal concetto di consenso, ma si chiedono come costruire uno spazio sicuro nella relazione intima.

Il noi delle ragazze

Quello che vediamo, dal nostro osservatorio del centro antiviolenza che accoglie molte giovani, è che queste donne dichiarano una impreparazione dei loro coetanei a gestire la ferita che il loro diritto ad essere libere produce. Libere di smettere di amarli, libere di interrompere la relazione, libere di allontanarsi da un controllo sui loro corpi. Racconta un noi immaginato dalle ragazze a partire da un modo di desiderare inespresso, a cui non è concesso di esistere nel rapporto con il maschile, e che mi sembra si sostanzia nel sogno di costruire relazioni meno organizzate secondo assi di dominio.

Con questo femminicidio abbiamo avuto la conferma che le relazioni intime sono al confine netto tra un fuori nuovo, in cui queste coppie di giovani, studenti universitari, di buona famiglia, sembrano aver superato la complementarità che intrappola nei ruoli sessuali, in nome di una diade di soggetti liberi, e un dentro che si è fermato sulla soglia della felicità. Come poter essere felice se non ti possiedo? Come

poter essere felice se ci lasciamo? Come poter essere felice nel vederti portare avanti la tua vita senza di me? Come poter essere felice senza agire un potere su di te? A me pare che queste siano domande che molti uomini, anche giovani, evitano come ombre grigie che in silenzio scompaiono nella ingannevole luce di questa normalità, mentre le ragazze aspirano e conquistano spazi di felicità attraverso una crescita personale di consapevolezza.

Oggi, quando vedo una ragazza varcare la soglia del centro antiviolenza, non posso fare a meno di pensare a Giulia e di immaginare quanto potesse pesarle la vita di quel ragazzo che si costruiva un'idea di felicità nella fusione con lei, inevitabilmente privata della propria libertà.

Nominare la violenza e il desiderio di libertà

Grazie al centro antiviolenza queste ragazze ricostruiscono una sorta di mappa delle tensioni e delle risonanze operanti tra i poli della dicotomia desiderio inespresso e obbligo di garantire sicurezza e felicità al proprio partner maschio. Le ragazze fanno ancora fatica a sottrarsi a questo obbligo ma, grazie a quella capacità di nominare la violenza e il proprio desiderio di libertà, nello stesso modo in cui lo abbiamo visto fare dalla sorella di Giulia, ci riescono. Sono consapevoli che la fatica che fanno dipenda da una gabbia culturale, non sentono di trasgredire ad un ordine delle cose insindacabile. Elena (la sorella di Giulia)

le ha aiutate, con una rapidità che mi colpisce, a esprimere questo desiderio. Siamo di fronte ad un evento epocale, c'è un prima e un dopo la presa di parola di Elena. Attraverso la sua voce, così colpita dal dolore, ma così capace di tradurre un bisogno collettivo, le ragazze ci stanno dicendo che non si torna indietro dal loro bisogno di essere libere nella relazione d'amore. Sento la gratitudine delle ragazze verso questa loro coetanea così capace di aprire un nuovo spazio per un'azione politica che parta dal loro desiderio e che metta al centro l'intimità delle relazioni.

Anche le madri e i padri, le sorelle, i fratelli, le amiche e gli amici, che in questi mesi sono entrate/entrati in relazione con il centro antiviolenza, preoccupate/i che alle loro figlie, sorelle, amiche, potesse capitare la stessa sorte di Giulia, sembra abbiano ricevuto uno scossone dal crollo di questo muro rassicurante, accedendo a quel processo necessario che inizia nel dirsi che la violenza riguarda tutte e tutti. Anche loro. Anche le loro famiglie. Anche la loro intimità.

Qualcosa di positivo e nuovo sta accadendo: è più evidente che la violenza fa parte del simbolico su cui si fondano le nostre relazioni intime. Abbiamo bisogno di un simbolico positivo, relazioni sessuate di reciproca libertà, non di dominio, da mostrare al mondo.

DOPO GIULIA E FILIPPO, PAROLE NUOVE PER I GIOVANI MASCHI

Alessio Miceli

Le reazioni di studenti e studentesse del liceo dopo gli interventi pubblici della sorella e del padre di Giulia Cecchetti. Un codice maschile antico che sopravvive ma che come "progetto" è finito. La lenta presa di coscienza degli uomini: la violenza riguarda noi tutti. Un "nuovo ordine del discorso": persone comuni, intellettuali, testi, gruppi, reti. Il salto verso una nova esperienza della libertà è possibile.

Ci sono stati giorni, vita mia, che tutto aveva un nome [...]

e giorni così lunghi e accesi, di parole nuove tu cercavi, vita mia, portameli qua (Gianmaria Testa, 18 mila giorni)

Giulia siamo noi

Dopo l'uccisione di Giulia è risuonata più forte la domanda sul cambiamento, soprattutto di quella vecchia cultura maschile dentro cui nuovamente un uomo ha massacrato una donna. Dal mio osservatorio di insegnante di liceo, ascolto la mia ex studente Giulia che mi telefona dopo essersi laureata con altre due amiche e mi racconta del loro discorso, di quando si sono dette «potevamo essere noi»: stessa età, stessi percorsi, stessi fidanzati "bravi ragazzi" come per Giulia Cecchetti.

Mi sembra lo stesso sgomento, questo «potavamo essere noi», che porta le ragazze della mia classe a prendere parola e a chiedersi il perché di questa ingiustizia senza fine, quando faccio con loro rassegna stampa sulle parole di Elena Cecchettin (sorella di Giulia): «i “mostri” non sono malati, sono figli sani del patriarcato, della cultura dello stupro».

Filippo non sono più io

E poi ci sono i maschi della classe, questi ragazzi che rimangono quasi tutti in silenzio a leggere le parole di Elena e poi ad ascoltare quelle del padre Gino Cecchettin, al funerale della figlia, che chiede in particolare ai padri di diventare «agenti di cambiamento maschile». Però in questo silenzio dei miei studenti maschi mi accorgo che i loro occhi sono accesi, sento che c'è anche qui una domanda di senso. È come non ritrovarsi in questi fatti, in questi racconti, o meglio trovarsi in un non luogo, trovarsi ancora di fronte all'ennesimo Filippo Turetta («il bravo ragazzo» così simile agli altri, «uno di noi» che allora potrei essere anche io) ma non potersi più riconoscere in questa posizione.

Nei Comizi d'amore di Pasolini un ragazzo intervistato gli risponde: «se una ragazza ti mette le corna, piuttosto che il disonore...» e mima il gesto di accoltellare; quelli intorno ridono. Anche oggi, sessant'anni dopo il girato di Pasolini, Filippo ha finito Giulia

con venti coltellate. E molti parlanti il linguaggio dell'odio in rete hanno scritto «Filippo Turetta sono io». Ma quando ci si guarda in faccia non è più possibile per dei ragazzi dire questo, indossare la maschera di questa maschilità del dominio, spinta fino all'assassinio: questo codice antico, che ancora ci attraversa nei fatti, non ha più cittadinanza nelle narrazioni. E se non ha più parola aperta, pubblica, vuol dire che il suo spazio simbolico è tutto all'indietro, è difensivo di un ordine di potere che si va perdendo, è reattivo alla libertà delle donne... ma come progetto non è più difendibile, è finito.

L'attesa di parole nuove

Quindi, tornando ai miei studenti, la domanda che scorre in quegli occhi puntati sulle interviste, in quel-l'ascolto per una volta aperto, io la leggo così: «e adesso dove andiamo?». È come un'attesa di parole nuove. Da parte dei ragazzi, parole maschili per andare «oltre la frustrazione e il rancore» come scrive l'amico Stefano Ciccone di Maschile Plurale, per dire se stessi diversamente nelle relazioni.

Mentre da parte delle ragazze, mi suggerisce l'amica Cristina Carelli del Centro antiviolenza di Milano (Cadmi), l'attesa di nuove parole maschili serve forse a superare questo senso di impossibilità di relazioni più libere.

Ma da dove vengono le parole nuove, «le parole non consumate» di cui parla Chiara Zamboni,

quelle che riescono a dire nuovamente le cose che sentiamo sfuggire?

Si potrebbe fare una storia di come collettivamente abbiamo e non abbiamo parlato delle nostre relazioni intime e pubbliche, quelle da cui passa la vita. Adesso non ho questa pretesa, però mi tornano in mente le narrazioni che ho sentito, negli ultimi quindici-venti anni in cui io stesso mi sono coinvolto con Maschile Plurale in questo campo.

C'era una volta il silenzio o peggio il diniego, come si dice in sociologia. Un muro di silenzio che in Italia viene rotto negli anni Ottanta dalla realtà di base dei Centri antiviolenza, sull'onda del movimento femminista, quindi da donne che spontaneamente hanno cura di altre donne e raccontano il senso dei loro percorsi di uscita da storie di violenza maschile.

Poi dagli anni Novanta arrivano anche pochissimi pionieri uomini a scriverne, come Carmine Ventimiglia sociologo all'Università di Parma (Nelle segrete stanze, La fiducia tradita...), e alcuni uomini in movimento a parlarne tra cui i piccoli gruppi della rete Maschile Plurale (ancora molto pochi, però è una voce di ricerca, di consapevolezza maschile che si alza in diverse città).

Intanto ci sono le iniziative di donne a sollecitare la presa di parola di uomini, anche nel discorso pubblico più allargato, per esempio è di quasi vent'anni fa (2005) la domanda aperta agli uomini dalla giornalista Angela Azzaro

sul quotidiano Liberazione: «Uomini, perché ci uccidete?», e le risposte di alcuni intellettuali, scrittori, attivisti...

Poi negli ultimi quindici anni nascono diversi Centri per uomini autori di violenza che partecipano al discorso pubblico, come le tante Associazioni che si coinvolgono. E soprattutto in termini di movimento, capace di riempire le piazze e di ridare spazio simbolico a questi temi, si solleva l'ultima giovane ondata trans-femminista di Non una di meno.

Esplode anche il discorso istituzionale, che produce incontri pubblici e arriva a cascata fino alle scuole: attraverso i luoghi delle pari opportunità (dal 1997), la Giornata internazionale dell'Onu per l'eliminazione della violenza contro le donne (dal 1999) e con quell'indagine Istat che segna un prima e un dopo, perché per la prima volta indaga la violenza contro le donne anche all'interno delle famiglie (2006-2007). Anche quest'ultima novità è in qualche modo connessa all'impulso dato da una donna, Linda Laura Sabbadini, ad aggregare opportunamente i dati per leggere questa specifica violenza. E da questa evidenza non si torna indietro: ormai sappiamo.

Però... però con questi interventi (e certamente altri che non conosco), quale ordine del discorso abbiamo prodotto? Queste parole affermano le cose di cui parlano, ne fanno coscienza collettiva, abbastanza da trasformarle?

Io direi sì e no: perché questa specifica violenza

è ancora tutta lì e si riproduce, anzi con ancora più efferatezza, ma è anche vero che risulta più intollerabile; che lì dov'è, alla base delle nostre relazioni intime e pubbliche, non ci può più stare.

Le parole maschili di oggi

Con questa domanda sul senso del nostro discorso ritorno ad oggi, all'uccisione di Giulia e ai tanti inter-venti anche maschili e di segno diverso.

Per esempio rileggo alcuni interventi raccolti sotto il nome #notallmen, «non tutti gli uomini», che trovo accomunati dalla tendenza principale a distinguere, a non colpevolizzare gli uomini in generale perché non tutti commettono violenza, anzi... Certo, in linea generale come si fa a non distinguere, a non riconoscere le differenze dei comportamenti, delle singole vite? Però quello che stride in questo discorso è l'assunto di base che molte volte si percepisce, l'idea di una colpevolizzazione di tutti gli uomini che sarebbe in atto da parte delle donne, specialmente da parte dei femminismi... un sentimento che più esplicitamente viene fuori nelle parole di un padre separato in conflitto con la moglie: «sei una stronza, tu e tutte quelle puttane in piazza», cioè le donne che manifestavano per l'uccisione di Giulia. Invece sul sito de La Stampa (www.lastampa.it) il 19 novembre 2023 sono passati anche interventi come questi: «Filippo Turetta non era un pazzo ma un uomo, come me»; «La violenza

è un problema maschile. Siamo un pericolo e una minaccia sociale, per come siamo stati educati»; «Pensate, padri, non a Giulia. Pensate a Filippo. Pensate alla vostra storia e a cosa non avete detto»; «Prendiamoci, come uomini, la responsabilità di una violenza di genere strutturale». Sono voci di uomini comuni o anche di richiamo, noti al grande pubblico: scrittori, attori e cantanti, giornalisti, sindacalisti e politici che prendono parola anche in altre sedi.

Questo riconoscimento crescente, anche da parte di uomini, di un lato oscuro della cultura maschile tradizionale (che si dice "tossica" o "egemone", "androcentrica", "patriarcale") è un primo passo importante. È un altro discorso che si affaccia.

L'ordine del discorso maschile: criticità e liberazione

Ma ci sono lì dentro dei punti di forza per cambiare radicalmente direzione, per modificare il nostro sistema simbolico, «il codice delle relazioni»? Io penso di sì, non per un cieco ottimismo che non mi appartiene, né soltanto perché lo desidero profondamente, ma per esperienza di relazioni più libere dal dominio che riconosco intorno a me e che vivo direttamente. Questo non toglie affatto le criticità che si attraversano in questo percorso, da parte maschile. L'amico sociologo Marco Deriu, di Maschile Plurale, parla della «contropartita di angoscia» che allontana ciascuno di noi dal guardare al

proprio lato oscuro, al proprio rapporto con questa violenza che è strutturale, quindi una scelta sempre possibile, una scena sempre presente nel nostro immaginario... ma poi Marco aggiunge, a meno che non si realizzi quale grande guadagno di vita, di relazioni, ci può essere in questa consapevolezza.

Stefano Ciccone scrive della difficoltà di passare dalla condanna generica della violenza contro le donne a un discorso che tocchi l'ordine del privilegio maschile, quindi il proprio potere (vedi gli insulti dei "professionisti del linciaggio" al padre di Giulia, quando ha parlato di cambiamento maschile)... però Stefano indica anche un grande guadagno di libertà, a stare in questo discorso.

Allora, torno a dire, io so per esperienza e per la riflessione che la completa con altri e altre compagne di viaggio, che la libertà nelle relazioni è già qui, esiste tra di noi. È uno scatto della mente, del cuore e della sessualità che "si mettono in asse" e mi consentono l'ascolto, di me stesso come dell'altra, dell'alterità. E dico di più, che se un'esperienza esiste, si possono trovare anche le parole per dirla.

Per esempio, nella rete di Maschile Plurale e negli scambi che promuoviamo, diamo parola a diverse esperienze di relazioni. A volte sono delle paternità molto distanti da quelle di alcuni padri che abbiamo avuto, di messa in gioco del proprio corpo e di cambiamento dei modelli di autorità. Oppure decostruiamo una sessualità

schacciata simbolicamente su un esercizio di potere, di dominio come controllo simbolico dell'alterità. Tocchiamo con mano i temi caldi dei conflitti, a volte delle separazioni. E parliamo di cura, non solo come nostro compito rispetto a una disuguaglianza insostenibile verso le donne, e terreno conflittuale da condividere, ma anche desiderio di partecipazione a una sfera intima. Parliamo di come stiamo al lavoro, nella città e in politica. E spesso parliamo di educazione, di scambio intergenerazionale con le vite nuove che vengono dopo di noi. Altra cosa importante, c'è un come di queste parole. Quante volte nei contesti dell'antiviolenza mi sono chiesto: «che ci faccio qui, perché ne stiamo parlando e come?».

C'è un parlare per senso di colpa, forse nel paradigma vetero cattolico della confessione, come per espiare un peccato. E c'è tutto un parlare in occasioni rituali, importanti come lo sono i riti ma a volte spente nel loro automatismo, un linguaggio "politicalmente corretto". C'è anche un parlare per fare pink washing, per estrarre valore capitalistico anche da questo discorso. Oppure c'è assunzione di responsabilità, per cui rispondo delle mie scelte. C'è il desiderio che brucia nella mia carne e nella mia mente di altre relazioni personali. Assieme al desiderio politico di una trasformazione radicale di quel "contratto sessuale" che dice Carole Pateman, che ha fondato il nostro mondo su questi rapporti di forza tra i sessi.

E c'è altro ancora, nel come possiamo parlare. C'è una parola che cerca di stare più vicina all'esperien-za, di dire le relazioni che ci fanno vivere. Non è solo confidenza tra amici, "tenersi al caldo" del reciproco riconoscimento. Non è auto mutuo aiuto, non una terapia. E neanche autobiografia, come scrittura e racconto che diventa risorsa per sé. Ma è un partire da sé per non restare soltanto in sé stessi, è un condividere dove la mia esperienza tocca quella di altri, e allora farne questione politica. È un nostro debito verso questa pratica femminista, dentro la storia infinita del conoscere se stessi nel tessuto delle relazioni. E poi la parola deve fare il suo giro, per maturare il cambiamento.

Ci si può riprendere la città, incontrare chi porta sensibilità e passioni politiche che ricostruiscono le relazioni. Si possono unire le lotte di liberazione, gioirne, uscire di casa e stringere altre mani, intrecciare le storie. Johan Galtung ci dice che questo è il grande lavoro di trasformazione dei conflitti, che chi ne ha coscienza ne faccia parola ad altri soggetti e gruppi sociali, potenzialmente interessati. E rimanere aperti, porosi alle parole di altri, di ricostruzione della comunità. Non è soltanto "fare rete", cioè darsi uno strumento (sempre prezioso), ma rifondare la nostra convivenza civile.

Per esempio, questo articolo viene pubblicato adesso su Critica Marxista, luogo storico della

sinistra. Se penso a me stesso come uomo di sinistra, come posso non abbracciare la causa della fine dell'oppressione, anche nelle (mie) relazioni sessuate? Se sono appassionato di ambiente, posso rimanere sordo a questa desertificazione che la violenza di tanti uomini produce nell'ambiente umano? E se vado in manifestazione contro la guerra, come faccio a non vedere "la guerra a bassa intensità", direbbero gli storici, scatenata contro le donne, per cui noi uomini ne lasciamo sul terreno una ogni tre giorni?

Allora c'è un salto personale e politico che ci aspetta e il tempo è adesso. Io lo direi così: vivere esperienze di libertà, nelle relazioni intime e pubbliche, e saperle raccontare. La scelta sta a ciascuno di noi, sapendo che è possibile.

Bibliografia

Stefano Ciccone, *Maschi in crisi. Oltre la frustrazione e il rancore*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019. Id., *Femminicidi, adesso diamo visibilità alla mobilitazione culturale dei maschi*, in Domani, 18 gennaio 2024.

Marco Deriu, *Il continente sconosciuto. Interviste a uomini autori di violenze sulle donne*, nel Quaderno della Regione Emilia Romagna *Il continente sconosciuto. Gli uomini e la violenza maschile*, novembre 2012.

Johan Galtung, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa University Press, 2014.

Carole Pateman, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2015.

Carmine Ventimiglia, *Nelle segrete stanze. Violenza alle donne tra silenzi e testimonianze*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Id., *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner volenti*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Chiara Zamboni, *Parole non consumate. Donne e uomini nel linguaggio*, Napoli, Liguori, 2001.

6 APRILE 2024

Edoardo Albinati per *Maschile plurale*

STUPRO BELLICO

Edoardo Albinati

Solo un breve appunto ma spero non irrilevante. È sullo stupro bellico. Vorrei dire "a fini bellici", ma non sono sicuro che sia un'espressione giusta, dato che lo stupro non viene solo usato come arma contro il nemico, dunque come mezzo per umiliarlo, mortificarlo, sfregiarlo, annientarne la basilare umanità identificata nel corpo femminile, ma talvolta pare sia esso stesso il fine dell'azione, il culmine simbolico e non simbolico della violenza, persino più dell'assassinio. Eppure per l'ennesima volta viene svalutato, derubricato, o addirittura si nega che sia avvenuto, proprio come spesso accade per i casi individuali.

Senza risalire indietro nel tempo ad eventi a noi comunque molto vicini, come la guerra in Bosnia degli anni '90, mi limito a riferirmi al più recente episodio ma che purtroppo di sicuro

non sarà l'ultimo, e cioè l'attacco di Hamas sul territorio israeliano del 7 ottobre scorso. Non intendo minimamente entrare nel merito politico e militare di quell'avvenimento e di ciò che ne è seguito, cioè i bombardamenti e l'operazione di terra dell'esercito israeliano a Gaza.

Entrarci, confondendo i due piani, vorrebbe dire ancora una volta far prevalere un ordine di discorso politico su un altro, proprio quello che è puntualmente è avvenuto negli ultimi mesi. Mi soffermo dunque solo sulle violenze sessuali perpetrate ai danni di donne civili e militari israeliane. Malgrado il breve arco di tempo in cui si è svolta l'operazione di Hamas, ancora una volta l'aggressione sessuale si è confermata come l'azione privilegiata e quintessenziale volta a ferire e annientare il nemico (vorrei definire questa azione niente affatto casuale come metodo, o schema, o sistema punitivo, cioè in altre parole, il meccanismo della rappresaglia). Il corpo delle donne nell'ennesima situazione è stato scelto come teatro di guerra, destinato a portare i segni della battaglia e a rendere indisputabile la vittoria. Lo stupro bellico, infatti, potrebbe essere visto come un accidente, un semplice corollario o effetto secondario dell'azione militare vera e propria, ma non è così, è esso stesso parte integrante dell'azione militare, ne è per così dire la forma primaria, arcaica, appunto quintessenziale. A chi se lo fosse scordato, rammenta che quella dell'uomo sulla donna è la forma di violenza

primigenia, una sorta di ur-violenza, archetipica e fondativa, che funge da modello e precede, se non storicamente certo su un piano simbolico, ogni altra forma di conflitto, sia etnico, religioso, tribale, di classe, di partito o di nazione. In altre parole, il modello della sopraffazione pura. Prima dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, quella dell'uomo sulla donna.

Dunque, da questo punto di vista, purtroppo, niente di nuovo sotto il sole. Basta sfogliare, fra i tanti contributi sul tema, il famoso saggio di Joanna Bourke, *Rape*, per comprendere la natura appunto sistemica e sistematica della violenza sessuale nei teatri di guerra.

Il fatto nuovo è però che a mettere in dubbio questi stupri (proprio come accade quando è una singola donna a denunciare di aver subito violenza e viene accusata di mentire), oppure a derubricarli come giustificati atti di resistenza, oppure a trascurarli del tutto, come se non fossero mai avvenuti o non ci fosse nemmeno il minimo sospetto che essi possano essere avvenuti, siano stati movimenti e commentatori e analisti che in altri frangenti proclamano di battersi per la difesa delle donne, dei diritti e della libertà delle donne. Trovo questo un fatto straordinario e però anche eloquente. Il discorso prettamente politico (in questo specifico caso, la causa palestinese) si è sovrapposto a quello (a mio avviso altrettanto politico) della difesa del corpo delle donne fino a nascondere e quasi a cancellarlo. Nel nome di una

causa considerata di ordine superiore, ancora una volta, è stata messa da parte o ignorata o considerata di scarsa rilevanza la violenza sessuale, come fosse appunto, un trascurabile effetto collaterale all'interno di uno scontro di ben altro livello.

Ma io insisto: violentare una donna, e più che mai nel corso di un'azione bellica, è un atto profondamente, supremamente politico, un segnale il cui significato è impossibile eludere. Lo stesso eventuale sdegno moralistico di ridurlo a una antiquata barbarie è un modo per diminuirne la portata, come peraltro avviene per altri fatti violenti. Il 7 ottobre scorso è stata confermata una triste legge che vede nelle donne il nemico numero uno, il bersaglio da colpire, il simbolo da abbattere a ogni costo, anche in poco tempo, persino rinunciando a combattere in modo più efficace; perché rimane proprio lo stupro l'arma più efficace. Da questa prospettiva, puramente maschile, chi è dunque il nemico? Il nemico è colui le cui donne io mi dimostro capace di rapire, stuprare e fare a pezzi, le madri, le sorelle, le mogli, le figlie. La vittoria celebrata sul corpo delle donne.

10 APRILE 2024

Paola Cavallari per Maschile plurale

IL "QUINTESSENZIALE" DELLO STUPRO BELLICO

A proposito dell'intervento di Edoardo Albinati

Paola Cavallari

Daly Mary, filosofa femminista, lo aveva raccomandato più volte: occorre connettere le questioni per dare conto dell'estensione, della pervasività e della capillarità del dominio maschile. Pierre Bourdieu, da par suo, ha rinforzato: le interconnessioni sono fondamentali per aprire gli occhi sul dominio maschile, che si serve della dissimulazione e della dissociazione come suoi punti di forza.

In questi tempi di Guerra e pace si parla spesso, purtroppo. Si parla molto meno e con meno intensità e convinzione di violenze sulle donne (l'onda d'urto dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin si è affievolita, ma comunque non annullata). Quasi mai, però, si mettono in connessione i due fenomeni. Si fanno apparire come sfere a sé, irrelate. Più in generale si tende a non mettere in circolo guerra e sesso/ sessualità. Divide et impera, verrebbe da dire. In un video registrato e poi trasmesso all'interno dell'incontro: "La violenza maschile parla di noi. Parliamone", organizzato dalla

associazione Maschile Plurale a Roma il 6 aprile 2024, Edoardo Albinati, autore de *La Scuola cattolica*, ha nuotato controcorrente (anche in quel contesto) e ha argomentato con grande incisività e maestria la interconnessione tra i due ambiti, a partire dalla categoria/ realtà dello stupro bellico. Un andar controcorrente al quadrato, poiché ha "osato" prendere come exemplum dello stupro bellico proprio l'evento del 7 ottobre, il giorno del pogrom compiuto da Hamas in territorio israeliano.

Già nell'esordio Albinati esprime con lucida radicalità la figura del crimine: "Lo stupro bellico ... potrebbe essere visto come un accidente, un semplice corollario, un effetto collaterale dell'azione militare vera e propria. Ma non è così, è esso stesso parte integrante dell'azione militare, ne è per così dire la forma primaria, arcaica, appunto quintessenziale".

La radicale presa di coscienza maschile che emerge da questi enunciati è un dato davvero singolare nel panorama degli scrittori (ma non solo) italiani; ma c'è dell'altro che io, femminista, saluto con interesse.

La finezza dell'argomentazione di Albinati si basa anche sul come si deve ragionare: è fondamentale tenere separate e distinte categorie che appartengono a ordini differenti. Due sono infatti gli ordini semantici: quello relativo all'evento dello stupro- che è un fatto politico- e quello relativo al conflitto israelo-palestinese - altro fatto politico. Se vengono mischiati, la

cultura dominante, tendente a banalizzare lo stupro come un fenomeno brutale ma inevitabile, rappresentandolo così con modalità apparentemente neutra ma che neutra non è, produrrà una eclisse del crimine sessuale, non solo riducendo a irrilevanza una brutalità ai limiti dell'annientamento, ma sottovalutando l'attitudine maschile a tali abiezioni, insite nella costruzione della virilità.

Nelle rappresentazioni delle vicende sul 7 ottobre e giorni seguenti, è avvenuto esattamente questo slittamento per nulla innocente: "Non intendo minimamente entrare nel merito politico e militare di quell'avvenimento e di ciò che ne è seguito, scrive Albinati, cioè i bombardamenti e le operazioni di terra dell'esercito israeliano a Gaza. Far questo vorrebbe dire ancora una volta far prevalere un ordine di discorso politico su un altro, il che puntualmente è avvenuto negli ultimi mesi".

Osservo che tale prevalenza del discorso falso neutro su quello di "genere" è essa stessa un fatto politico: l'ordine del discorso patriarcale maschile, anche in questo caso e anche in ambienti non sospettabili, ha fagocitato al suo interno l'ordine del discorso che leggeva la realtà con lenti sessuate, ponendo al centro ciò che riguardava le donne, seppur per un aberrante crimine nei loro confronti.

Stupri, torture, femminicidi subiti dalle israeliane saranno poi documentati ampiamente attraverso indagini anche dell'ONU:

documentazione accertata, ma non sufficiente a molte e molti, ostinati a negare o sottovalutare la gravità dell'elemento sessista in questione. Lo sguardo dello scrittore, come annunciato nell'incipit, perlustra nei fondali di quella violenza e la legge con la lente di uomo che, scavando, rintraccia aspetti di una attitudine distruttiva della identità maschile, profondamente radicata, stratificatasi nel tempo, arcaica dunque. La nomina per ben due volte come "quintessenziale": tale attributo evoca una coraggiosa autocritica, un mettersi a nudo a caro prezzo. "L'aggressione sessuale si è confermata come l'azione privilegiata e quintessenziale rivolta a ferire e annientare il nemico. ... Il corpo delle donne, nell'ennesima situazione, è stato scelto come teatro di guerra destinato ... a rendere indisputabile la vittoria".

Come a dire: la padronanza sulle "proprie" donne è segno dell'identità del maschio, ovvero costitutiva della sua coscienza storica, del suo onore. La "propria" donna "posseduta" dal nemico non è solo un'onta, ma una lacerazione profonda, una amputazione dell'Io, equivalente ad una castrazione simbolica, il dramma per eccellenza. L'umiliazione non è riducibile al mero dato della sconfitta, un baratro da cui si potrebbe anche risalire nel futuro, ma va oltre: rappresenta un tragico segno immarcescibile, inemendabile.

Si può ipotizzare un doppio movimento.

Da un lato quello incentrato sulle dinamiche

uomo-uomo. Riguarda il perpetrare il male sul nemico maschio, infierendo attraverso quel teatro della crudeltà dove il corpo femminile funge da simulacro, strumento privilegiato attraverso il quale posso "dimostrare" ai compagni (maschi) la mia potenza sessuale: sono un uomo! Godimento dei godimenti; infierire sul nemico con morbosi meccanismi perversi, portarlo all'annichilimento, a quell'annientamento che patisce colui il quale, con questo oltraggio, è stato "disonorato", al quale è stato strappato (evirato) lo status di uomo: scacco mortale irriducibile, vulnus irrimediabile; ciò che Albinati definisce icasticamente "indisputabile vittoria". D'altro lato si colloca in movimento incentrato sulle dinamiche uomo-donna.

Lo scenario di guerra evoca il terrificante; nello stesso tempo risveglia i fantasmi dell'onnipotenza virile, dell'invincibilità guerriera, nel momento stesso in cui si rende prossima la morte, che s'affaccia accompagnata dal corredo del terrore di perdita della propria potenza virile.

Eros e thanatos stanno di fronte. La donna è colei che, nel simbolico, dà nutrimento, accrescimento, vita. Ad una esistenza minacciata dalla perdita assoluta si spalanca un irrefrenabile istinto acquisitivo di procurarsi potenza, magicamente, perversamente.

Scrivono Paola Zarletti e Maria Micozzi, psicanaliste: «Il circolo vizioso si stringe in modo

ossessivo - tanto maggiore diventa la necessità di essere potente e tanto più diventano essenziali l'esercizio del controllo e acuta l'ossessione per tutto ciò che suona minaccia alla potenza... Ed è proprio nella perdita della padronanza di questa potenza virile immaginaria che dobbiamo andare a cercare la spinta all'azione violenta quale strumento di riconquista della padronanza perduta attraverso l'esercizio del potere di vita e di morte dell'altra... il terrore e il rifiuto della propria vulnerabilità si traduce in una spinta ad "accumulare" vita »1.

Nell'ambito della letteratura psicanalitica trovo altre annotazioni interessanti: « I popoli primitivi, provati della guerra, dicono di non sentirsi più uomini », ha scritto lo psicanalista Franco Fornari in *Psicanalisi della guerra*: si parla di « omologazione del bellicoso al virile e di omologazione del non bellicoso al femminile-castrato... nell'inconscio degli uomini le armi equivalgono al pene, il disarmo viene concepito come castrazione » 2 .

Che guerra e sessualità non possano essere disgiunte, che per contrastare la prima occorra assumere la seconda, e che gli uomini in primo luogo debbano - se sostengono di opporsi alla guerra - rielaborare i fantasmi incistati nella identità maschile per decostruirli e portarli all'ordine della parola, viene rimosso costantemente, e non solo da loro.

Al centro del suo intervento, Albinati nomina l'impianto androcentrico e sessista della nostra

organizzazione sociale con esemplare radicalità: lo stupro costituisce “per così dire la forma primaria, arcaica, appunto quintessenziale [...] quella dell’uomo sulla donna è la forma di violenza primigenia, una sorta di ur-violenza, archetipica e fondativa, che funge da modello e precede - se non storicamente certo su un piano simbolico - ogni altra forma di conflitto, sia etnico, religioso, tribale, di classe, di partito o di nazione; in altre parole il modello della sopraffazione pura, prima dell’oppressione dell’uomo sull’uomo, quella della oppressione dell’uomo sulla donna”.

Come molte di noi femministe abbiamo sostenuto fin dagli anni 70, alla radice delle varie espressioni del male, e lo stupro ne è una delle estreme- c’è una struttura simbolica e materiale: è quell’impianto che iscrive nella coscienza storica una sorta di “sopraffazione pura”, un privilegio maschile e una soggezione femminile, velati entrambi dalla colonizzazione culturale del dominante.

Per dirla con la antropologa femminista Hérítier, non possiamo prescindere dalla presa di coscienza di una originaria valenza differenziata dei sessi a sfavore delle donne, fondata sulla pretesa maschile di accaparrarsi quella potenza che sa dell’origine della vita.

Infine: nel mio commento (pagina Facebook di Maschile plurale) al video di Albinati, informavo che dopo il 7 ottobre sono state lanciate almeno due petizioni a favore di una

presa di parola forte e chiara che nominasse questi stupri; una delle due era proposta da alcune donne amiche e da me (<https://chng.it/TNCmqPPLNq>). In essa si poteva leggere: «Il 21 novembre 2023 su HuffPost Italia Paola Tavella, nota femminista storica, scriveva: “... in Israele il 7 ottobre le donne sono state uccise, stuprate, denudate e oltraggiate in tutti i modi da Hamas: è stato un femminicidio di massa. Sarebbe stato giusto che anche in Italia le femministe non avessero taciuto, perché l’autonomia e la libertà del movimento delle donne vengono al primo posto rispetto a qualunque altro schieramento, altrimenti si resta miseramente subalterne alla logica degli uomini». Entrambe le petizioni hanno avuto vita travagliata. Ma questa è un’altra storia. O forse no.

1) Paola Zaretti, a cura di, *La Paura dell’impotenza e lo stupro, Metafore dell’indicibile*, Confine edizioni, 2011, p 22. La citazione di Maria Micozzi è pure a p.22.

2) Franco Fornari. *Psicanalisi della guerra*, Feltrinelli, 1996, pp. 59-60.

19 NOVEMBRE 2023

Beppe Severgnini su La 27ora del Corriere della sera

IL 25 NOVEMBRE IN PIAZZA CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE

Femminicidi, quello che gli uomini non riescono ancora a capire

Beppe Severgnini

La piazza del Duomo di Crema con le coperte a maglia e all’uncinetto, esposte dall’associazione Viva Vittoria per aiutare le Donne contro la Violenza.

Ventidue anni, un bel sorriso, una laurea che non prenderà mai. Cosa proviamo dopo l’assassinio di Giulia? Rabbia, paura, frustrazione, stupore? Be’, non basta. Rabbia e paura sono comprensibili, perché queste tragedie continuano a succedere, e qualcuno continua a minimizzare. Quelli secondo cui «certe cose sono sempre accadute», e «un femminicidio è un omicidio come un altro». Quelli incapaci di pietà. Quelli per cui l’odio è diventato un’abitudine (pandemia, guerre, una giovane donna ammazzata in un parcheggio: tutto uguale). Leggere certi commenti sui social, in queste ore, spaventa.

Frustrazione? Certo, perché una soluzione non si trova. Cosa fare per impedire che certi

maschi passino dall’ossessione alla sopraffazione? Il fenomeno è esteso, nessun luogo è immune, i confini (geografici, anagrafici, culturali, economici) non esistono. La piazza del Duomo di Crema, ieri, era una distesa di coperte a maglia e all’uncinetto, esposte dall’associazione Viva Vittoria per aiutare le Donne contro la Violenza. Nel cremasco vengono soccorse cento donne l’anno: e chissà quante altre hanno paura di denunciare.

Stupore perché nella cultura di massa resiste il concetto di amore criminale, discendente dell’infame delitto passionale. È una pericolosa sciocchezza: se è criminale, non è amore. Invece di giustificarli, anticipiamoli: i nuovi mostri lasciano indizi prima di uccidere. Controllo ossessivo; scatti violenti seguiti da pentimenti lacrimosi; pretese assurde, come quelle di controllare il telefono dell’altra persona. Anche questo faceva, Filippo Turetta.

Ricordo un caso simile, nel 2013: la borghesia veneta, il compagno insospettabile (?), l’appuntamento, il litigio, il coltello, l’auto, la fuga, l’arresto. Scrivevo, qui sul Corriere: «Noi maschi dovremmo occuparci di più del femminicidio: parlarne, scriverne, domandare, provare a capire. È invece un dramma confinato in un universo femminile: ne parlano e ne scrivono soprattutto le donne, le fotografie sono sempre delle vittime e raramente dei carnefici. È come se noi uomini volessimo prendere le distanze da qualcosa che non capiamo, e di cui

abbiamo paura». Mi domando cosa sia cambiato in dieci anni. La risposta, purtroppo, è facile: molto poco.

20 NOVEMBRE

Giuseppe Lavenia su *La Repubblica*

IL FEMMINICIDIO DI GIULIA, VITTIMA DEL NARCISISMO MORTALE

di Giuseppe Lavenia

La fiaccolata in ricordo di Giulia Cecchettin in piazza Duomo, a Milano (fotogramma)
Lo psicoterapeuta interviene sull'omicidio della giovane uccisa dall'ex fidanzato: "Insegnamo alle donne a riconoscere la mascolinità tossica"

L'epidemia di violenza contro le donne, un fenomeno radicato in un profondo narcisismo maschile e sostenuto da una cultura di manipolazione, rappresenta una delle minacce più gravi e pervasive alla sicurezza e al benessere delle donne nella società contemporanea. Questa violenza non si manifesta semplicemente in atti isolati di brutalità, ma piuttosto si svela come un modello sistematico di comportamenti che culminano, nella loro espressione più estrema, nel femminicidio.

Il narcisismo

Il narcisismo qui non è solo auto-ammirazione

o egocentrismo. È una convinzione radicata e pericolosa che gli uomini hanno diritti e desideri che superano quelli delle donne, riducendo queste ultime a meri oggetti, strumenti per soddisfare i desideri maschili. La loro autonomia viene percepita come una minaccia, un insulto alla presunta supremazia maschile.

La manipolazione è un tassello chiave in questo scenario, emergendo in forme di gelosia, controllo e isolamento, spesso mascherate da amore o preoccupazione. Tali tattiche creano una morsa di paura e dipendenza, rendendo difficile per le donne riconoscere e sfuggire a queste relazioni tossiche. Di fronte a questo scenario allarmante, diventa cruciale educare le donne a riconoscere e contrastare il narcisismo maligno e i suoi processi di manipolazione.

La manipolazione emotiva

È indispensabile che nelle scuole e nei programmi comunitari vengano inclusi moduli specifici per insegnare alle donne a identificare i segnali di una relazione narcisistica e manipolativa. Questi programmi devono offrire strumenti e strategie per riconoscere il gaslighting, la manipolazione emotiva, il controllo finanziario e altre tattiche abusive, oltre a fornire risorse e supporto per aiutare le donne a uscire in sicurezza da queste relazioni pericolose.

Giornata per l'eliminazione della violenza contro le donne, ambulatori e centri d'ascolto le vittime
di Valentina Guglielmo 25 Novembre 2022

Il fenomeno del femminicidio

In parallelo, il sistema giudiziario deve affrontare con decisione il fenomeno del femminicidio, considerandolo non come un evento tragico isolato, ma come il risultato di una cultura di abuso e controllo. Le leggi devono essere rafforzate, con pene più severe e protezioni maggiori per le vittime.

Cambiare il modo in cui si parla di relazioni

Tuttavia, queste misure non sono sufficienti. È imperativo affrontare questo problema a un livello sistemico, cambiando radicalmente il modo in cui si parla di relazioni, il modo in cui si educa la gioventù e il modo in cui si trattano le donne in ogni aspetto della vita. Solo attraverso un cambiamento culturale profondo e un impegno collettivo verso l'educazione e il supporto possiamo sperare di eradicare questa epidemia silenziosa e mortale. Per troppo tempo, la società ha chiuso gli occhi davanti a questa realtà inquietante. Le donne vengono educate a essere comprensive, pazienti, spesso tollerando comportamenti inaccettabili in nome dell'amore o della stabilità familiare.

Relazioni abusive

Questa mentalità deve cambiare. Le donne devono essere incoraggiate a riconoscere la loro forza e il loro diritto di vivere senza paura o oppressione. Devono essere dotate delle competenze necessarie per identificare le bandiere

rosse di una relazione abusiva e sapere che hanno il diritto e il sostegno per allontanarsi da situazioni pericolose.

La violenza maschile ci costa cara: un libro fa i conti

di Elisa Manacorda 08 Marzo 2023

La mascolinità tossica

Inoltre, la società deve smettere di idolatrare la mascolinità tossica che alimenta queste dinamiche. Dobbiamo smettere di glorificare la dominanza maschile e iniziare a valorizzare qualità come l'empatia, il rispetto e la collaborazione. È un cambio di paradigma che richiede un impegno serio da parte di tutti, a ogni livello della società.

Il femminicidio non è solo un problema delle donne; è un sintomo di una società malata. Per combattere efficacemente questa epidemia, dobbiamo unire le forze, riconoscendo che la soluzione richiede un cambiamento radicale nelle nostre strutture sociali, culturali e giuridiche. Solo così potremo sperare di proteggere le donne e costruire un futuro in cui la violenza di genere diventi un triste ricordo del passato.

Giuseppe Lavenia è psicologo e psicoterapeuta, presidente Associazione Nazionale Dipendenze Tecnologiche, GAP e Cyberbullismo "Di Te", docente di Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni dell'Università Politecnica delle Marche

21 NOVEMBRE 2024

Francesco Piccolo su *La Repubblica*

LO SCRITTORE: "NON ESISTONO I MASCHI PROGRESSISTI"

di Francesco Piccolo

"Quanto più al maschio verranno sottratte arroganza e supremazia, sicurezza e predominio, tanto più si sentirà fragile; e quanto più si sentirà fragile, tanto più combatterà disperatamente. La fragilità ci rende spaventosi, noi maschi; tanto quanto ci rende spaventosi la violenza; soltanto nei maschi queste due caratteristiche sono legate"

Ogni volta che mi chiedono di scrivere dei maschi, o se non ogni volta, molto spesso, succede che poi in coincidenza c'è un fatto di cronaca orribile che li (ci) riguarda; non mi chiedono di scrivere per quel fatto di cronaca, ma poi succede che le cose di cui voglio scrivere si devono confrontare con un atto agghiacciante. Questa volta, nella storia di Filippo Turetta e Giulia Cecchettin, c'era, per tanti motivi diversi, una relazione con la quotidianità, con la normalità, più visibile, più stretta; non so bene se perché è stata raccontata praticamente da subito, se perché era una situazione molto simile a tantissime

altre che ci capitano intorno (e ai nostri figli); fatto sta che abbiamo sperato che finisse bene fino all'ultimo, anche quando ormai avevamo capito che finiva male.

OSSERVATORIO FEMMINICIDI

8 marzo giornata internazionale della donna

- 8 marzo: la storia della Giornata internazionale della donna
- Festa della donna, perché la mimosa è il simbolo dell'8 marzo
- Delitto Tramontano, le vite spezzate delle madri
- Gino Cecchettin, l'intervista: "Fermiamoci a guardarci negli occhi"

Il dossier violenza sulle donne | Il dibattito culturale | L'Osservatorio

Ora, non voglio parlare di una efferatezza, ma della violenza degli uomini; che non è esattamente la stessa cosa — o per meglio dire, non si tratta solo dei casi estremi. Di fronte a tutto ciò, ci sono due strade: o il senso di estraneità (io non sono così), che spessissimo i casi più terribili portano a sostenere: io vivo una vita in cui è inconcepibile quello che è successo (e probabilmente, lo sappiamo, era inconcepibile anche per quel ragazzo); oppure il farsi carico; e cioè: proprio perché tutto quello che ho provato in questi giorni è stato il riconoscimento di una vita normale (per questo abbiamo pensato che

potesse non succedere il peggio), allora c'è un gancio che unisce i nostri comportamenti quotidiani e i fatti estremi. E quel gancio è: come sono fatti gli uomini, e cioè: come siamo fatti. Visto che scrive un uomo.

Non mi piacciono gli uomini che si sottraggono all'accusa di essere violenti. In fondo, se per violenza sulle donne si intende quel fatto di cronaca terribile, è anche un modo per dire che siamo salvi. Non sono io, non siamo noi, non potremmo mai esserlo. Ecco, non mi piacciono gli uomini che si vogliono salvare.

Dico di più: non mi piacciono gli uomini progressisti. Perché sono un'invenzione, o al massimo un involucro; o nei casi migliori uno sforzo continuo prodotto per anni, che poi in qualche modo va sempre a schiantarsi.

Esiste il maschio che non vuole essere ciò che è. E questo è il massimo del progresso che possiamo concederci. Poi, sia chiaro, siamo tutti individui uno diverso dall'altro, e in quanto tali possiamo perfino essere progressisti; ma in quanto maschi, no; in quanto maschi, siamo tutti uguali. Oppure, a voler essere generosi, ci assomigliamo molto (moltissimo), tutti, nelle caratteristiche fondamentali.

È questo l'errore (sto pontificando, spiegando, non posso fare a meno di farlo, ho cominciato a farlo con mia sorella che avevo cinque anni, come faccio a smettere?) che si fa in questi anni così sensibili alla questione: non basta cambiare le regole da un giorno all'altro e mettere

quelle giuste; e credere che si seguano soltanto perché sono giuste. Questo è il grande errore dell'umanità, è questa la fiducia progressista che fallisce. O meglio, le regole si possono cambiare anche da un giorno all'altro, si possono senz'altro mettere regole finalmente giuste, ma questo non otterrà risultati immediati: è inutile illudersi, sarà lento e faticoso. Perché quanto più al maschio verranno sottratte arroganza e supremazia, sicurezza e predominio, tanto più si sentirà fragile; e quanto più si sentirà fragile, tanto più combatterà disperatamente. La fragilità ci rende spaventosi, noi maschi; tanto quanto ci rende spaventosi la violenza; soltanto nei maschi queste due caratteristiche sono legate. È attraverso questo che bisogna passare, lo si voglia o no. Non si vorrebbe passarci, lo so, perché non è giusto. Si risponde: ci siamo occupati dell'arroganza, e adesso ci dobbiamo occupare pure della fragilità? Non è giusto. E però il fatto che non sia giusto, non basta. Non è mai bastato.

[Il messaggio del padre di Filippo Turetta al papà di Giulia Cecchettin: "Perdono. Mio figlio dovrà pagare". Cambia il reato: ora è sequestro e omicidio volontario aggravato](#)

dal nostro inviato Rosario Di Raimondo 20 Novembre 2023

Diciamo sempre: confidiamo nelle nuove generazioni. Ma se pensiamo agli estremi, a fatti di cronaca come quest'ultimo — riguarda proprio

le nuove generazioni; e se pensiamo alla vita quotidiana, mia figlia, per esempio, di maschi coetanei che le spiegano le cose, che le spiegano tutto, ne ha già trovati a decine.

Io non mi voglio salvare affatto. Noi non ci dobbiamo salvare affatto. In questa storia, non ci sono uomini progressisti, moderni, rivoluzionari. Ripeto: ci possono essere persone progressiste, moderne, rivoluzionarie. Ma se queste persone sono uomini, in quanto uomini non lo sono più.

Siamo stati almeno una volta (e anche di più) nella vita quello che urlava sopra, che non faceva parlare, che doveva parlare prima lui; quello che spiegava come bisogna comportarsi, o come fare una cosa, o addirittura come bisogna vivere; quello che ha cercato di imporre il suo ruolo, quello che si è incazzato di più perché sapeva di avere torto; quello che non ha accettato che si amasse un altro uomo (non ha accettato è poco). Quello che si ricorda che aveva ragione anche due mesi dopo, e chiama, e dice: hai visto che avevo ragione? Quello che quando parla a una riunione si rivolge agli altri uomini. Quello che si dimentica come si chiama la collega. Quello che manda messaggi ambigui per tutta la vita. Quello che sul treno si sente in dovere di rivolgere la parola a una donna che siede di fronte solo perché è carina, e non riuscirebbe a tornare a casa senza averlo fatto. Quello che si appropria delle idee delle altre, disinvoltamente. Eccetera, eccetera, eccetera.

E c'è un'altra cosa che ci riguarda, e che mi riguarda, in questi anni in cui ci si occupa con meticolosità di questo problema. Noi uomini a tutto questo siamo già insofferenti. Io per primo sono molto insofferente. Ci siamo già stancati. Diciamo: vabbè, ho capito. Cerchiamo di comportarci bene, ma sbuffiamo, perché ci hanno già rotto le palle. È questo che diciamo. Anzi, è questo che pensiamo, ma non sempre lo diciamo (soprattutto se siamo progressisti): va bene, abbiamo capito, adesso non rompete più i coglioni.

Quindi, per tirare le somme, lo stato delle cose è questo: le regole sono cambiate, ma per cambiare gli uomini ci vuole un sacco di tempo. E però, intanto, quasi subito, gli uomini si sono già scocciati di queste regole.

C'è ancora qualcosa — c'è ancora molto — che non funziona.

21 NOVEMBRE 2023

Paolo Giordano sulla 27ora del Corriere della sera

LA RIFLESSIONE

Contro i femminicidi dobbiamo costruire l'affettività oltre il riflesso dei muscoli

Paolo Giordano

La possibilità della sopraffazione è il segreto meglio custodito dagli uomini, e che tutti gli uomini conoscono. Tutti gli uomini, anche i mansueti. Ognuno di noi (maschi), al cospetto dell'omicidio di Giulia Cecchettin, riconosce in sé l'eco dell'accesso psichico dal quale talvolta scaturisce l'aggressione: un bolo di possesso, frustrazione, inadeguatezza, odio, invidia, terrore, ferocia, propensione all'ossessività, desiderio di punizione e annientamento e di autodistruzione, che ci riguarda tutti ma che rimane cautamente oscurato dal dibattito pubblico.

In queste ore viene ripreso lo slogan «educate your son», educate vostro figlio. Al di là del suonare come l'ennesimo richiamo soprattutto alle madri, ci sembra che la famiglia non sia mai stata un luogo troppo affidabile di educazione sul genere. E non è comunque il luogo sul quale una società nel suo complesso dovrebbe fare affidamento. Quali altri allora? Qualcuno è in grado di nominare anche un solo contesto nel quale avvenga oggi una costruzione dell'affettività? O abbiamo abbandonato quel tipo di percorso interamente al caso, alla fantasia comoda che le nuove generazioni siano più consapevoli, più aperte, meno sessiste eccetera? Se una parte della società si sta alfabetizzando sulle complicazioni della vita relazionale, si ha l'impressione che l'altra scivoli indietro, e che questo movimento retrogrado non sia legato a una mera distinzione di classe.

«Educate vostro figlio» presuppone inoltre che

l'apprendistato all'affettività possa dirsi a un certo punto completo, che la violenza di genere abbia un'età di espressione e una di scadenza (guarda caso, adesso, quella di Filippo Turetta) e che il rapporto con il genere opposto — e con il proprio — non sia invece una negoziazione continua, a ogni stadio della vita (sebbene gran parte dei femminicidi siano perpetrati da giovani o da adulti, se ne verificano con meno clamore anche tra le persone anziane).

Non mi vergogno di ammettere, per esempio, di aver imparato solo da adulto a nominare alcune pratiche segnanti del maschilismo. Ne cito due a titolo di esempio, scusandomi in anticipo con i detrattori degli anglicismi: il catcalling (ovvero l'abitudine di esprimere apprezzamenti alle ragazze per strada) e il mansplaining (ovvero l'abitudine altrettanto diffusa tra i maschi di spiegare come stanno o si fanno le cose). Non che non conoscessi queste pratiche anche prima, che non le conoscessi implicitamente, anzi visceralmente, ma sentirle nominare in anni recenti le ha portate sopra la soglia della mia consapevolezza, rendendomele riconoscibili. È difficile da credere, ma c'è ancora così tanto del rapporto fra i generi a non essere affiorato alla superficie verbale, così tanto che ha bisogno di essere cavato fuori dall'informe delle pulsioni. Quell'«educate your son» ci chiama in causa anzitutto, ancora, come educandi.

IL FEMMINICIDIO DI GIULIA CECCHETTIN

- L'appello de La27esimaOra: muoviamoci insieme contro i femminicidi
- Quello che gli uomini non riescono ancora a capire di Beppe Severgnini

Nei giorni successivi allo stupro di gruppo di Palermo vorticava ad esempio in aria la parola «consenso», ma si è depositata a terra prima ancora che iniziassero le scuole. Sarebbe tanto assurdo pretendere che ogni ragazzo e ogni ragazza, anzi ogni bambino e ogni bambina, incappasse almeno una volta nel termine «consenso» prima di addentrarsi nelle tenebre dell'età puberale? Sapere le parole non mette al riparo nessuno, è chiaro, ma può renderci, in media, un po' più decenti. E diffondere un sillabario minimo sulle molte forme della violenza di genere, a partire dai primi cicli scolastici, non richiederebbe nemmeno un grande sforzo. Mi riferisco a qualcosa di diverso dalle «campagne di sensibilizzazione», che hanno quasi sempre quell'aria di polizia che mira a insegnare a riconoscere il pericolo fuori, come irriducibilmente altro da sé, quando si tratta di imparare a nominare spinte innominate che esistono dentro di sé. In questo senso, nella coincidenza inedita di due donne alla guida, sarebbe davvero importante che il governo accettasse la manovra dell'opposizione.

C'è anche una parola che dovrebbe vorticare in aria dopo l'assassinio di Giulia Cecchettin, non

la conosco ma è qualcosa che ha a che fare con lo svincolo. Con quanto sia delicato e talvolta pericoloso il momento in cui una ragazza o una donna si svincolano nei confronti di un ragazzo o di un compagno o di un padre. Tra i molti aspetti odiosi di questa vicenda c'è infatti il momento della vita di Giulia Cecchettin in cui l'omicidio è avvenuto, nell'imminenza della sua laurea, appena in tempo per soffocare la sua piena emancipazione. Afferrare, trattenere, bloccare, immobilizzare dalle braccia sono tra i gesti tipici del dominio maschile. E sono, di nuovo, gesti consueti, che ogni uomo sa esitare nei propri muscoli. Talvolta si manifestano in maniera letterale ma più frequentemente vengono traslati, per esempio nel contenere o tagliare o anche solo «gestire» le risorse all'interno delle famiglie.

Alcune delle ragioni per cui l'omicidio di Giulia Cecchettin ci ha tenuto avvinti sono equivocate. Non c'entrano davvero con il fatto che una ragazza è stata uccisa, e nemmeno con la sua giovane età. C'entrano semmai con la piccola borghesia e l'impossibilità di porre una distanza sociale rispetto a quel contesto, e c'entrano con il modo in cui la vicenda si è sviluppata mediaticamente davanti a noi: la scomparsa, la suspense e le congetture, il ritrovamento del cadavere, poi la fuga improbabile e la cattura dell'assassino pedinato dalle telecamere in autostrada. Quello che altrimenti sarebbe stato il centoduesimo femminicidio del 2023 ha colpito

l'immaginazione collettiva anche perché assomiglia a una crime story ben sceneggiata. Così funziona purtroppo la nostra adesione emotiva alla realtà, e così funzionano i media. Per questo assisto con un po' di scetticismo alle esibizioni diffuse di contrizione maschile. Ma, al netto delle ragioni, il suo assassinio ha dato un impulso. Durerà quel che durerà, poco, meno di un soffio, ma adesso c'è. Non sprecarlo è il solo atto riparativo che come collettività possiamo tentare per lei.

23 NOVEMBRE 2023

Alessandro Ghebreigziabihher su Comune.info

QUANDO LA TRAGEDIA FA NOTIZIA

Alessandro Ghebreigziabihher

In riferimento all'omicidio di Giulia Cecchettin, vorrei provare a fare un discorso più ampio e generale. Dall'avvento di internet e, soprattutto dei social network, più che mai da quando la comunicazione sul web avviene attraverso modalità, strumenti e regole che sono sciagurati figli di questi ultimi, allorché un evento particolarmente doloroso diventa virale mi ritrovo diviso a metà.

Al netto di quanto un fatto in sé possa far leva o

meno sulla mia personale sensibilità, di cui non intendo affatto parlare proprio per quanto dirò a breve, ci sono delle cose che approvo e che mi sento di condividere. Al contempo, ve ne sono altre che mi danno il voltastomaco e che vorrei vedere stigmatizzate con veemenza, poiché rivelano delle responsabilità paradossalmente complementari alle cause della tragedia stessa. Ripeto e sottolineo che sto parlando in generale e il fatto che tutto ciò che segue vada sistematicamente in scena sui nostri schermi a prescindere dalla specifica drammatica eventualità, dovrebbe a mio modesto parere far riflettere ulteriormente. Okay, cominciamo: quando una tragedia fa notizia.

Quando una tragedia fa notizia, all'inizio ne parlano tutti ed è normale. Le prime pagine dei quotidiani sembrano uguali. Le stesse foto, i titoli con le medesime parole e i sommari che riportano gli identici dettagli più o meno scabrosi.

Tuttavia, esattamente da un secondo in poi dalla diffusione della triste novella, altro che buona, ciò che si dice e si scrive con la facoltà di raggiungere un numero più o meno vasto di occhi e orecchie, intelletti e animi, esige delle premure che ritengo sacre. Se non altro, spettano di diritto alle vittime della tragedia stessa, oltre che a coloro che piangeranno per sempre l'amara disgrazia. Perciò, quando una tragedia fa notizia trovo giusto ed encomiabile il silenzio. Ma non quello ostentato che tale non

è. Intendo il silenzio reale, con le dita rigorosamente lontane dalla tastiera e, tutto ciò che può essere riproducibile di se stessi, altrettanto distante dall'obiettivo di una camera.

Ugualmente, non gradisco chi non riesca a resistere alla tentazione di svuotare cranio e ventre dal fiato in eccesso soltanto perché sono tutti lì a dire la propria. D'altra parte sono gli stessi del giorno precedente e ci saranno anche all'indomani, a commentare l'ennesimo dramma. Quando una tragedia fa notizia, seppure in un modo incredibilmente infelice, rappresenta sì un'occasione per confrontarsi e ancora prima per riflettere, ma lo scopo è e dovrebbe essere soltanto quello di poter trasformare parole e pensieri in azioni concrete. Banalmente, di quelle capaci di evitare che la famigerata tragedia si ripeta. Di conseguenza, ciò dovrebbe tradursi in aumento di sicurezza e protezione a favore di coloro i quali corrono in questo preciso istante il rischio di diventare vittime a loro volta.

Al contempo, credo che ogni tipo di dichiarazione rilasciata all'indomani della catastrofe che non rappresenti quanto appena detto sia qualcosa di incredibilmente inopportuno, se non peggio. Mi riferisco a coloro i quali non fanno altro che cercare di sfruttare la tragedia in sé per placare la propria insoddisfabile fame di attenzione, ricordandosi di far parte di una categoria o l'altra unicamente laddove quest'ultima si guadagna la ribalta.

Il problema, ovvero la reale tragedia, è che ciò accade solo quando va in scena quest'ultima. Mentre invece è proprio nel momento in cui i riflettori dei grandi media si spengono e sembra, ripeto, sembra che vada tutto bene che ci si dovrebbe esporre e magari urlare a gran voce. Perché, ahì loro, è esattamente in quell'apparente condizione di pace che le persone più vulnerabili vengono aggredite dalla guerra chiamata umanità.

Invece gli schiamazzi si fanno impetuosi proprio nel momento della morte in differita, giammai in diretta, o un attimo prima, ovvero quando si poteva ancora far qualcosa per evitare il peggio. E in tale frastuono, nel contesto di cui sopra, ormai si può ascoltare di tutto da tutti. Perfino da coloro che con altre parole e ben altri fatti in passato si sono più volte dimostrati gli interlocutori meno degni a esprimersi sull'accaduto. Eppure li trovi lì, confusi nel resto, a mostrare cordoglio e partecipazione, e addirittura a condannare azioni e comportamenti di cui si sono spesso macchiati loro per primi in precedenza. Perché ci sono tutti, ogni volta, e come già detto molti sono spesso gli stessi. Politici feticisti delle prime pagine e cronisti di cronaca nera o perlomeno sanguinolenta, ma anche attori, cantanti, – mi dispiace dirlo – scrittori, e i soliti antesignani o moderni influencer che donano senso alla propria digitale affermazione soltanto se occupano il punto più visto del gigantesco monitor composto da ciascuno di noi.

E seppure a far notizia sia una tragedia terribile, non è mai quest'ultima ad attirarli tutti, ma solo il fatto che essa sia lì, sotto gli occhi dei più.

Da che mondo è mondo, solo l'idea che si fa azione efficace e coraggiosa, verbale o non verbale che sia, ma a sipario chiuso, salva vite e cambia le cose per davvero.

24 NOVEMBRE

Michele Serra su La Repubblica

LA SFIDA PER NOI MASCHI

di Michele Serra

Basta considerarci condannati dal Dna. È tempo di pensare una maschietà gentile

24 NOVEMBRE 2023 AGGIORNATO 25 NOVEMBRE 2023 ALLE 10:29 2 MINUTI DI LETTURA

I maschi non esistono, le femmine non esistono. Esistono le persone.

So che questo incipit, volutamente categorico, è passibile di molte obiezioni, quasi tutte giuste, e giustissima quella che ci rimanda alla disparità di genere come a uno scandalo oggettivo e perdurante, misurabile in potere, soldi, libertà, autonomia. Scandalo di genere — appunto — e non di una semplice somma di destini individuali.

8 marzo giornata internazionale della donna

• 8 marzo: la storia della Giornata internazionale della donna

• Festa della donna, perché la mimosa è il simbolo dell'8 marzo

• Delitto Tramontano, le vite spezzate delle madri

• Gino Cecchettin, l'intervista: "Fermiamoci a guardarci negli occhi"

Il dossier violenza sulle donne | Il dibattito culturale | L'Osservatorio

Però succede questo: che ad ogni atto di guerra di un maschio contro una femmina, nella discussione pubblica e nell'umore collettivo si radicalizzano daccapo questi due ruoli. (Come sempre accade in caso di guerra, la prima a uscire di scena è la dialettica). Sull'onda delle emozioni — in questi giorni fortissime — l'umanità torna a essere, sia pure nello scenario astratto del dibattito, drasticamente binaria, Maschi e Femmine, Lui e Lei, Noi e Loro, come se niente fosse accaduto nell'ultimo mezzo secolo proprio nella direzione opposta: contraddire i ruoli, ridiscuterli, opporsi alla loro ossificata convenzionalità, sfumare quel confine che fino a due o tre generazioni fa era implacabile e indiscusso. [Il patriarcato ci invidia la felicità](#)

di Natalia Aspesi 23 Novembre 2023

Tra le nostre madri e nonne, i nostri padri e nonni, e la percezione che moltissimi degli

occidentali viventi hanno del concetto di “maschio” e di quello di “femmina”, la differenza è notevolissima. Considero sbagliato e inutile riavvolgere quel lungo tappeto come se nessuno lo avesse mai percorso, e riparlarne di “maschi” e di “femmine” come se fossimo di fronte all’eterna ripetizione di un ruolo assegnato una volta per sempre. Non storico; ma innato e fisiologico, così come piace pensare che sia ai reazionari di ogni epoca. Per loro dire “maschio” e dire “femmina” è una definizione scontata; e discuterne è una forma di sovversione, se non di perversione. Ma quel ruolo NON è assegnato una volta per sempre. Ovviamente c’è una evidenza anatomica che separa fin dalla nascita i due generi. Nascere con un corpo che produce spermatozoi o con un corpo che produce ovuli determina molto di ciò che si è come persona fisica, e in parte anche come complessione psicologica. Ma tutto il resto è determinato dal tipo di società, dalla cultura, dalle condizioni politiche, dalla famiglia nella quale cresci, dalle esperienze individuali, dalle storie psichiche di ciascuna e di ciascuno, dall’arbitrio personale e dalle altre infinite variabili della vita. Ripeto: infinite. La libertà come antidoto alla violenza di Elena Stancanelli 24 Novembre 2023

Non scrivo queste righe per diluire nell’indeterminatezza lo specifico scandalo della violenza maschile, che rappresenta la quasi totalità della violenza fisica esercitata sul pianeta

— non solo contro le donne, anche contro i bambini, contro il “nemico”, contro altri maschi, contro gli animali e contro la natura. Ma è tutt’altro che secondario cercare di capire se questo spaventoso portato di odio, di paura e di dolore sia il frutto di una specie di vocazione genetica oppure di una “missione” comportamentale che è sì millenaria, ma è pur sempre reversibile, se non sovvertibile.

Se si ripete in tante e in tanti, e giustamente, che il patriarcato è una forma storica di rapporto familiare, riproduttivo, sociale, fondato sulla proprietà maschile del corpo femminile, allora vale la pena combatterlo — così come la discriminazione di classe, o la predazione ingorda delle risorse naturali. Ma se invece il problema è “il maschio” inteso come un predatore seriale perché così è la sua natura, e a questo lo ha condotto il suo istinto riproduttivo; allora a che cosa servirebbe parlare nelle scuole di educazione affettiva o sessuale? La sola forma di “educazione”, di fronte a una bestia in balia dei propri istinti, incorreggibile, irredimibile, sarebbe la castrazione; oppure una riedizione politicamente corretta del vecchio senso di colpa che è stato l’architrate della disciplina patriarcale e teocratica. Dire ai ragazzi “cambia”, “ragiona”, “impara a metterti in discussione”, oppure dire loro “pentiti”, o “vergognati”, non è la stessa cosa.

Posto che il problema della violenza maschile è evidentemente dei maschi, e posto che è stato il

lavoro culturale e politico delle donne, lungo i decenni, a rimettere in discussione l’intera partita, a far traballare i ruoli e a far cadere le maschere, la domanda che dobbiamo porci adesso è se continuare, noi maschi, a considerarci condannati dal Dna, oppure provare a riformulare la “maschietà” (mascolinità non mi piace) in forme nuove, più civili e più gentili.

24 NOVEMBRE 2023

Servizio redazionale su il Post

GLI UOMINI NEL DIBATTITO SUL FEMMINICIDIO, SECONDO LE FEMMINISTE

Sui giornali e sui social network molti maschi stanno provando a riflettere sulla violenza di genere: cosa ne pensa chi lo fa da sempre?

La grande attenzione mediatica data al femminicidio di Giulia Cecchetin, eccezionale rispetto a quella riservata a molti altri casi simili, ha avuto una conseguenza evidente: sui giornali e sui social ci sono stati molti più uomini del solito che hanno riflettuto sulla violenza maschile contro le donne, partendo dalla considerazione che si tratti di un fenomeno che riguarda tutti gli uomini — non solo quelli che la commettono — in quanto parte di una stessa cultura.

Sulla Stampa ad esempio, Mattia Feltri ha scritto: «la colpa è per forza individuale e individuali le conseguenze, soprattutto penali. Ma la “responsabilità collettiva” è politica, e ognuno deve assumersela, anche per quello che non ha fatto, per la semplice ragione di appartenere a un gruppo o a una società. E cioè — la rilettura è mia — sono sicuro di essere irreprensibile?». Una prospettiva analoga è stata adottata anche su Repubblica da Francesco Piccolo e sul Corriere della Sera da Paolo Giordano, due scrittori che negli ultimi anni hanno cominciato a ragionare molto sui rapporti di genere anche nei loro libri autobiografici, rispettivamente *L’animale che mi porto dentro* (2018) e *Tasmania* (2022). Ma pure da altri giornalisti come Michele Serra di nuovo su Repubblica (e *Ok Boomer!*, la newsletter del Post), e Antonio Polito e Marco Imarisio sul Corriere.

«Lo ripetiamo da anni scontrandoci contro un muro di silenzio lesionato solo da poche eccezioni», ha osservato su Internazionale Ida Dominijanni, giornalista e filosofa femminista. «La violenza contro le donne è una questione maschile; devono risolverla i carnefici, non le vittime. Stavolta il muro s’è rotto, fra scrittori, artisti, attori, uomini di sport, intellettuali, attivisti di sinistra».

Il Post ha parlato con alcune femministe ed esperte di violenza di genere che hanno ragionato su questi commenti di giornalisti e scrittori maschi. Si sono concentrate sul fatto che

l'attenzione degli uomini dovrebbe essere più costante nel tempo, e non legata solo a fatti di cronaca specifici, e hanno sottolineato come il tema della colpa collettiva, molto presente nei commenti degli ultimi giorni, sia in realtà marginale nel dibattito complessivo. Molte hanno ribadito come i commenti si siano tenuti abbastanza alla larga da un ragionamento più generale sul sistema di potere che deriva dal patriarcato, che se affrontato seriamente implicherebbe per gli intellettuali mettere in discussione i propri privilegi a partire dalla propria esperienza personale.

Antonella Veltri, scienziata, femminista e presidente di D.i.Re, la rete nazionale dei centri antiviolenza, dice che un dibattito di questo tipo tra uomini arriva tardi: «La presa di parola pubblica da parte appunto di uomini intellettuali può servire ad aprire un dibattito che purtroppo sarebbe dovuto iniziare già da molto tempo. Siamo davvero in ritardo, come movimento delle donne è dagli anni Settanta che stiamo dicendo quello di cui si parla adesso». – Ascolta anche: L'ultima puntata di Timbuctu, su alcuni interventi maschili sul dibattito Tale manchevolezza (in alcuni casi consapevole: Serra ad esempio ha detto di avere «l'impressione che i maschi, in questo senso, siano all'anno zero») si riflette nella percezione che queste ultime riflessioni proposte dagli uomini siano incomplete o già messe in discussione da altri e più lunghi studi. E che anche nei casi

migliori siano semplicemente le basi da cui partire. «Secondo me faticano un po' a centrare il punto perché la stragrande maggioranza degli intellettuali italiani non ha fatto un percorso dentro i femminismi», dice la scrittrice e femminista Giulia Blasi, che negli ultimi anni ha contribuito ad avvicinare molte donne alle battaglie femministe attraverso internet. «Senza, è impossibile fare un discorso serio e strutturato che vada al di là delle dichiarazioni di intenti o delle dichiarazioni generiche».

In generale, partecipare a un dibattito che inizia dal riconoscimento della dimensione collettiva della violenza maschile sulle donne è giudicato in modo positivo dai punti di vista femministi, che però individuano aspetti criticabili anche negli interventi di questi giorni e pensano che l'impegno maschile nella questione dovrebbe andare oltre. Per Blasi è normale dire cose sbagliate e le critiche da parte delle donne possono essere per molti uomini un'occasione positiva. Anche perché, stando in una situazione di «scomodità e disagio» legata a questi dibattiti, si possono cominciare a capire delle cose.

Carlotta Cossutta, ricercatrice in filosofia politica e attivista all'interno del movimento femminista Non Una Di Meno, osserva un problema preliminare: «le prese di parola maschili spesso arrivano o dopo un fatto di cui si parla molto, come in questo caso, o su richiesta di donne che chiedono un parere maschile. È molto raro che ci sia una reazione autonoma.

Solitamente viene detto implicitamente alle donne di farsi carico del problema e di educare i propri oppressori».

Secondo Cossutta, il fatto che normalmente gli uomini si occupino meno delle questioni relative ai rapporti tra i generi fa sì che quando poi intervengono il discorso resti molto legato al concetto della «colpa» maschile, che sia accettata o rifiutata, oppure al tema dell'importanza dell'educazione, e non si spinga molto oltre.

«È chiaro che l'educazione debba cambiare, ma finché non cambiano le strutture materiali che fanno sì che ancora oggi le donne in Italia e nel mondo siano subalterne, la sola cultura non può bastare», sostiene Cossutta. «La cultura e l'educazione discendono anche da condizioni materiali nelle quali viviamo e da strutture di potere. E il discorso maschile si muove sempre poco intorno al concetto di potere e al sistema patriarcale di cui gli uomini, volenti o nolenti, beneficiano».

– Leggi anche: Nelle scuole l'educazione affettiva c'è, ma non abbastanza

Per il femminismo la questione della violenza di genere è infatti strettamente legata a tutti gli altri aspetti dei rapporti tra uomini e donne, all'assenza di parità all'interno della società, agli stereotipi sui presunti ruoli sociali di entrambi e alle forme di discriminazione che esistono tuttora. «Alla base di tutto ci sono gli stereotipi», pensa la giornalista Luisa Betti Dakli, giornalista direttrice di DonnexDiritti Network e

responsabile della Commissione Pari opportunità dell'Ordine dei giornalisti del Lazio. «E in Italia gli uomini sono estremamente indietro nel parlare di stereotipi e quindi anche di femminicidio. Come mostra la storia di Giulia Cecchettin, molti adulti non hanno gli strumenti per identificare la pericolosità di un comportamento maschile perché gli atteggiamenti che sono “campanello d'allarme” per la violenza, come la possessività e le sue forme, sembrano normali».

Per Betti Dakli questi limiti riguardano in particolare gli uomini, anche nei contesti in cui ci dovrebbe essere maggiore consapevolezza, come la magistratura e le redazioni dei giornali, che ancora oggi danno notizie su femminicidi, stupri e altre forme di violenza subite dalle donne usando vecchi preconcetti scorretti, come l'idea che un uomo possa uccidere una donna «per amore».

Un tema che invece compare spesso negli articoli di riflessione scritti da uomini sui femminicidi e sulla violenza di genere è poi la cosiddetta “crisi del maschio”, cioè l'idea che l'avvicinamento alla parità tra uomini e donne avvenuto nell'ultimo secolo abbia causato una sorta di crisi di identità maschile, rendendo gli uomini fragili. In questi giorni ne hanno parlato ad esempio Francesco Piccolo e Antonio Polito, che vi hanno ricondotto i femminicidi contemporanei. Piccolo in particolare ha scritto: «Quanto più al maschio verranno sottratte

arroganza e supremazia, sicurezza e predominio, tanto più si sentirà fragile; e quanto più si sentirà fragile, tanto più combatterà disperatamente. La fragilità ci rende spaventosi, noi maschi; tanto quanto ci rende spaventosi la violenza».

Dai punti di vista femministi il concetto di “crisi del maschio” è discutibile. «È dall’800, dai volantini contro le suffragiste, che i maschi dicono di essere in crisi, è una crisi farlocca, una scusa per non fare niente e non mettersi in discussione», dice Blasi, che si domanda anche cosa si chiede di fare alle donne di fronte alle presunte difficoltà maschili nel relazionarsi alle posizioni che hanno oggi nella società. «Il suggerimento è dare al maschio un altro modo di essere dominante. Parte dall’idea che i maschi non sappiano vivere al di fuori della dominanza, che la loro identità giri intorno a quello, allora per evitare che facciano danni bisogna dargliene un’altra».

Cossutta concorda che il cambiamento sociale portato dalle lotte femministe possa essere «difficile da metabolizzare per gli uomini, anche perché non hanno scelto di stare dalla parte della rivoluzione femminile», ma ridimensiona il problema citando uno slogan usato nelle manifestazioni di Non Una Di Meno: «Gli uomini hanno paura di piangere. Noi abbiamo paura di essere uccise». Per Cossutta la fragilità maschile esiste, ma dovrebbe essere vista come un’opportunità per portare avanti il discorso

del rapporto tra i generi attorno al concetto di potere, e non un problema.

«Gli uomini dovrebbero fare quel percorso di autocoscienza che hanno fatto le donne», continua Betti Dakli. «Quando si va a toccare la mascolinità e la virilità si dice che l’uomo diventa fragile perché non ha più i punti di riferimento. E proprio a quello serve l’autocoscienza: a farsi due domande e imparare a relazionarsi con chi è diversa».

– Leggi anche: Dove si riflette sull’identità di genere maschile

L’autocoscienza, cioè l’atto di riflettere e confrontarsi collettivamente sulle proprie esperienze vissute per raggiungere una migliore comprensione di sé e degli altri in termini di genere, viene praticata dalle donne all’interno del movimento femminista dagli anni Settanta. Oggi in un certo modo avviene anche attraverso le piattaforme online, oltre che di fatto nei gruppi di amiche e colleghe. In questi giorni, molte stanno dicendo che per risolvere il problema di genere della violenza maschile anche gli uomini dovrebbero portare avanti percorsi di questo tipo, e più in generale riflettere di più sulle questioni di genere di cui sono di solito le donne a parlare. «Le donne hanno fatto un percorso di decostruzione per decenni», dice Blasi, «ora anche gli uomini devono fare fatica». Vale anche per gli intellettuali che si sono espressi in questi giorni. «Non so quanti di loro si siano messi in discussione su questo, per

esempio all’interno delle loro relazioni private», dice Veltri. «Benissimo prendere parola per interrogarsi sul maschile», aggiunge Cossutta, «ma poi, visto che conosciamo lo stato dell’informazione in Italia e la difficoltà che le donne fanno ad accedere a qualsiasi posizione di rilievo, forse diventa più interessante costruire all’interno della redazioni spazi in cui le voci femminili e femministe possono emergere».

Cossutta racconta che capitano «a tutte le donne che anche vagamente si occupano di femminismo» richieste di uomini che chiedono indicazioni su come fare per contribuire a cambiare le cose. «Credo che nel mondo di oggi, dopo un paio di secoli di femminismo, ci siano a disposizione tutti gli strumenti per poter fare un percorso, che si trovano ovunque». Cossutta non vuole dire cosa dovrebbero fare gli uomini, perché quella femminista è una lotta di autodeterminazione (delle donne), e per questo parte dall’idea che qualunque altra debba partire da sé stessa. Tuttavia a chi lo chiede consiglia di partire dall’accettare il valore della cultura femminista, che esiste da secoli e ha prodotto molto ma è ancora ritenuta secondaria in molti contesti culturali.

«Il secondo passo è provare a leggere quello che le donne hanno scritto su questi temi, o quello che ne hanno scritto degli uomini», aggiunge. «Per esempio Il dominio maschile di Pierre Bourdieu, se si preferisce leggere un uomo. Leggere è utile perché permette di vedere cose

che magari non si vedevano, perché nessuno di noi vede bene il privilegio in cui è immerso». Infine si può provare a «costruire degli spazi di discussione che non partano dal senso di colpa, ma dal senso politico di combattere un’oppressione»: Cossutta fa notare infatti che tantissimi uomini combattono oppressioni che non subiscono in prima persona, ad esempio quando cittadini italiani chiedono maggiori diritti e trattamenti migliori per i migranti. E lo fanno pur appartenendo allo stesso gruppo di persone responsabile dell’oppressione: potrebbero quindi farlo anche combattendo per i diritti delle donne.

Il vero cambiamento però può esserci quando alla partecipazione al dibattito si unisce un contributo pratico: «Non c’è ad esempio un movimento di massa di uomini che rivendica un più lungo congedo di paternità obbligatorio. Finché non cambiamo i rapporti di potere all’interno della famiglia le donne vivranno sempre una condizione di maggiore ricattabilità: allora perché gli uomini, che si stanno giustamente interrogando su come cambiare nelle loro relazioni, non si interrogano anche su come cambiare le strutture materiali?».

24 NOVEMBRE 2023

Alberto Leiss su il manifesto e su DeA

Locale / Globale
relazioni politiche, dal quartiere al mondo
Reale / Virtuale
informazioni, deformazioni, spettacoli, culture
In una parola / La violenza e i danzatori assenti
24 Novembre 2023
di Alberto Leiss

Roberto Bartoli e Eugenio Colombo
Sabato scorso alla Scuola popolare di musica del Testaccio, a Roma, un concerto bellissimo con il sassofonista Eugenio Colombo e il contrabbassista Roberto Bartoli. Hanno eseguito con tecniche e sentimenti straordinari loro composizioni: "7 danze", con il sottotitolo in attesa di danzatori. Se per caso non li avete mai ascoltati affrettatevi a cercare in rete (vi aiuto un po': qui, e qui. Ed essendo in parentesi rischio un piccolo conflitto di interessi segnalando anche questa intervista a Colombo).

Naturalmente nessun video o incisione può sostituire la musica dal vivo. Dirò solo che ci ho sentito tantissimi echi e sorprese: da Bach ai romantici al Jazz. Ai ritmi delle danze popolari, con il contrabbasso che diventa un vibrante

tamburo o rende fruscianti le melodie grazie all'uso di un semplice sacchetto di plastica. E il tacco del solista batte il tempo come usavano i pianisti neri nei rag-time.

Ma c'è stata una sorpresa extramusica dopo i primi pezzi molto applauditi. Roberto Bartoli ha raccontato di aver chiesto a un "amico saggio" se avesse senso, in "tempi così bui" mettersi a suonare, mentre assistiamo a "tragedie, non solo quelle che si consumano a Gaza, ma anche i femminicidi". Cose che "mi creano un dolore enorme, insopportabile". La risposta è stata "devi continuare a fare musica, se il mondo ha una possibilità di salvarsi è da qui che può venire, dall'arte, dalla bellezza...". "Spero che abbia ragione", ha concluso rimettendosi a suonare. E lo spero anche io.

Penso, più vagamente, che la musica e l'arte, la letteratura, siano indispensabili per la salvezza del mondo. Ma forse non bastano. Serve una nuova politica. E che quel bravissimo contrabbassista e compositore abbia pronunciato quelle parole, direbbero amiche femministe, "è già politica". Un di più di relazione tra lui e Colombo che suonavano e noi che ascoltavamo.

Dalle tragedie che anche noi viviamo e soffriamo – le famiglie ebraiche sterminate e torturate, le donne, i bambini, gli uomini di Gaza uccisi dalle bombe a migliaia, e qui Giulia, l'ennesima

donna massacrata dal "bravo ragazzo" di turno – può nascere una nuova consapevolezza?

Bartoli non è l'unico maschio ad aver preso la parola sui femminicidi. Che si ripetono quasi in modo seriale: ti amo e quindi ti possiedo, sei solo mia, come dice improvvisamente il "bravo ragazzo" alla promessa sposa figlia di Delia nel film di Paola Cortellesi – un film, ha scritto Letizia Paolozzi su DeA – nel quale "grazie al femminismo possono riconoscersi spettatrici e spettatori".

E in questi giorni leggiamo sui media e sui social molte parole maschili raramente udite. Da Beppe Severgnini («Gli uomini non riescono ancora a capire») a Christian Raimo («Partiamo da noi, siamo sati possessivi? Siamo stati violenti?...»). Persino Toni Negri ha firmato, con altri suoi compagni, un testo (su euronomade) che invita a "partire da sé" («Ogni volta che muore una donna per mano maschile, non posso evitare di sentirmi coinvolto»).

Sabato prossimo, il 25 novembre, sarà la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Le cose possono cambiare se noi uomini – danzatori finora assenti – ci abitueremo a considerare tutte le 365 giornate dell'anno come il tempo di rinunciare alla violenza. Dal conflitto tra i sessi – il vero amore è anche conflitto, ma non mortifero – ai conflitti sociali e

internazionali che da secoli trasformiamo in guerre e massacri.

ps – 7 DANCES è anche un CD, vedi qui

25 NOVEMBRE 2023

Stefano Bartezzaghi su La Repubblica

**VIOLENZA CONTRO LE DONNE:
ECCO PERCHÉ IL MASCHIO DEVE
(E PUÒ) CAMBIARE**

di Stefano Bartezzaghi

Credo che la civiltà richieda di alzare, fortificare, mantenere barriere efficaci contro ogni nemico della convivenza civile. Non ci si riesce? Ci si deve riprovare meglio, con ostinazione collettiva. La biologia. In questi giorni si parla molto di biologia, in modo un po' andante, alla buona. "Maschio" è una parola chiaramente biologica: designa un essere abitato da una forza e la forza, si sa, è fatta per sopraffare.

Sopraffare le è necessario, è come una specie di hitleriano "spazio vitale": espandersi e prendere quel che vuole è conseguenza della forza. Come nelle Relazioni pericolose dice il Visconte di Valmont: "Trascende ogni mio controllo". È l'essenza dell'essere maschio, un nocciolo duro, inscalfibile ed eterno, magari da far

risalire a un'età della Pietra (invero, un po' da Flintstones), e in continua, ripetuta e inarrestabile riemersione.

Una cosa che è sempre lì, fissa, e che alberga acquattata in lei la minaccia di un svelamento finale e fatale sempre incombente.

Che sia considerato un dispetto del creatore o un intoppo dell'evoluzione, il fatto che il maschio esista per sopraffare è comunque considerato come un dato di natura e di fronte alla natura al giorno d'oggi si inchinano i più insospettabili.

Il tono è quello per cui il maschio che lo ammette è colpevole ma almeno lo ammette, mentre chi non lo ammette è colpevole e ipocrita. Il maschio che scrive queste righe non intende parlare di questo. Le parole di Elena Cecchettin dopo la morte atroce della sorella interpellano come tutti i miei cogeneri a cui suggeriscono un mea culpa: non credo però che quelle parole richiedano risposte, e magari obiezioni e precisazioni.

Quindi non voglio propriamente intervenire su questo, almeno non ora. Sull'argomento ho già parlato in passato e se troverò altro, dopo aver pensato al monito che la sorella della vittima ha rivolto a tutti noi maschi, lo dirò.

Tuttavia non vedo francamente la ragione e l'utilità di affermare che maschi si nasce, e chi lo resta al massimo può pentirsi di essere maschio, ma cambiare l'essenza della maschilità non si può.

Così discorsi come quello che tra gli altri Francesco Piccolo ha condotto su Repubblica di martedì 21 (ma che risalgono almeno al suo eloquente L'animale che mi porto dentro) mi danno lo sconcerto.

È vero che Piccolo con perfetta coerenza aggiunge che in materia non gli piace il progressismo e quindi credo si renda ben conto che questa idea essenzialista della maschilità (come del resto tutte le idee essenzialiste) è reazionaria. Lo scrittore: "Non esistono i maschi progressisti"

di Francesco Piccolo 21 Novembre 2023

La sentenza è dura, anzi rude: "Non mi piacciono gli uomini progressisti. Perché sono un'invenzione, o al massimo un involucro; o nei casi migliori uno sforzo continuo prodotto per anni, che poi in qualche modo va sempre a schiantarsi".

Un'invenzione, un involucro? Anche la democrazia è un'invenzione, e un involucro; anche mangiare con la forchetta, anche Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria e la Storia della colonna infame di suo nipote Alessandro Manzoni.

L'Italia dei nostri nonni (e dei bisnonni e trisnonni degli attuali trentenni) era cosparsa di sputacchiere e di divieti di sputare altrove, rivolti a tutti ma poi quasi soltanto ai maschi, perché le donne sulla scena pubblica non erano molte, passavano veloci e comunque non

sputavano. Abbiamo poi smesso di sputare e non c'è stato più bisogno di divieti.

Molti maschi hanno smesso o non hanno mai neppure cominciato a considerare le donne come meno indicate alla vita pubblica e professionale, a importunarle e a considerarle sempre disponibili ad ascoltare lusinghe o affrontare smanie predatorie.

Il punto non è quindi la biologia. Il punto è se siamo sicuri che gli involucri della civiltà "in qualche modo" vadano "sempre a schiantarsi".

Giornata contro la violenza sulle donne: io maschio sto con Elena Cecchettin

di Massimo Giannini 25 Novembre 2023

Io credo vero il contrario. Credo che la civiltà richieda di alzare, fortificare, mantenere barriere efficaci contro ogni nemico della convivenza appunto civile. Non ci si riesce? Ci si deve riprovare meglio, con ostinazione collettiva, ascoltando chi tali materie studia e seguendone le indicazioni.

Credo in questo come credo nella giustizia riparativa, nella funzione rieducativa della pena, nel reinserimento degli ex-detenuti nella società e in molte altre cose che ora vedo andar di moda (soprattutto nei risultati elettorali) considerare ingenui illusioni.

Le cronache ormai più che decennali dei femminicidi sono letteralmente sconcertanti. Con tutta la violenza esercitata in passato dai

maschi questa catena fittissima e lunghissima di omicidi ha qualcosa di perfettamente inedito e questo è un segno sicuro del fatto che dal punto di vista delle invenzioni e della costruzione di involucri il mondo è andato indietro e non avanti.

Non sono neppure sicuro che proprio non esistano più maschi come il personaggio scritto da Paola Cortellesi per l'interpretazione di Valerio Mastandrea in C'è ancora domani.

Ma sono anche convinto che la lunga catena di eventi che ha reso necessario il conio della nuova fattispecie giuridica del femminicidio sia qualcosa di nuovo, per efferatezza, frequenza, trasversalità sociale. La sopraffazione maschile non è che torni: va ancora più lontano, fa peggio di sempre.

I diritti delle donne

di Concita De Gregorio 12 Novembre 2023

Sarebbe davvero idiota un progressismo che ritenga che le cose migliorino da sé. Ma mentre alcuni miglioramenti già ottenuti in passato vanno a schiantarsi non predicherei che è naturale, ovvio, scontato che ciò accada, perché si trattava "soltanto" di involucri, maschere, invenzioni e ipocrisie.

Perché succede così? Forse perché le donne non sono più remissive, non accettano i soprusi e qualche strumento per ribellarsi ormai lo hanno? Perché non c'è più Edipo ma c'è Narciso? Per la fragilità, la contendibilità

del potere, la frustrazione di avere una donna come capo, una collega che guadagna di più, una partner che ci lascia o che ha una storia con un altro uomo?

Capirlo è necessario, ma è necessario soltanto se si pensa che si può essere maschi in molte modalità diverse e che quella modalità infine scelta dall'omicida della sorella di Elena Cecchetti è una possibilità che non deve essere più contemplata, come un luogo a cui la società abbia sbarrato tutti gli accessi.

Chi pensa che sia inevitabile che la costruzione sociale delle inibizioni è destinata a schiantarsi prima o poi, chi pensa che essere maschi è al fondo una cosa sola, sempre quella, destinata a ripresentarsi come una verità che non può che squarciare, prima o poi, la crosta delle ipocrisie, sta dicendo che non si potrà mai farci niente. Ed esorta sia uomini sia donne a rassegnarsi. Colpa della biologia? Di quello spirito guerrier ch'entro ci rugga? Eppure la biologia non ci fa ancora nascere con una forchetta in mano, tuttavia nessuno mangia più con le mani. Usare la forchetta pare a tutti così naturale...

25 NOVEMBRE 2023

Massimo Recalcati su La Repubblica

IL PESO DEL FALLIMENTO E LA FEROCIA DI NARCISO

di Massimo Recalcati

La violenza diventa un'alternativa al lutto: ti uccido perché non accetto di non essere niente senza di te.

Sappiamo bene chi sono gli uomini che odiano, maltrattano e uccidono le donne. Sono gli uomini che rifiutano la libertà della donna. È questa l'essenza più pura del maschilismo in quanto figlio naturale dell'ideologia del patriarcato. Il suo presupposto è l'idea che la donna sia afflitta da una minorità ontologica, morale e cognitiva che la consegna a non essere altro che un oggetto passivo nelle mani dell'uomo. Per questa ragione, quando la soggettività femminile fa la sua apparizione (attraverso la decisione di interrompere un legame amoroso o quella di intraprendere una carriera professionale indipendente, come è appena accaduto nel caso di Giulia), può provocare reazioni violentissime. Nel fantasma maschilista, infatti, la donna non può esprimere una soggettività libera perché viene concepita come una mera proprietà dell'uomo.

Ma la violenza che trova il suo apice nel femminicidio scaturisce sempre da una cultura fatta di umiliazioni e di offese quotidiane, di mortificazione e di negazione della libertà della donna. Può avvenire non solo come esercizio di un potere sadico, ma anche nel nome dell'amore. È questo un altro paradosso che andrebbe mostrato in tutta la sua crudeltà: nel nome dell'"amore" si può arrivare a sopprimere la libertà della donna. Nella violenza degli uomini sulle donne c'è sempre un intento fantasmaticamente pedagogico: disciplinare, regolare, purificare la loro naturale e irresponsabile peccaminosità. È il delirio moralistico che troviamo frequentemente al cuore degli uomini che maltrattano le donne: piegare con la forza e il ricatto la donna, renderla servizievole come dovrebbe essere ogni donna secondo la cultura del patriarcato. Non a caso nella lunga storia dell'Occidente la donna che rivendicava la sua libertà veniva identificata con la strega. Si ricordi Comizi d'amore di Pasolini per cogliere quanto la libertà femminile sia vissuta dagli uomini, in una cultura che non aveva ancora conosciuto i movimenti di liberazione femministi e la rottura benefica del '68, come una minaccia al loro posticcio prestigio fallico. Nella Recherche di Proust Albertine, che incarna l'essenza del femminile, viene descritta come un essere perennemente in fuga, inappropriabile, irraggiungibile, impossibile da catturare, tale da sconcertare il protagonista sino a sospingerlo a intraprendere

il progetto geloso del suo imprigionamento. Più l'uomo incontra il carattere indomito della libertà della donna e più è incentivato a reprimere brutalmente. Nondimeno non è mai possibile impadronirsi di quella libertà. È la constatazione disperata che muove diversi autori di femminicidi ad accanirsi sul cadavere delle loro vittime per provare ad afferrare in extremis la dimensione, in realtà inafferrabile, della loro libertà.

La spinta all'appropriazione, al controllo e al sequestro della libertà della donna da parte degli uomini vorrebbe scongiurare il rischio della perdita. In gioco qui sono i destini del dolore legato all'esperienza della separazione che spesso troviamo, come nel caso di Giulia, alla base del passaggio all'atto femminicida. Di fronte alla fine di una relazione amorosa esistono due vie: la prima è quella del dolore del lutto, del trauma della perdita, del fallimento e della solitudine. L'uomo abbandonato o tradito è messo di fronte a una ferita narcisistica che deve riconoscere ed elaborare. La seconda via è quella della violenza che rigetta il lavoro del lutto per ribadire un diritto di proprietà e, di conseguenza, l'esistenza di un legame che esclude per principio la separazione. È questo il nesso profondo che unisce narcisismo e depressione: "Non sopporto di non essere più tutto per te, dunque ti uccido perché, in realtà, non posso riconoscere di non essere niente senza di te". Questa dipendenza assoluta, di

natura simbiotica, alimenta fantasmi di gelosia estremi dove la spinta a una possessività che vorrebbe sopprimere la libertà del partner si unisce alla sensazione di un profondo vuoto interno. In gioco è, cioè, un tipo di legame che non riguarda l'amore tra due adulti, ma una dipendenza anaclitica primaria che non può non evocare il legame originario con la madre. Non a caso anche per l'assassino di Giulia non è difficile ipotizzare un lutto dei legami primari mai avvenuto. È un insegnamento che dovremmo sempre tenere presente: la violenza è un'alternativa all'esperienza dolorosa del lutto. Vale per gli individui come per i processi collettivi: la violenza viene al posto di un lutto impossibile. Nel caso di Giulia, come in diversi altri casi di femmicidio, la vittima si è trasfigurata in un prolungamento fantasmatico della madre senza la cui presenza la vita del soggetto è destinata a sprofondare nel nulla. È l'altra faccia del patriarcato: non quella dell'ayatollah che perseguita sessuofobicamente la donna in quanto incarnazione del peccato, ma quella del figlio imbozzolato in legami primari senza essere in grado di viverne il lutto e che, come hanno raccontato recentemente i genitori di Filippo, per addormentarsi deve tenere regressivamente accanto a sé un orsacchiotto per non sentirsi cadere in un abisso di fronte ad una separazione che non è in grado di soggettivare. È questa una cifra generale del nostro tempo: l'accudimento prolungato dei figli vorrebbe

scongiurare il trauma benefico della separazione. La carenza simbolica della legge paterna che dovrebbe favorire il distacco dai legami primari si mescola qui con la tendenza a rendere la dipendenza da quei legami interminabile.

27 NOVEMBRE 2024

Massimo Cacciari su La Stampa

ADDIO FAMIGLIA, CONTA SOLO L'APP

di Massimo Cacciari

Questioni di rilievo culturale-antropologico che investono le radici stesse della nostra civiltà vengono affrontate con irresistibile leggerezza a proposito della violenza sempre più efferata e diffusa che colpisce oggi le donne. Si parla di "patriarcato". Non vi è dubbio che in tutti gli idiomi indoeuropei (che sono quelli che parla l'Occidente) i termini che indicano paternità e potere siano etimologicamente affini. Potestas è esclusivamente quella patria, del padre. Il padre è il despotes, il dominus, l'unico dotato di piena autorità. E questo ruolo non gli viene soltanto dal suo essere genitore. Una sorta di investitura divina, come quella di cui godeva il Monarca assoluto. La famiglia "classica" si organizza intorno a un tale Sole. Ma non vi

è alcun dubbio, altresì, che questo modello, questa gerarchia appaiano già in crisi all'inizio dell'Età moderna. Possiamo, anzi, affermare che la loro crisi è immanente all'idea stessa, in tutti i sensi rivoluzionaria, che del rapporto tra Padre e figli si esprime nel cristianesimo. Qui i figli, maschi e femmine, sono pieni eredi; il Figlio è l'unica rivelazione del Padre; tutto il Padre rimette nelle sue mani, e con questo dono vuole che il Figlio divenga altrettanto capace di donare. Il Padre cessa di essere geloso della propria Auctoritas, e se ne spoglia affinché i figli possano liberamente vivere e liberamente decidere il proprio rapporto con lui. Finanche a metterlo a morte? Sì – e forse così abbiamo fatto. Ogni pretesa di mantenere una Patria Potestas come un diritto proprio e inviolabile è destinata non solo a rovinare, ma, prima ancora, ad apparire semplicemente disgustosa, oscena. La letteratura moderna ne offre testimonianze innumerevoli, fino alla più tremenda, quella che ci consegna la "Lettera al padre" di Franz Kafka. Nel Moderno non può venire riconosciuta nessuna Autorità "naturale", genitoriale o altro – l'individuo può ammettere un potere sopra di sé soltanto se funzionale al proprio interesse e al proprio benessere; egli non appartiene più "naturalmente" ad alcun ambito, non è parte di alcuna cerchia sociale tradizionale. Ivi compresa la famiglia, che, come tutti gli istituti umani, è un organismo storicamente determinato. Nulla più ridicolo della "trinità"

Dio-patria-famiglia. Il termine Dio ha un significato soltanto se indica qualcosa che trascende il piano storico-mondano, patria e famiglia sono invece fatti della storia e della contingenza inesorabile che ne contrassegna tutti i prodotti. Non vi è alcuna Famiglia, ma forme diversissime in cui si sono organizzati i rapporti tra maschio e femmina, tra genitori e figli. La famiglia patriarcale è già defunta con la famiglia borghese, dove proprio la "patriarcalità" si sfascia in mille forme di incomunicabilità, in conflitti tra individui sradicati, dove il Padre Marito tradisce ed è tradito di continuo. Da Madame Bovary al dr. Freud. La resistenza del Maschio padrone è tanto violenta quanto perfettamente disperata. E la rivoluzione femminista compie l'opera.

Di rivoluzione antropologica si tratta. E di questo forse non vi è sufficiente coscienza. Grande problema: alle norme cui l'istituto familiare obbediva (e che l'intera filosofia e politica occidentale hanno continuato a ritenere fondamento della convivenza civile) deve ora subentrare un rapporto libero tra persone, libere a loro volta di decidere la propria identità sessuale, rapporto che il Diritto, più che mai all'inseguimento delle trasformazioni sociali, dovrebbe essere chiamato semplicemente a riconoscere. È una prospettiva che sconvolge equilibri di potere all'interno della famiglia tradizionale, ma, ancor prima, equilibri psicologici in tutti i soggetti deboli, e cioè quelli che, per

i più vari motivi, non sanno adattarsi ai mutamenti radicali del loro ambiente. Angosce, frustrazioni, complessi di ogni tipo possono nascere da un humus simile ed esprimersi nelle forme più violente. Pensare di reprimerle con la logica della pena, del suo inasprimento, o con prevenzione poliziesca, è semplicemente patetico. Significa non comprendere che qui siamo di fronte a problemi riguardanti la nostra civiltà. Al crollo di ogni “legittimità” delle gerarchie tradizionali non è subentrata alcuna idea nuova di convivenza, di comunicazione. La “rete” è l’essere-in-rete di assolute solitudini. E la solitudine frustrata reagisce cercando di impossessarsi di ciò che crede di desiderare. Alla perdita di antichi e ormai intollerabili poteri – poteri che esprimono ormai pura impotenza – la nostra civiltà non ha saputo finora rispondere con nuove forme, nuovi ordini sociali e giuridici. È così su tutte le questioni-confine: dal fine vita, alla manipolazione genetica, agli effetti dell’Intelligenza Artificiale. Tutto un dilagare di problemi cui nessun potere reale riesce a dare una forma. Problemi che la crisi economica e geo-politica esaspera. Gli istituti tradizionali non sanno oggi in alcun modo “educarci” ad affrontarli. L’attuale, sopravvissuta famiglia ha funzione assai più patogena che “educativa” – come tutti i dati dimostrano. La scuola dovrebbe svolgerla – ma è stata abbandonata al fondo del paniere delle priorità. Eppure è soltanto nella scuola che potrebbe maturare un vero

discorso, un vero logos tra tradizione e innovazione, padri-madri e figli-figlie, tra generi e età. Dove altrimenti? Nel multiverso dei social e degli influencer? Nella “comunicazione” tra ragazzini attraverso smartphone? O magari domani via Intelligenza Artificiale – ecco il futuro prossimo, se si continuerà a non comprendere la radicalità del mutamento in atto: il ragazzo sopraffatto da problemi che nessuno sa comprendere, meno che meno “in casa”, troverà il suo amico più fidato e comprensivo nell’Intelligenza con la quale una misericordiosa App lo metterà in comunicazione. Questa Intelligenza gli darà preziosi consigli e lo saprà consolare delle sue frustrazioni e delusioni. E se non lo farà, si cambi App o gestore. Non ci resta da sperare in altro? Altro che tramonto dell’Occidente.

5 DICEMBRE

Gino Cecchettin su La Repubblica

GINO CECCHETTIN, IL DISCORSO AI FUNERALI DI GIULIA. ECCO IL TESTO INTEGRALE

Il padre della 22enne Giulia, uccisa dall’ex fidanzato, ha dato l’ultimo saluto alla figlia. I funerali nel Duomo di Padova.

Questo è il discorso che Gino Cecchettin ha

pronunciato il 5 dicembre durante i funerali della figlia Giulia, nel Duomo di Padova. “Andrebbe letto nelle scuole”, ha proposto il presidente del Veneto, Luca Zaia.

Ecco il testo integrale:

Carissimi tutti,
abbiamo vissuto un tempo di profonda angoscia: ci ha travolto una tempesta terribile e anche adesso questa pioggia di dolore sembra non finire mai.

Ci siamo bagnati, infreddoliti, ma ringrazio le tante persone che si sono strette attorno a noi per portarci il calore del loro abbraccio.

Mi scuso per l’impossibilità di dare riscontro personalmente, ma ancora grazie per il vostro sostegno di cui avevamo bisogno in queste settimane terribili.

La mia riconoscenza giunga anche a tutte le forze dell’ordine, al vescovo e ai monaci che ci ospitano al presidente della Regione Zaia e al ministro Nordio e alle istituzioni che congiuntamente hanno aiutato la mia famiglia.

Mia figlia Giulia, era proprio come l’avete conosciuta, una giovane donna straordinaria. Allegra, vivace, mai sazia di imparare.

Ha abbracciato la responsabilità della gestione familiare dopo la prematura perdita della sua amata mamma.

Oltre alla laurea che si è meritata e che ci sarà consegnata tra pochi giorni, Giulia si è guadagnata ad honorem anche il titolo di mamma.

Nonostante la sua giovane età era già diventata una combattente, un’oplita, come gli antichi soldati greci, tenace nei momenti di difficoltà: il suo spirito indomito ci ha ispirato tutti.

Il femminicidio è spesso il risultato di una cultura che svaluta la vita delle donne, vittime proprio di coloro avrebbero dovuto amarle e invece sono state vessate, costrette a lunghi periodi di abusi fino a perdere completamente la loro libertà prima di perdere anche la vita.

Come può accadere tutto questo? Come è potuto accadere a Giulia?

Ci sono tante responsabilità, ma quella educativa ci coinvolge tutti:

famiglie, scuola, società civile, mondo dell’informazione...

Mi rivolgo per primo agli uomini, perché noi per primi dovremmo dimostrare di essere agenti di cambiamento contro la violenza di genere. Parliamo agli altri maschi che conosciamo, sfidando la cultura che tende a minimizzare la violenza da parte di uomini apparentemente normali.

Dovremmo essere attivamente coinvolti, sfidando la diffusione di responsabilità, ascoltando le donne, e non girando la testa di fronte ai segnali di violenza anche i più lievi. La nostra azione personale è cruciale per rompere il ciclo e creare una cultura di responsabilità e supporto.

A chi è genitore come me, parlo con il cuore: insegniamo ai nostri figli il valore del sacrificio

e dell'impegno e aiutiamoli anche ad accettare le sconfitte.

Creiamo nelle nostre famiglie quel clima che favorisce un dialogo sereno perché diventi possibile educare i nostri figli al rispetto della sacralità di ogni persona, ad una sessualità libera da ogni possesso e all'amore vero che cerca solo il bene dell'altro.

Viviamo in un'epoca in cui la tecnologia ci connette in modi straordinari, ma spesso, purtroppo, ci isola e ci priva del contatto umano reale. È essenziale che i giovani imparino a comunicare autenticamente, a guardare negli occhi degli altri, ad aprirsi all'esperienza di chi è più anziano di loro.

La mancanza di connessione umana autentica può portare a incomprensioni e a decisioni tragiche.

Abbiamo bisogno di ritrovare la capacità di ascoltare e di essere ascoltati, di comunicare realmente con empatia e rispetto.

La scuola ha un ruolo fondamentale nella formazione dei nostri figli.

Dobbiamo investire in programmi educativi che insegnino il rispetto reciproco, l'importanza delle relazioni sane e la capacità di gestire i conflitti in modo costruttivo per imparare ad affrontare le difficoltà senza ricorrere alla violenza.

La prevenzione della violenza di genere inizia nelle famiglie, ma continua nelle aule scolastiche, e dobbiamo assicurarci che le scuole

siano luoghi sicuri e inclusivi per tutti. Anche i media giocano un ruolo cruciale da svolgere in modo responsabile. La diffusione di notizie distorte e sensazionalistiche non solo alimenta un'atmosfera morbosa, dando spazio a sciocchezze e complottisti, ma può anche contribuire a perpetuare comportamenti violenti.

Chiamarsi fuori, cercare giustificazioni, difendere il patriarcato quando qualcuno ha la forza e la disperazione per chiamarlo col suo nome, trasformare le vittime in bersagli solo perché dicono qualcosa con cui magari non siamo d'accordo, non aiuta ad abbattere le barriere. Perché da questo tipo di violenza che è solo apparentemente personale e insensata si esce soltanto sentendoci tutti coinvolti. Anche quando sarebbe facile sentirsi assolti.

Alle istituzioni politiche chiedo di mettere da parte le differenze ideologiche per affrontare unitariamente il flagello della violenza di genere. Abbiamo bisogno di leggi e programmi educativi mirati a prevenire la violenza, a proteggere le vittime e a garantire che i colpevoli siano chiamati a rispondere delle loro azioni. Le forze dell'ordine devono essere dotate delle risorse necessarie per combattere attivamente questa piaga e degli strumenti per riconoscere il pericolo.

Ma in questo momento di dolore e tristezza, dobbiamo trovare la forza di reagire, di trasformare questa tragedia in una spinta per il cambiamento.

La vita di Giulia, la mia Giulia, ci è stata sottratta in modo crudele, ma la sua morte, può anzi DEVE essere il punto di svolta per porre fine alla terribile piaga della violenza sulle donne. Grazie a tutti per essere qui oggi:

che la memoria di Giulia ci ispiri a lavorare insieme per creare un mondo in cui nessuno debba mai temere per la propria vita.

Vi voglio leggere una poesia di Gibran che credo possa dare una reale rappresentazione di come bisognerebbe imparare a vivere:

"Il vero amore non è né fisico né romantico.

Il vero amore è l'accettazione di tutto ciò che è, è stato, sarà e non sarà.

Le persone più felici non sono necessariamente coloro che hanno il meglio di tutto, ma coloro che traggono il meglio da ciò che hanno.

La vita non è una questione di come sopravvivere alla tempesta, ma di come danzare nella pioggia..."

Cara Giulia,

è giunto il momento di lasciarti andare. Salutaci la mamma.

Ti penso abbracciata a lei e ho la speranza che, strette insieme, il vostro amore sia così forte da aiutare Elena, Davide e anche me non solo a sopravvivere a questa tempesta di dolore che ci ha travolto, ma anche ad imparare a danzare sotto la pioggia.

Sì, noi tre che siamo rimasti vi promettiamo che, un po' alla volta,

impareremo a muovere passi di danza sotto questa pioggia.

Cara Giulia, grazie, per questi 22 anni che abbiamo vissuto insieme e per l'immensa tenerezza che ci hai donato.

Anch'io ti amo tanto e anche Elena e Davide ti adorano.

Io non so pregare, ma so sperare:

ecco voglio sperare insieme a te e alla mamma, voglio sperare insieme a Elena e Davide

e voglio sperare insieme a tutti voi qui presenti: voglio sperare che tutta questa pioggia di dolore fecondi il terreno delle nostre vite e voglio sperare che un giorno possa germogliare.

E voglio sperare che produca il suo frutto d'amore, di perdono e di pace.

Addio Giulia, amore mio.

18 GENNAIO 2024

Stefano Ciccone su Domani

FEMMINICIDI, ADESSO DIAMO VISIBILITÀ ALLA MOBILITAZIONE CULTURALE DEI MASCHI

Stefano Ciccone

Oggi molti uomini si pongono la necessità di un'iniziativa visibile maschile contro la cultura che è alla radice della violenza. Ma le posture maschili di condanna della violenza sono tra loro diverse.

È trascorso più di un mese dal funerale di Giulia Cecchettin. In quell'occasione le parole del padre Gino e la presenza di migliaia di persone hanno segnato un cambiamento nella percezione pubblica della violenza maschile contro le donne. Nel frattempo, altre donne sono state uccise dal marito o dall'ex compagno, altre ferite gravemente, sfigurate, minacciate. L'emozione, la rabbia, l'indignazione che hanno attraversato il paese non hanno fermato, e sarebbe stato ingenuo aspettarselo, la violenza contro le donne, nemmeno per pochi giorni. L'indignazione è una risorsa importante, se non si limita all'emozione estemporanea e produce un'assunzione di responsabilità. La condanna urlata rischia, soprattutto, di allontanare da sé il problema, di ridurlo a una patologia estranea alla nostra realtà, da delegare alle

forze dell'ordine: mettere in galera gli autori e, soddisfatti, tornare alla propria normalità. Più volte, in passato, l'indignazione per la violenza è stata strumentalizzata per alimentare politiche xenofobe e securitarie che nulla avevano a che fare con la libertà delle donne. E la narrazione mediatica ha alimentato l'immagine di donne deboli, "minori", bisognose di protezione, oscurando la rivoluzione prodotta dalla libertà femminile e riproponendo un ruolo maschile di protezione, tutela e controllo.

Quando la denuncia della violenza mette in discussione "l'ordine di genere" che ne è alla radice si incontra meno accoglienza. Anzi, si scatenano, come avvenuto verso la famiglia Cecchettin, gli odiatori da tastiera, ma anche editorialisti e professionisti del linciaggio. La "vittima" o la sua famiglia devono esporre la propria sofferenza senza pretendere di avere un proprio punto di vista su ciò che ha provocato quella sofferenza: devono stare al loro posto senza contraddire il senso comune. Negli ultimi anni i luoghi comuni diffusi dai media mainstream e dalla comunicazione informale hanno alimentato la rappresentazione di un cambiamento ostile agli uomini, un femminismo che avrebbe "esagerato" in una furia ideologica e in conflittualità.

Le reazioni, soprattutto maschili, propongono tre paradossi: il primo è "il vittimismo dei dominanti", la narrazione di uomini in crisi, depressi, discriminati o minacciati da un

cambiamento ostile e pericoloso. Sono sempre più diffuse le espressioni sociali di uomini che si rappresentano come vittime. Populismi e nazionalismi fanno leva, come ciclicamente in passato, sulla frustrazione, sul rancore maschile, e sulla promessa di un riferimento identitario, revanscista ed escludente, un conformismo omologante come risorsa per salvare dall'angoscia generata da questo smarrimento. Il secondo paradosso è la "trasgressione conformista": quell'atteggiamento che ripropone battute misogine od omofobe, vecchie come il cucco, spacciandole per espressione di un coraggioso anticonformismo. La "rivolta contro la dittatura del politicamente corretto" in realtà ripropone soltanto l'arcaico dominio del politicamente indecente. Il terzo paradosso, forse quello oggi più insidioso, è quello che accompagna la condanna della violenza, frutto di ordine di genere gerarchico e oppressivo, proprio con la nostalgia per un ordine perduto. La vulgata da talk show propone quello che ripeteva una mia vecchia zia: "non ci sono più gli uomini di una volta", quelli che sapevano virilmente dominarsi e rispettare le donne. L'uccisione di Giulia Cecchettin da parte di Filippo Turetta e, poco prima, lo stupro di gruppo a Palermo e la storia di abusi e violenze a Caivano coinvolgono ragazzi giovanissimi di ambienti sociali diversissimi tra loro, e questo impedisce di ridurre la violenza patriarcale a espressione di situazioni di degrado e

marginalità. La violenza maschile nelle relazioni intime e nelle relazioni sociali è un dato strutturale, ma si evolve nel tempo. Ma a volte un evento produce una frattura nelle narrazioni dominanti. L'uccisione di Giulia Cecchettin ha avuto questo effetto, e dovremmo capire come tenere aperta questa frattura. Per questo la presa di parola di Gino Cecchettin è preziosa: perché si sottrae al richiamo all'autorità paterna che dovrebbe riportare ordine in una società violenta e confusa. Chiede ai padri di essere "agenti di cambiamento". Ma gli uomini possono esserlo?

Antropologia negativa

Se la violenza è frutto di una cultura radicata e di un sistema di relazioni di potere, la soluzione non può essere neutra né indolore. Oggi molti uomini si pongono la necessità di un'iniziativa visibile maschile contro la cultura che è alla radice della violenza. Ma le posture maschili di condanna della violenza sono tra loro diverse. Se la sessualità e il desiderio maschile sono per loro natura ferini, oppressivi e annichilenti, cosa fare? Coprire i corpi delle donne, preservarli con un burqa dallo sguardo? Affidarsi alla tradizionale capacità virile di autocontrollo? Sono prospettive apparentemente lontanissime, ma fondate su una comune "antropologia negativa" di un maschile scisso tra pulsione bestiale e dominio razionale del corpo. Forse è più utile provare a indagare il desiderio: è un dato

naturale («la carne è carne») o è socialmente costruito, colonizzato, conformista e mimetico? Riconoscerne la natura sociale apre un terreno di trasformazione. Come uomini, veniamo educati a un continuo esercizio di negazione della dipendenza, della relazionalità, del legame. Il ragazzo incitato ad «allontanarsi dalle gonne della madre per diventare un uomo», l'ironia dei compagni di calcetto per chi, fidanzandosi o, peggio, sposandosi, ha rinunciato alla propria libertà, ma anche il tecnico, l'esperto, che afferma l'autorevolezza del proprio giudizio a partire dalla capacità di prescindere delle emozioni. Come se riconoscere che le relazioni sono fondative della nostra esistenza, che non siamo autosufficienti, fosse uno scacco insopportabile e non una consapevolezza necessaria. Il rancore maschile verso un femminile rappresentato come opportunista e manipolatorio svela questa finzione. La frustrazione che porta molti uomini a uccidere e, non di rado, a fare violenza su sé stessi e sui figli per l'impossibilità di tollerare una separazione. La rimozione della vulnerabilità o la sua rappresentazione come minaccia, perdita, mancanza, si rivela un vicolo cieco; produce una spinta distruttiva e autodistruttiva. L'accettazione del limite, il riconoscimento della dimensione relazionale della nostra esperienza umana, ci permette di uscire dalla solitudine alienata e incapace di relazione in cui la strategia fondata sul potere ci ha relegati. Per contrastare la violenza maschile contro le donne,

insomma, serve un cambiamento profondo nel nostro modo di pensare le relazioni e noi stessi. Un cambiamento che non si può affidare all'intervento di presunti «esperti» che educano ragazzi e ragazze nelle scuole. Per questo è importante la frattura che si è aperta e che ha portato uomini come il segretario della Cgil ad affermare che la trasformazione e il cambiamento «chiamano in causa noi uomini: dobbiamo mutare anche dal punto di vista culturale, perché dietro ai femminicidi ci sono gli uomini». Landini si chiede come costruire atti concreti e non occasionali per promuovere questo cambiamento.

Dovremmo lavorare per tenere aperta questa frattura che si è generata: dare visibilità e spazio alle esperienze di impegno maschile contro la violenza, ai ragazzi che scelgono percorsi di studio critici sui modelli di genere, agli uomini che nella propria vita cercano di essere padri differenti, agli uomini che hanno scoperto. Potremmo cominciare costruendo un appuntamento di confronto pubblico tra uomini. Uomini dell'informazione e della comunicazione, sindacalisti, scrittori, padri, figli, omosessuali ed eterosessuali, uomini impegnati nelle associazioni attive da tempo nel contrasto della violenza, o uomini che oggi cominciano a vedere la miseria che si cela nel potere e nel privilegio e vogliono essere «agenti di cambiamento». Della società ma, per una volta, anche delle proprie vite.

© Riproduzione riservata

7 MARZO 2023

Intervista di Conchita Sannino a Gino Cecchettin su La Repubblica

Gino Cecchettin: "Mi rimprovero di non aver cercato un dialogo più profondo con mia figlia. Viviamo troppo veloci, fermiamoci a guardarci negli occhi. Da Mattarella le parole più dolci"

di Conchita Sannino

L'intervista al padre di Giulia: «Penso che se davvero vogliamo cambiare le cose, se la battaglia contro i femminicidi e la violenza di genere la dobbiamo fare insieme, dobbiamo anche investire. In sicurezza, nella formazione»

Ha il passo del mite, ma guarda dritto negli occhi. La misura è tutto, in Gino Cecchettin. È quella del dolore, in prestito come impegno. Padre di Giulia, uccisa l'11 novembre a 22 anni, e di Elena e Davide. Marito di Monica, stroncata da un tumore: per la quale si era appena fatto tatuare una "M", ma non ha fatto in tempo a dirlo. È il primo 8 marzo, Gino, senza la sua ingegnera.

«Forse ho avuto anche pudore, a confessarlo a Giulia, quel tatuaggio. Sì, sulla spalla ho una rosa col nome di mia moglie, un gesto che ho fatto d'impulso, alla fine dell'estate scorsa: così mi portavo Monica sempre con me, ed

era anche il segno di una ripartenza inattesa, gioiosa. Perché Giulia si stava per laureare e noi avevamo ricomposto un'armonia...».

Poi la violenza cieca. Si domanda ancora: come lo si poteva evitare, dove abbiamo sbagliato.

«Continuamente, te lo chiedi. Ma a me stesso, prima: cosa potevo fare. E dopo allo Stato, alla sicurezza. Io potevo parlare di più con lei. Scavare, magari non dare tanta libertà a una ragazza che pure era responsabile, coscienziosa come lei».

Un errore? Perché?

«Perché temo che si sia limitata nelle sue conversazioni, perché non voleva farmi preoccupare. Perciò dico ai genitori, quando me lo chiedono: non dobbiamo aver paura di violare anche la loro privacy, non dobbiamo fare gli amici o pensare che tutto andrà necessariamente come loro pensano che vada. Dobbiamo perdere tempo, con loro».

E gli altri, invece. Cosa potevano fare, di più? «Sono grato alle forze dell'ordine, agli inquirenti, molto. Ma penso che se davvero vogliamo cambiare le cose, se la battaglia contro i femminicidi e la violenza di genere la dobbiamo fare insieme, dobbiamo anche investire. Di più. Sulla vigilanza, sui territori. Dobbiamo avere pattuglie in più, donne e uomini in più. Non posso dimenticare che mentre denunciavo, mentre giustamente ripeteva una due dieci volte le cose, tutto si era già compiuto...».

Ed un testimone aveva segnalato al 112 l'aggressione a Giulia, mentre stava per essere ammazzata da Filippo Turetta.

«Per questo dico: più volanti, più gazzelle. Per essere pronti. Ma c'è naturalmente tutto un lavoro che dobbiamo fare nella società, con i nostri ragazzi, molto importante».

Nel suo libro, "Cara Giulia. Quello che ho imparato da mia figlia" (Rizzoli), non si perdona neanche di aver dimenticato le parole dell'ultimo pranzo insieme: siamo distratti, veloci.

«Troppo. Viviamo costantemente con l'autopilotata. Ogni momento, ogni attimo del presente è più o meno sovrapposto a qualcosa d'altro, che sta incrociando un'altra attività ancora. Non ci fermiamo, non possiamo gli occhi in chi ci parla».

Il suo sembra infatti un libro sul tempo e sulle cose importanti.

«È la grave lezione che ho appreso, tra le altre. Spero di riuscire a vivere diversamente, e che sia utile. L'amore di Giulia mi ha aiutato a scriverlo: non è un santino retorico, lei davvero voleva bene a ogni essere vivente, dialogava con tutti. Ha aiutato compagne a scuola, neanche sapevo quanto. Ha donato molto il suo tempo, ecco». L'odio, gli insulti li ha ignorati. Mette l'accento sempre sull'onda di affetto che vi ha sostenuti. Scelga un messaggio, tra tanti.

«Quello del presidente Mattarella. Non dimenticherò mai la sua telefonata. Perché è arrivata nel momento più duro, e lui lo sapeva. Giulia

già non c'era più da settimane, già avevamo subito tutto, ma aspettavamo di poter fare il funerale. Lui mi ha detto: ti chiamo ora perché so che adesso serve. E mi ha davvero incoraggiato, mi ha dato speranza».

Col libro finanzierete la nascita della Fondazione. Cosa farete?

«Vogliamo coinvolgere associazioni, Università: fare formazione, costruire consapevolezza, dare borse di studio per studentesse di materie Stem».

Per Giulia c'è stata la laurea alla memoria in Ingegneria biomedica. Lei era con gli studenti, quel giorno. E con gli studenti è tornato, alla Sapienza, poche ore fa. Loro riescono a farla cedere.

«Sì, non riesco a trattenere le lacrime quando sto con gli studenti. In loro vedo speranza, futuro, e vedo Giulia».

È l'8 marzo. Come lo guardava, prima. Che valore ha oggi.

«Anche prima non era troppo ludico come momento, per noi. Mia moglie, se devo dire, non è che la sentisse come occasione di festa con le amiche. L'abbiamo sempre vista come una battaglia da fare ancora per la parità dei diritti».

Elena, l'altra figlia, è molto forte. E lei dice di aver appreso da lei parole nuove.

«Il termine patriarcato, l'espressione violenza di genere, i femminicidi: sono parole che, quando non ti riguardano, scivolano via. Ho dovuto

studiare. Faccio a Elena l'augurio di esaudire fino in fondo i suoi desideri. Vuole diventare una grande biologa e non ho alcun dubbio che ci riuscirà: ma può dare anche di più. E poi c'è Davide, il mio 17enne. Mi dicono: Gino ma come fai, dove prendi lo spirito. Rispondo: dovete vedere Davide. Concreto, umile. Una forza».

Il rumore delle chiavi, a decine di migliaia, in tutte le piazze italiane, per Giulia: ha paura che si arresterà, lo sente ancora?

«Lo sento, voglio che resti, ma è l'inizio. Dobbiamo lavorare tanto».

Ha scritto "perdonare è una parola che non deve neanche entrare nella mia mente".

«Sì, perché a me è stato tolto tanto. È difficile perdonare quando ti viene stroncata la possibilità che hai di vivere una vita felice. Poi, forse, un giorno. Ma ora mi concentro sulla parte della luce».

E con i genitori dell'ex di Giulia un filo resta.

«Non ho rancore verso di loro. Non posso averne. Anzi, se vorranno una parola, io ci sono, ci sarò».

Come sarà ricordata Giulia?

«Come la figlia di tutti. E di tanto dolore, vissuto da altri. Il simbolo di una battaglia a cui dedico ogni energia».

12 APRILE 2023

Simona Rossitto su Alley Oop del Sole 24 Ore

VIOLENZA SULLE DONNE, DOPO GIULIA CECCHETTIN UOMINI IN CAMMINO VERSO NUOVI MODELLI

di Simona Rossitto

Uomini – scrittori, giornalisti, insegnanti – che prendono la parola a difesa delle donne, per un nuovo modello di maschilità e relazioni più paritarie, contro ogni forma di violenza e per un nuovo linguaggio inclusivo. A lanciare l'iniziativa è l'associazione Maschile Plurale, con l'incontro organizzato a Roma 'La violenza maschile parla di noi. Parliamone' nell'ambito di un progetto sostenuto dall'8 per mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai, a cui pure AlleyOop-il Sole 24 Ore ha preso parte.

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, avvenuto nell'autunno scorso, ha fatto da detonatore all'esigenza, già avvertita, di alimentare nuovi modelli maschili, un nuovo modo degli uomini di vivere le relazioni. La morte di Giulia ha provocato una presa di posizione, e una messa in discussione, da parte degli uomini, che non si era mai verificata prima. C'è chi si è chiesto e si chiede se sia stato giusto tutto questo e perché proprio un femminicidio in particolare abbia scatenato tante proteste mentre altri sono passati sotto silenzio. Ma l'importante, al di là

dell'esame delle cause, è che la reazione ci sia stata, pur se sull'onda dell'emotività, e che non venga lasciata cadere, ma diventi qualcosa di più strutturale.

Maschile Plurale vuole che questa reazione, questa iniziativa di uomini che prendono la parola, si mettono in gioco, parlano e costruiscono assieme alle donne, prosegua e per questo il convegno a Roma è solo l'inizio di un percorso, cui seguiranno nuove iniziative.

Il dibattito è partito dalla crisi maschile e dei modelli patriarcali che fanno parte del nostro bagaglio culturale. C'è chi, di fronte a questa crisi, alla fragilità dell'uomo davanti, ad esempio, alla rottura di una relazione, invoca nostalgicamente l'autorità paterna. E c'è chi come Gino Cecchetti vuole essere agente di cambiamento.

La fragilità dell'uomo alla fine della relazione

Analizzando alcuni femminicidi, quello che emerge è che talvolta più che il classico modello patriarcale, si nota una fragilità dell'uomo, un'incapacità di affrontare la rottura di una relazione sentimentale. Per questo è importante partire dall'analisi delle relazioni. Si è parlato di post-patriarcato. Come scriveva qualche tempo fa Veronica Gentili su La Stampa "siamo entrati nell'era del post patriarcato. O meglio siamo entrati nell'era in cui residui di patriarcato vero e proprio convivono con nuovi abbozzi di prevaricazioni, soccombenze, caratteri dominanti, e caratteri recessivi".

Al convegno di Maschile Plurale, un insegnante da sempre attivo su questi temi, Andrea Bagni, ha sottolineato come "la fragilità maggiore sia da riconoscere nell'incapacità di tollerare la libertà dell'altro, di tollerare l'abbandono. Rispetto al passato adesso è più che mai evidente come l'abbandono sia possibile, si tratta, nelle relazioni, di accettare il rischio. Quello che ho notato è una mancanza di vocabolario per parlare di emozioni, di sentimenti, o un divieto a esprimerli. Non puoi dire, cioè, neanche agli amici più intimi che stai soffrendo, che vuoi piangere, che vuoi aiuto, perché non sarebbe un atteggiamento da vero uomo. La mancanza di vocabolario assieme alla mancanza di relazioni maschili in cui si parli anche di cose intime, le riscontro anche nei ragazzi che ho avuto e che ho di fronte. C'è una mancanza di autorizzazione a esprimere i propri sentimenti". Argomenti trattati anche da Marco Deriu, sociologo e docente all'Università di Parma, secondo cui "cambiare le regole non basta; molte norme sono cambiate, ma la mentalità, i comportamenti, le disposizioni, il modo di stare non sono cambiati e questo crea il gap. In questo si inserisce il tema dell'alfabetizzazione emotiva e affettiva. Molte problematiche emergono proprio dalla difficoltà maschile di riconoscere le proprie emozioni, i propri vissuti".

Secondo Deriu, quindi, "dobbiamo imparare a riconoscere, raccontare, testimoniare, a far

dialogare tutte quelle esperienze di uomini che, nel piccolo e nel grande, cercano di mettere al mondo una maschilità differente".

Un nuovo modo di relazionarsi e di essere padre

In genere, prosegue il sociologo che fa parte dell'associazione Maschile Plurale, ci focalizziamo "sulla crisi delle relazioni e sulla gestione della crisi" mentre sarebbe bene focalizzarci anche "sul modo di stare nella relazione". Oggi "bisogna gestire il passaggio da una società in cui gli uomini erano abituati a gestire le relazioni all'aspirazione a relazioni più paritarie, più libere, con più soggettività, più desideri". Oggi "c'è la possibilità di differenziarci, dissentire anche da sé stessi, aprire conflitti, rifiutarsi di replicare modelli dati". Dal mettersi in gioco scaturirà, oltre a un nuovo modello maschile nelle relazioni sentimentali con le donne, un nuovo modello di padre. Si può diventare e crescere e diventare padri diversi, in una dimensione di ricerca, lontana sia dai modelli patriarcali sia dal padre distante che, per risolvere i problemi, dà la carta di credito ai propri figli. Il tema della paternità, spiega Deriu, è "il tema dell'impegno, della cura dei figli, del congedo parentale. Anche questo è un terreno fatto di desiderio e responsabilità che diventerà sempre più importante".

Partire dalla frattura del modello patriarcale per combattere la violenza e la guerra

Occorre, quindi, partire dalla frattura col

passato, da una faglia anche nel linguaggio, come ha sottolineato Stefano Ciccone di Maschile Plurale. L'esigenza di una rottura con i vecchi modelli è stato uno dei filoni conduttori dell'iniziativa cui hanno partecipato scrittori come Edoardo Albinati, autore della 'Scuola Cattolica', libro che racconta dei delitti del Circeo, e che ha parlato dello stupro bellico. Un delitto che viene "svalutato, derubricato, si nega perfino che sia avvenuto" mentre la violenza sulle donne, la violenza sessuale è un "modello di sopraffazione pura. Prima dell'oppressione dell'uomo sull'uomo c'è quella dell'uomo sulla donna".

Alberto Leiss, giornalista e scrittore, che si è occupato a lungo di storia delle donne e di femminismo e membro anche lui di Maschile Plurale, ha parlato di un parallelismo tra la violenza sulle donne e la guerra. "Fino ad oggi le guerre le abbiamo fatte noi maschi, non abbiamo agito solo violenza contro le donne. Ora tutto questo comincia a cambiare. C'è una maggiore consapevolezza, una presa di coscienza maschile, oltre al riconoscimento di una responsabilità comune per l'esercizio della violenza bellica. C'è la possibilità di contestare la guerra dal punto di vista antropologico. Il femminismo ha già dimostrato nell'ultimo mezzo secolo che è possibile cambiare il mondo, le relazioni, senza ricorrere alla violenza armata. Non vuol dire che non ci debba essere conflitto. Ma l'importante è che il conflitto non si

trasformi nella volontà di ammazzare, uccidere l'altro con cui si confligge. C'è già un'esperienza che ci dice che si può fare politica senza il conflitto armato che vuole distruggere l'avversario. Se si parte da qui possiamo ragionare su un modo diverso. E' un lavoro che cominciamo oggi e che proseguiremo".

Costruire spazi di dialogo tra donne e uomini

In conclusione, secondo Maschile Plurale e stando a quanto emerso dal convegno romano, è importante in questo momento storico individuare degli spazi di dialogo tra uomini e donne. "Da questo punto di vista la dimensione che stiamo costruendo anche oggi è quella di creare spazi di confronto tra uomini e donne", conclude Deriu.

Se stai subendo stalking, violenza verbale o psicologica, violenza fisica puoi chiamare per avere aiuto o anche solo per chiedere un consiglio il 1522 (il numero è gratuito anche dai cellulari). Se preferisci, puoi chattare con le operatrici direttamente da qui.

Puoi rivolgerti a uno dei numerosi centri antiviolenza sul territorio nazionale, dove potrai trovare ascolto, consigli pratici e una rete di supporto concreto. La lista dei centri aderenti alla rete D.i.Re è qui.

La newsletter di Alley Oop

Ogni venerdì mattina Alley Oop arriva nella tua casella mail con le novità, le storie e le notizie della settimana. Per iscrivervi cliccate qui. Per scrivere alla redazione di Alley Oop l'indirizzo mail è alleyoop@ilssole24ore.com

TAGS:

- Alberto leiss
- Donnem diritti
- Femminicidi
- Futuro
- Gino cecchettin
- Giulia cecchettin
- Linguaggio
- Marco deriu
- Maschile plurale
- Maschilità
- Modelli maschili
- Patriarcato
- Violenza sulle donne

15 APRILE

Alberto Leiss sul manifesto e su DeA

Cura del vivere

Locale / Globale

relazioni politiche, dal quartiere al mondo

In una parola / Le parole di noi uomini dopo

Giulia

Una scritta su un muro: «Vicino a te perdo la testa, lontano da te perdo il cuore». L'ha commentata sabato scorso Ermanno Porro, di maschile plurale: che radici avrà mai una relazione di amore che si definisce per negazioni? Non sappiamo se sia stato un maschio o una femmina. Ma scommetteremmo che uno di noi sia l'autore.

Il contesto era l'incontro La violenza maschile parla di noi. Parliamone, promosso da maschile plurale in un progetto, sostenuto dall'8 per mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai, volto a "contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce". Due centri di attenzione: la "presa di parola" maschile sulla violenza contro le donne cresciuta dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin. Suscitata dalle affermazioni della sorella Elena e dal padre Gino. La prima ha svelato la "normalità" di comportamenti violenti in una cultura "patriarcale". Il secondo ha rotto lo stereotipo di una autorità paterna regolatrice invitando

gli uomini a essere "agenti del cambiamento". Una "faglia" nel linguaggio – si è chiesto Stefano Ciccone – capace di approfondire una presa di coscienza? Gruppi di uomini da qualche decina di anni si interrogano sul desiderio di cambiamento che la rivolta femminile e femminista può provocare anche in noi. Questa "presa di parola" resisterà alla banalizzazione mediatica, o ne sarà consumata?

E come reagisce – ecco il secondo interrogativo – proprio quel sistema mediatico che amministra il discorso pubblico?

Discussione molto intensa: cercheremo di renderla interamente pubblica. Qui intanto qualche accenno.

Cristina Carelli (Casa delle donne maltrattate di Milano) e Alessio Miceli (insegnante e di maschile plurale) hanno raccontato a due voci le reazioni di ragazze e ragazzi. La paura della violenza non paralizza le giovani donne, ma le attiva, non frena il «desiderio di relazione e di felicità». E il silenzio con cui gli studenti hanno ascoltato il discorso di Gino Cecchettin in classe «è l'opposto», secondo Miceli, delle risate e dei gesti violenti raccolti da Pasolini nei suoi "Comizi d'amore" dai giovani maschi interrogati sulla eventualità di un tradimento da parte delle "loro donne". Qualcosa, dunque, sta cambiando.

Ho introdotto, chiedendomi se il discorso sulla violenza maschile domestica possa collegarsi alla violenza bellica che ci circonda, un video

in cui Edoardo Albinati – già sulla pagina Facebook di maschile plurale (<https://www.facebook.com/maschileplurale>) – afferma con nettezza che gli stupri di guerra, visti con orrore il 7 ottobre da parte di Hamas, come in tutte le guerre, sono il culmine materiale e simbolico della violenza bellica in quanto sopraffazione prima di tutto dell'uomo contro la donna. La presa di coscienza potrà investire anche questa eredità antropologica del maschile?

Nel pomeriggio il discorso si è spostato sulle modalità “produttive” e i linguaggi dei media sulle relazioni tra i sessi. Degli spazi dedicati (dalla 27esima ora del Corriere della sera, a Alley Oop del Sole24ore, a esperienze ricche ma anche concluse come Parole nostre del Fatto, o la pagina quotidiana L'Una e l'Altro vissuta per un anno nel 1987 all'Unità) hanno parlato Alessandra Arachi, Simona Rossitto, Silvia D'Onghia, Letizia Paolozzi. Voci maschili sull'esperienza di Radio Popolare – Lele Liguori – e Comune.info – Gianluca Carmosino. Con loro lo scrittore Giuseppe Cesaro e il presidente del Municipio 8 di Roma Amedeo Ciaccheri. Francesca Dragotto (Tor Vergata) e Paola Rizzi (ass. Giulia giornaliste) su come ancora la presenza femminile sia minoritaria in tv e sulle prime pagine dei quotidiani.

Contenuti e contributi su cui tornerò.

La registrazione integrale del convegno, e gli interventi registrati di Edoardo Albinati e Paola Cavallari (Osservatorio religioso sulla

violenza contro le donne) si trovano sulla pagina Facebook di maschile plurale (<https://www.facebook.com/maschileplurale>).

Di questa iniziativa ha scritto Simona Rossitto sul sito Alley Oop del Sole 24 Ore con il titolo Violenza sulle donne, dopo Giulia Cecchettin uomini in cammino verso nuovi modelli. Ne ho scritto ancora io sul sito del Centro per la riforma dello Stato: Violenza maschile, l'informazione alla prova

CURA DEL VIVERE LOCALE / GLOBALE

relazioni politiche, dal quartiere al mondo
*In una parola / La cultura che produce la
violenza*

28 Giugno 2024
di Alberto Leiss

Due giorni di discussione intensa sulla “violenza di genere” e sulla “violenza maschile contro le donne” (dove il richiamo al “genere” – parola sulla quale il confronto è complesso e conflittuale – può evocare il continuum esistente tra varie forme di violenza, da quella transomofobica fino alla violenza bellica). In un cinema di Roma, il “Nuovo Aquila”. Iniziativa di Maschile plurale, legata al progetto “Contrastare

la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”. Sostenuto con l'8 per mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai.

Una trentina di interventi di uomini e donne, in presenza e via zoom, e la proiezione di video, documentari, interviste. Persone che hanno testimoniato l'impegno personale e quello di istituzioni e organizzazioni: dal Parlamento (Commissione di inchiesta sui femmicidi) alle Università (Urbino, Enna, Parma, Iulm...) all'associazione Dire (centri antiviolenza), l'Archi, Udi, Actionaid, il Tribunale di Milano, Relive (centri che intervengono con gli autori di violenze), Educare alle differenze, e giornaliste e giornalisti di varie testate. L'integrale dei lavori – venerdì 21 pomeriggio, sabato 22 mattina e pomeriggio – è consultabile sulla pagina Facebook di Maschile plurale (<https://www.facebook.com/maschileplurale>).

Non tento una sintesi. Cito qualche concetto, parola, fatto. Lungo alcuni assi di ricerca del progetto. Si guarda alla capacità maschile di agire, finalmente con qualche efficacia, nell'affrontare il problema della violenza che esercitiamo noi. Che cosa c'è che ancora non funziona nella comunicazione e nelle strategie di contrasto alla violenza? E quali sono le principali criticità, le resistenze e gli errori?

Il discorso pubblico. Le reazioni della sorella e del padre di Giulia Cecchettin hanno aperto un confronto inedito sul ruolo dei maschi e sullo stato di salute del “patriarcato”. È una vera

svolta? Forse sì, ma più che nel linguaggio dei media la trasformazione andrebbe cercata nella cultura delle nuove generazioni. Negli ultimi anni alcuni media si sono dotati di strumenti “ad hoc” per affrontare il mutamento delle relazioni tra i sessi. Ma restano comparti “lateral” rispetto all'informazione mainstream. La parola pubblica costringe le donne nella posizione delle vittime. Un soggetto debole? Invece è la loro forza e libertà che scombuscola fino al delitto la soggettività maschile. Si parla tanto delle leggi (che sono anche buone). Ma i soldi per finanziare chi si occupa del problema – a partire dai centri antiviolenza – il governo di destra non li trova. Se non per sostenere i “pro-vita”. La consapevolezza maschile. Crescono i gruppi di uomini che si interrogano su un altro modo di vivere corpo, desiderio, relazioni con altre (e altri). Moltiplicano le loro iniziative pubbliche. Ma fa notizia la “bravata” di alcuni studenti del liceo Visconti di Roma, che affiggono a scuola un elenco di ragazze con cui c'è stato del tenero. Tutto come una volta? Fa meno notizia che ragazzi di altri due licei, il Tasso e il Righi, abbiamo dato vita a un “collettivo scolastico decostruiamoci”. Uno “spazio maschile – dicono – con incontri e dialoghi su come il patriarcato ci riguarda”.

La formazione. Basterà, ammesso che si faccia mai (i propositi, per quanto discutibili, strombazzati dal governo sono già dimenticati) qualche ora di “educazione sentimentale”

o addirittura “sessuale” a scuola? O non bisognerebbe rivoluzionare tutti i programmi che ancora trasmettono una tradizione improntata dal maschile? E poi che si fa nelle aziende, nelle famiglie, in tutto il mondo associativo? Nelle culture diverse prodotte dall’immigrazione? La ricerca continuerà.

APPENDICE.

IL DESIDERIO MASCHILE/ MASCHILITA' E GUERRA

12 AGOSTO 2023

*Francesco Piccolo su Robinson
de La Repubblica*

IL RACCONTO. NOI MASCHI E LA DURA LEGGE DEL DESIDERIO

Francesco Piccolo

Anni di evoluzione non sono bastati all’uomo per fare i conti con le proprie pulsioni. Ecco quindi nascere la specie dei Maquandomaisti che negano l’evidenza. Per quieto vivere

Una di quelle mattine di caldo feroce andavo in motorino e fermo al semaforo ho visto una ragazza piuttosto (molto) giovane, con un vestitino che il sole rendeva quasi trasparente e il segno visibile di un perizoma. Due uomini

l’hanno incrociata e poi si sono voltati all’unisono, e non ho voluto sapere poi se hanno commentato, ma ho fatto in tempo a vedere i loro occhi che appena dopo si incrociavano con aria troppo complice. Qualcuno da una macchina ha addirittura suonato il clacson, al quale la ragazza non ha risposto con nessuna impercettibile reazione del corpo, segno che sapeva bene cosa volesse dire quel clacson. E in realtà, per fare questa descrizione, evidentemente l’ho guardata anche io.

Prima della questione del piacere, c’è la questione del desiderio. Perché nei maschi il desiderio e il piacere si confondono da secoli, e questo potrebbe essere il punto dove intervenire. Potrebbe essere una scoperta della medicina, si potrebbe vincere un Nobel se si trovasse la formula per separarli.

Il problema sappiamo qual è: data una ragazza nel caldo feroce vestita così come l’ho descritta, può la ragazza essersi vestita come le pare e essersi messa le mutande che le pare senza per questo dover attraversare la città preda di sguardi continui e colpi di clacson? Non abbiamo lavorato tutti per ottenere questo? E perché non siamo riusciti a ottenerlo?

La soluzione è semplice, ma non incoraggiante: i due che si sono voltati, quello che ha suonato il clacson, e anche io che ho guardato fermo al semaforo sul motorino, affinché questa storia sia risolta una volta per tutte, dobbiamo morire (cioè: bisogna aspettare che moriamo). E non

bastiamo noi, ma tutto un mondo cresciuto in un certo modo, varie generazioni. Dobbiamo essere morti prima tutti noi, e poi le cose possiamo pensare che si comincino a risolvere per davvero (anzi, potete pensare, perché io sarò appunto morto).

Quando la donna che ami ti dice: ho visto che ti piace quella, ho visto come la guardavi. Tu rispondi con una frase che hai detto per tutta la vita, fin da quando eri ragazzo, e che se diventassi Michael J. Fox e ti ritrovassi negli anni ’50 come in Ritorno al futuro, e rispondessi con quella frase, andrebbe benissimo uguale.

Ma quando mai. Ti piace quella. Ma quando mai. Ho visto come la guardavi. Ma quando mai. Le hai guardato il culo. Ma quando mai! I Maquandomaisti sono ancora tanti, tantissimi. I Maquandomaisti sono ostinati, e non indietreggiano di un passo. Ma rieducarli non serve a niente. Bisogna aspettare che muoiano. Però, finora, eravamo certi che i Maquandomaisti stavano nella vita, ma non nella scrittura. Cioè, se uno deve descrivere il piacere, parlare di desiderio, scrivendo lo fa. Può addirittura essere Maquandomaista nella vita, e poi scrivere pagine spudoratissime. La scrittura è il luogo della libertà. No. Anzi. Non più. Lo era.

Ora i Maquandomaisti, per pressioni sociali piuttosto pesanti, sono apparsi anche nella scrittura. Nascondono il piacere, si nascondono, evitano di scriverne. Si autocensurano.

Pensano: ma chi me lo fa fare, poi succedono casini — esattamente come hanno paura succedano casini con la donna che amano se ammettono che è vero, quella mi piace, è vero, la guardavo, embè? Non c’è niente di male, nel dire che qualcuna ti piace; eppure l’istinto di autoprotezione ha il sopravvento, il calcolo tra «se lo dico potrebbe anche succedere un casino» e «se non lo dico il casino matematicamente non succede», si fa. La soluzione è: ma quando mai. E adesso anche quando si scrive, chi scrive dice: ma quando mai. Perché ha appena pensato: ma chi me lo fa fare.

La scrittura però, se deve rispecchiare la società (e potrebbe essere discutibile), non deve rispecchiare la società che si vorrebbe, ma quella che c’è per davvero. E nella società ci sono (anche, non solo, ma anche) io al semaforo, uno che suona il clacson, due che si voltano a guardare. Gente che ha confuso il piacere e il desiderio fin dalla tenera età.

Nel desiderio e nel piacere non si può essere accorti. Non ne parliamo poi nella scrittura del desiderio e del piacere. Si può accettare di essere censurati, o messi alla gogna, ma non è possibile intiepidire; se non falsamente. È come bere il tè a casa di un nobile; come andare a una cena di gala dove sono apparecchiate tutte quelle posate, tante e diverse. Si può essere molto accorti, cercare di guardare quello che fanno gli altri; si può fare di tutto per comportarsi bene, ma è troppo tardi per diventare uno

che sa davvero cosa fare e come fare.

Il piacere non è contemporaneo, evoluto, civile.

Il piacere è come quando si fa sesso: si possono dire e fare cose (nei limiti, per carità) che non si possono dire e fare quando non si fa sesso.

E così il piacere: se desidero o guardo o immagino, non c'è nessuna possibilità che possa tutto questo avere una evoluzione civile e socialmente accettabile. È o non è. In questo modo, si avvicina a un'autenticità; il piacere dei maschi è esattamente come sono i maschi: non sono evoluti veramente. Possono dire di essere evoluti, possono sforzarsi con buonissima volontà, possono anche qualche volta prendere la forchetta giusta per quella pietanza appena servita, ma è solo un caso, perché non sono così. Non possono farcela, almeno quelli che si vedono in giro, almeno quelli da una certa età in su (questa è la speranza di tutti noi).

Aspettarsi invece che miglioriamo veramente, ma veramente, ma veramente, beh, no. Possiamo dire, tuttalpiù, se ci accusano che non siamo totalmente evoluti: ma quando mai! Essere Maquandomaisti è tutto quello che possiamo fare, fino a quando non succederà che finalmente moriamo tutti.

AGOSTO 2023

Stefano Ciccone su maschileplurale.it

UN ALTRO DESIDERIO

Stefano Ciccone

Il numero di Robinson (inserto del quotidiano Repubblica) del 12 agosto ci parlava del piacere e del desiderio: un piacere spiegato bene dalle donne e capito male dagli uomini.

Le ultime giornate ci hanno rimesso di fronte alla violenza maschile contro le donne. Lo stupro di gruppo a Palermo, e Caivano, e le terribili uccisioni di donne da parte di uomini che non accettavano la separazione. La violenza nelle relazioni tra i sessi è uno stillicidio quotidiano: ogni tre giorni una donna viene uccisa da un uomo, ma minacce, aggressioni, molestie, ricatti sul lavoro, umiliazioni che non vanno necessariamente sui giornali segnano la nostra realtà, solo a volerla vedere. Una realtà che non può far a meno di interrogare ogni uomo. Cosa c'è di quella violenza che mi chiama in causa? E che nesso c'è tra questo rapporto asimmetrico col desiderio e la violenza tra i sessi?

È facile la tentazione di liquidare come mostri, criminali, matti, gli autori di gesti terribili. Ma l'indignazione dura il breve spazio dell'attenzione mediatica e, soprattutto, allontana da noi il problema, riducendolo a una patologia

estranea alla nostra realtà da delegare alle forze dell'ordine la sua repressione e, soddisfatti, tornare alla propria normalità.

Invece di rassicurarci, dicendo a noi stessi che non ci riguarda, dovremmo guardare negli occhi quell'orrore e chiederci cosa dica di noi. Domandarci cosa debba cambiare in quella nostra normalità per sradicare quella violenza. Pubblicare le foto degli autori può rispondere al desiderio di gogna ma anche essere l'occasione per guardarli in faccia, scoprirli simili a mille altri nostri figli, fratelli...

Anche correndo il rischio del voyeurismo che indugia sull'orrore, che consuma sui social i particolari della violenza. La lettura delle chat tra gli autori dello stupro di Palermo, rivela una realtà che ci sembra assurda ma che sappiamo resistere sommersa nel nostro immaginario condiviso. Anche se può sembrare blasfemo mettere a confronto un "classico" della nostra cultura, l'Ars amandi di Ovidio e la chat del gruppo dello stupro di Palermo può essere rivelatore di questa sotterranea contiguità:

"[Ella] non vuol altro che resistendo, essere vinta insieme. [...] Tu la chiami violenza? Ma se è questo che vuol la donna! Ciò che piace a loro è dar per forza ciò che vogliono dare. Colei che assali in impeto d'amore, chiunque ella sia, ne gode, e la violenza è per lei come un dono; [poiché] il pudore vieta alla fanciulla di agir per prima. Può darsi si rifiuti, e allora i baci prendili a forza. Se reagirà, se per la prima volta ti

dirà che sei sfacciato, credi, non vuol altro che resistendo, essere vinta insieme".

"Falla ubriacare che poi ci pensiamo noi [...] lei era tutta ubriaca. L'amica sua la lasciata sola, voleva farsi tutti. Alla fine gli abbiamo fatto passare il capriccio. Non voleva, faceva 'no basta!' ma quello che la struppò di più [rispondeva] 'amuni ca ti piaciè 'aripigghiati che mi si sta ammosciando'. I pugni che le davano e pure gli schiaffi, ti giuro è vero quella p*ttana, ce la siamo fatta tutti, eravamo tanti, una sassolata." Se la fanciulla non è disciplinata e pudica merita una punizione, ma la violenza, in fondo è ciò che le donne vogliono. E la violenza svela il gioco delle parti, rivela la natura bestiale del desiderio maschile ma anche la "complicità" femminile.

Il fascicolo di Robinson proponeva un bell'intervento di Francesco Piccolo che si interrogava sullo sguardo maschile: a un semaforo una ragazza con un vestito quasi trasparente è oggetto di tre sguardi maschili che si esprimono in modo diverso ma di cui Francesco Piccolo sente la sotterranea connessione. Due uomini si cambiano uno sguardo complice, un terzo le suona il clacson... e poi Piccolo, che si scopre a guardarla e teme che quello sguardo lo leghi in una rete corriva con quel maschile. Una storica foto di Ruth Orkin, negli anni '50 a Palermo, ritrae una giovane turista costretta ad attraversare la rete di sguardi complici, sorrisetti, battute di uomini che occupano lo spazio

pubblico e le negano libertà e cittadinanza. Piccolo conclude pensando che si dovrebbe “separare il piacere e il desiderio”. Ma quel fischiare dietro a una donna per strada, aggredirla con una battuta volgare e poi riderne con gli amici, quanto ha che fare col “desiderio” verso quella donna? Chi le fischia dietro, suona il clacson, urla la battuta volgare cerca di sollecitare forse il suo interesse o la sua disponibilità? E così il bacio sulla bocca imposto dal presidente della federazione spagnola del calcio femminile alla giocatrice durante la cerimonia per la premiazione per la vittoria ai mondiali era solo esplosione di gioia? Sessualizzava il corpo di quella giocatrice, ma era espressione di un desiderio sessuale? Chi può pensare che lo stupro di gruppo abbia a che fare con la possibilità di accedere a un piacere sollecitato da un desiderio in una società in cui l'incontro sessuale è sdoganato e accessibile? E il riprendere quello stupro? E commentarlo in chat? La donna scompare e resta la complicità tra maschi, l'esercizio del potere, il gregarismo. Piccolo conclude, scoraggiato, che forse la soluzione verrà solo con la nostra morte. Cioè con la scomparsa delle generazioni attuali di uomini e con la morte di un modo maschile di desiderare, di stare al mondo, di guardare le donne. Troppo pervasiva l'incorporazione di un simbolico e un immaginario di dominio e violenza per poter depurare le nostre pulsioni, i nostri sguardi. Ma questa soluzione così drastica, così

disperata, rischia, a pensarci bene, di risultare deresponsabilizzante e illusoria. E i ragazzi, giovanissimi, di Palermo e Caivano ci dicono che la speranza di una “evoluzione civile e socialmente accettabile” del desiderio e del piacere maschile, non avviene senza una rottura, un conflitto trasformativo che è nelle mani di tutti e tutte noi, qui e adesso. L'unica cosa che possiamo fare è morire? E l'unica alternativa è distogliere lo sguardo, rimuovere un desiderio connaturato a una maschilità che ci risulta odiosa ma che poi ci sorprende complici quando incrociamo lo sguardo di un altro uomo? Questo mi è rivenuto in mente rileggendo le chat tra i giovani uomini che hanno stuprano in gruppo la ragazza a Palermo, quando uno scrive... “mi ha fatto un po' schifo, ma la carne è carne”. Insomma la “natura” del desiderio maschile, che nella riflessione di Piccolo appare come una condanna inevitabile, (possiamo solo morire per uscirne) qui diventa, senza scarti significativi, una giustificazione assolutoria. Se la sessualità maschile, se il desiderio maschile sono per loro natura ferini, oppressivi e annichilenti cosa fare? Coprire i corpi delle donne, preservarli con un burqa dallo sguardo maschile e riservarli per l'uomo che legittimamente ha accesso a quel corpo? Affidarsi alla tradizionale capacità virile di autocontrollo, perduta con l'evaporazione della norma paterna che disciplinava corpi e desideri? “Civilizzare” le

pulsioni maschili? Prospettive apparentemente lontanissime ma fondate su una comune “antropologia negativa” di un maschile scisso tra pulsione bestiale e dominio razionale del corpo. Ma il desiderio è un dato naturale? È l'espressione di un nucleo originario e “autentico”, o è socialmente costruito, continuamente colonizzato da un immaginario dominante, conformista e, come ci ha raccontato Piccolo, mimetico? Riconoscere la dimensione opaca del desiderio, non farne un dato “originario” apre un terreno culturale, politico e personale di trasformazione che interroga tutti. Interroga anche la tentazione delle tante soggettività che non corrispondono alla norma eterosessuale di fare del proprio desiderio la garanzia della propria estraneità a un immaginario e un simbolico di dominio. Ma questa relazione che abbiamo col desiderio non è come ha osservato Osvaldo Pieroni, il segno di un'esperienza alienata del maschile col proprio corpo, o meglio con il simbolico fallico che si sovrappone al corpo? Se il proprio sesso è arma, strumento di dominio, misura di potenza, come metterlo in gioco in una relazione se non imponendolo o limitandolo? Imporre il sesso presuppone la rimozione del desiderio dell'altra o meglio, come osservava molti anni fa Carmine Ventimiglia, concepire la relazione con la differenza solo nella logica della complementarità e nella naturalizzazione del dominio.

Nelle chat ritroviamo il sesso come punizione e lo stupro come violenza, umiliazione ma, al tempo stesso come cosa che la donna desidera. L'immaginario pornografico, citato nelle chat, e ripreso nell'intervento di Felicia Kingsley su Robinson, è quello di un sesso che è una violenza, ma una violenza che è anche condizione del godimento femminile, una sottomissione: “Tho castigata ma è quello che voleva”, si è tolta il “capriccio”. Non c'è un desiderio e un piacere femminile autonomo: la donna gode della sottomissione, è nella naturale complementarità dei sessi. Nello stupro c'è anche una vendetta, una rivincita. Una rivincita verso la “doppiezza femminile” che, come recita (ancora!) una canzone di questa estate “dici sempre no ma vuoi dire sì”. Rivincita per quel potere femminile di sollecitare il nostro desiderio, incrinando la nostra presunzione di autosufficienza e di potere. Rivincita per la frustrazione di un desiderio che si sente relegato nella dimensione della bassezza. Rivincita verso il potere della seduzione femminile: le donne usano opportunisticamente il tuo desiderio per farti fare quello che vogliono, ti manipolano. Ti fanno perdere il controllo di te, anche quando il loro stesso corpo ha l'effetto di sollecitare il nostro desiderio senza che loro ci vedano. L'esercizio di dominio che porta con sé la rimozione sociale del desiderio femminile (o madri oblativo, o sante o puttane) produce paradossalmente

un'esperienza maschile di miseria: se solo io desidero, il denaro, la violenza o il potere che uso per accedere al corpo femminile diventano il segno della mia dipendenza e dell'uso che le donne fanno di essa. Come ricorda Lea Melandri il patriarcato offre alle donne un potere illusorio che le invischia nella loro soggezione: l'illusorio potere dell'indispensabilità della madre o il potere della seduzione del corpo erotizzato. Esistere per l'altro, per il suo bisogno, per il suo sguardo e il suo desiderio che mi conferma nel mio stare al mondo. Una bella canzone di De André recita "Ma senza che gli altri non ne sappiano niente, dimmi senza un programma dimmi come ci si sente? continuerai ad ammirarti tanto da volerti portare al dito ...continuerai a farti scegliere o finalmente sceglierai?"

Barbie, quando esce dal suo mondo rosa, scopre che la sua bellezza è assoggettamento allo sguardo maschile, l'illusione di una centralità diventa consapevolezza di un'accessorietà: il desiderio maschile costruisce lo spazio sociale che le donne attraversano sempre esposte in una condizione di soggezione. Se le serate "tra donne" nel mondo di Barbie assomigliavano a innocenti pigiama party, le serate "tra uomini", frutto della rivincita di Ken, vedono le donne presenti, ma a servizio del desiderio e del piacere maschili.

La ragazza che per strada sollecita il desiderio degli uomini, conosce i codici della seduzione,

della bellezza e dell'immaginario di genere. Si veste, non per comunicare a me e a tutti gli uomini in strada la sua disponibilità sessuale, e nemmeno prescindendo totalmente dalle forme delle relazioni tra i sessi ("mi vesto così perché piace a me"). Forse le piace sentirsi bella secondo i canoni della nostra società, forse vuole piacere a un ragazzo o a una ragazza che sta per incontrare.

Ma ci lascia lì, per strada col nostro desiderio basso, volgare (mi viene in mente l'immagine del bel film "pane e cioccolata" in cui Nino Manfredi, immigrato in svizzera, guarda sporco e trasognato, dalla gabbia di un pollaio, giovani ragazze svizzere che eteree, ballano nude su un prato perfettamente curato). Questa condanna, questa asimmetria può trovare una rivincita solo attribuendo a lei una posizione complementare. "Ti piace provocare gli uomini", "se ti sei vestita così e sai l'effetto che fai". E una punizione: "vuoi esercitare un potere su di me, quindi meriti la punizione".

Il corpo maschile deve essere sporco, basso, potente, e essere imposto a una donna ancora angelicata. Una rappresentazione che accomuna i ragazzi che "non sporcano una bella amicizia non mettendo in gioco il proprio desiderio" e i cattivi ragazzi che "svelano il gioco delle parti" imponendo quel corpo. Sembra, insomma, che la sessualità debba essere senza relazione, che il nostro desiderio non possa concepire il desiderio (differente e autonomo) dell'altra.

Sembra che sia vissuta come insopportabile l'idea che quella donna "viva per se stessa", non sia lì per noi. E le violenze, fino alla morte, puniscono le donne che scelgono di andarsene, di non considerare più "normale" una relazione che ne nega la libertà e la soggettività. Non è il mero abbandono, per il quale soffriamo tutti e tutte, che genera la violenza, ma il fatto che quella scelta aggredisce alle fondamenta la nostra idea di maschi: svela la dipendenza che avevamo nascosto nella complementarità dei ruoli, fa crollare la presunzione di bastare a sé stessi, di essere padroni di sé. Anche in quel caso l'unica lettura possibile della scelta della donna è attribuirle a un egoismo e un opportunismo, una presunzione per noi umiliante da punire, da lavare col sangue. "Andrò pure in galera ma io non posso perdere la faccia e tu non puoi farla franca".

Inutile dire che la risposta repressiva è illusoria e ipocrita: "se ne occupi la polizia: li mettano in galera e buttino la chiave", noi non abbiamo nulla da fare o da dire, nulla da domandarci sulle nostre relazioni e il nostro immaginario. Ma rischia di essere anche un luogo comune dire che serve "un cambiamento culturale", se resta un'accezione astratta. Anche la centralità della scuola è una verità ambigua: "se ne occupi la scuola" di quel cambiamento che non sappiamo produrre noi nel nostro linguaggio, nella nostra quotidianità. Il cambiamento culturale non è un processo linearmente evolutivo a cui

affidarsi: vuol dire conffiggere. Vuol dire litigare e fare fatica: litigare con il parente che azzittisce la compagna, fare la fatica di non risolvere col sorriso di maniera le battute nello spogliatoio di calcetto. La fatica di pensare se stessi senza bisogno di pensare la dipendenza e la vulnerabilità dell'altra.

E non per un richiamo politicamente corretto ma, al contrario, per il coraggio di rompere con la "trasgressione conformista" dei tanti uomini che in televisione, o nelle chiacchiere a cena, come bambini che scoprono le "parolacce", contrabbandano come coraggiosa disubbidienza la riproposizione trita e ritrita della battuta omofoba o misogina, figlia di un immaginario sessista che già i nostri nonni sentivano desueto.

Eppure la, finta, trasgressione è un obbligo per i maschi: fare cose eccessive, vietate, estreme, dire cose volgari, sono la misura della nostra esuberanza virile sempre sotto osservazione nel gruppo dei pari. Vantarsi di aver fatto cose da matti, "eravamo 100 cani sopra una gatta, una cosa di questa l'avevo vista solo nei film porno" "eravamo un casino, una sassolata".

Cosa fare?

C'è un'altra strada oltre il conformismo della maschia trasgressione e la nostalgia per il disciplinamento virile dei corpi e dei desideri?

Possiamo riconoscere la miseria di quello sguardo come una condanna, come il portato di un sistema che vincola la mia identità al potere

e le mie relazioni al dominio, alla competizione e al conformismo?

Dobbiamo distogliere lo sguardo, contenere il desiderio, amministrare il piacere? O provare a pensare possibile un altro desiderio? Un desiderio che non cerchi la muta disponibilità, la dipendenza, l'accudimento, la fragilità. Che non inseguia la presunzione di controllo, dominio e autosufficienza ma, al contrario scopra la parzialità e la vulnerabilità come opportunità e non come minacce. Incontrare un altro desiderio che ci vede, cercare una libertà nella relazione e non dalla relazione.

Non si tratta di un'astrazione. Il mondo è già cambiato: conosciamo il desiderio femminile, conosciamo la libertà e la soggettività delle donne. E abbiamo scoperto che possono essere molto più intriganti e desiderabili da incontrare della loro disponibilità muta. Abbiamo scoperto che ci sono diversi modi di amare e desiderare. Tutto questo può offrirci una diversa rappresentazione e una diversa esperienza anche del corpo maschile.

Forse potremmo pensare possibile, come uomini, un altro desiderio, un altro piacere, e dunque una diversa esperienza dello stare al mondo e dello stare in relazione.

MAGGIO- SETTEMBRE 2024

*Marco Deriu, Stefano Ciccone e Alberto Leiss
su Quaderni della decrescita*

Segnaliamo il numero 2-2024 della rivista Quaderni della decrescita. "Decrescita nuovo nome della pace" (<https://quadernidelladecrescita.it>), introdotto da un commento di Marco Deriu di cui riproduciamo solo i paragrafi conclusivi. Nel numero, consultabile on-line, sono contenuti tra gli altri anche articoli dello stesso Deriu (<https://quadernidelladecrescita.it/2024/05/06/una-riflessione-laica-su-guerra-giustizia-e-disarmo-ecologico/>), di Stefano Ciccone (<https://quadernidelladecrescita.it/2024/05/06/gli-uomini-tra-seduzione-della-guerra-e-rischio-della-pace/>) e di Alberto Leiss (<https://quadernidelladecrescita.it/2024/05/06/contro-la-guerra-una-presenza-di-coscienza-prima-di-tutto-maschile/>) che affrontano anche il legame tra violenza di genere e violenza bellica.

PACIFISMO PUNTO A CAPO SEGNAVIA PER RIPARTIRE

di Marco Deriu

Abstract. Viviamo in un clima di guerra con un aumento del numero di conflitti, delle vittime

e delle spese militari. Con un ritorno dell'incubo di genocidi, di bombe atomiche e lo spettro di una terza guerra mondiale. Di fronte a questo scenario occorre ripensare ed aggiornare le

riflessioni e le pratiche politiche del pacifismo. Un elenco di segnavia per cominciare.

Sommario: Un clima di guerra - L'eredità delle guerre e la mancanza di realismo del pensiero bellicista - Pacifismo: da dove ripartire?

Parole chiave: pacifismo; guerra; maschilità; nonviolenza.

.....

(...)

6 - Abbiamo bisogno di elaborare in maniera più profonda la connessione tra pace e giustizia sia sul piano sociale che ambientale. Per essere credibile, autorevole e durevole, dobbiamo approfondire la nostra concezione della pace. Come diciamo nella sezione monografica di questo numero, consideriamo inevitabile riflettere sull'iniquinà del sistema capitalistico e del modello di crescita economica e viceversa sulla necessità di inventare forme di decrescita e convivere come precondizione per la pace.

7 - Per compiere questo passaggio dobbiamo scavare più a fondo nel rapporto tra guerra e questione sessuale, ed in particolare tra guerra e cultura maschile.

Ancora oggi la guerra rappresenta in primo luogo un gioco simbolico maschile che si fonda sul disconoscimento della comune vulnerabilità, sull'esibizione di potenza, sull'uso della forza, sull'imposizione della propria volontà e della propria superiorità militare. Il fascino della guerra si fonda ancora sull'idea di un'impresa esaltante e gloriosa finalizzata a conservare il potere ed il prestigio degli uomini. Da questo punto di vista occorre comprendere che la violenza sulle donne e gli stupri di guerra non sono semplicemente "una" delle forme della violenza, ma portano alla luce un nucleo culturale e simbolico fondamentale. C'è un legame tra l'ethos guerriero, la formazione degli eserciti e la struttura sociale che marginalizza le donne e le trasforma in trofei di guerra. C'è un legame tra la violenza verso le popolazioni nemiche e la violenza negli eserciti, nelle famiglie, nelle strade. C'è un legame tra le strutture patriarcali della guerra e l'ordinaria violenza contro le donne e contro tutte le soggettività non conformi agli stereotipi sessuali.

8 - Più in generale abbiamo bisogno di sviluppare un pacifismo "intersezionale": capace di considerare e chiarire le interconnessioni tra violenza bellica, violenza sessista, violenza ecologica, violenza verso i migranti, violenza verso le future generazioni e verso gli animali. Quando oggi ci interroghiamo sulla questione della violenza, della sicurezza/insicurezza, della

sostenibilità/insostenibilità dobbiamo sforzarci di tenere al centro la questione della giustizia. Dobbiamo chiederci: pace per chi? Sostenibilità per chi? Sicurezza per chi? Come considerare ed integrare le legittime aspirazioni alla giustizia dei diversi soggetti coinvolti? Dobbiamo considerare e garantire le condizioni di sopravvivenza e di rigenerazione per tutti/e.

9 - Il tema dell'informazione giornalistica e scientifica rappresenta un'altra questione fondamentale. Non solo perché l'informazione è oggi una delle dimensioni cruciali del warfare, un'arma di guerra e al contempo uno dei terreni pi. Importanti su cui si dispiega la guerra (dalle operazioni psicologiche militari, al management dell'informazione e al marketing della guerra, fino alle forme di cyberwar). Ma anche perché la conservazione di uno spazio pubblico di discussione e di pluralismo dell'informazione è la condizione sine qua non di sviluppo di un discorso e di una comunicazione di pace. Occorre dunque ampliare e approfondire il lavoro di documentazione, di educazione (a partire dalle scuole), di ricerca scientifica (a partire dalle università, di giornalismo scientifico per contestare nel merito la retorica bellica, per far comprendere il reale impatto e l'eredità delle guerre sulla popolazione, sul lavoro, sull'accesso ai beni fondamentali, sui fenomeni migratori, sull'ambiente e sulle altre specie viventi, sul terrorismo.

10 - Occorre d'altra parte anche sviluppare una consapevolezza comunicativa, la capacità di interpretare autorevolmente i vissuti e le emozioni delle persone, contrastando la demoralizzazione, la paura e l'angoscia, supportandole nel riconoscimento e nell'elaborazione del lutto e della sofferenza, ma anche accompagnandole nella costruzione di emozioni costruttive e di scelte basate sulla fiducia, sul coraggio, sulla compassione, sul desiderio di riscatto, sull'empatia e sulla solidarietà.

Si tratta solo di appunti, di segnavia, che occorre discutere, integrare, precisare, ampliare.

E per tutto questo occorre darsi delle occasioni di confronto. Dedicare più spazio e più tempo non solo a parlare delle guerre, ma anche ad approfondire e immaginare l'idea della pace e le pratiche del pacifismo. In termini politici occorre riconoscere e confrontarsi con il patrimonio di riflessioni e di pratiche prodotte dal femminismo, dall'ambientalismo, dai movimenti della decrescita o per l'economia solidale, dai movimenti antirazzisti, dalle diverse tradizioni del pacifismo antimilitarista, operaio, internazionalista, laico e religioso ecc. Abbiamo bisogno di ampliare le nostre capacità di relazione e collaborazione per lavorare insieme. Questa rivista e questo numero intendono portare un contributo in questo senso, offrendo spazi di confronto e discussione, mettendosi a disposizione e collaborando assieme ad altri e ad altre a creare nuove occasioni di incontro,

condivisione e pratica politica fondate sull'impegno comune a rispettare e prendersi cura della vulnerabilità e mortalità piuttosto che sull'illusione di eliminarle.

(In memoria di Eugenio Melandri e Gianni Caligaris)

**RELAZIONI
TRA I SESSI
E VIOLENZA
DI GENERE
COME NE
PARLANO
I MEDIA:
UNA MAPPA**

PREMESSA

Il linguaggio corrente, e anche quello dei media e dei social, sta cambiando perché registra il mutamento che è avvenuto nelle relazioni tra i sessi. (Bisogna dire “il” o “la” Presidente del Consiglio dei ministri?). E le nuove parole contribuiscono molto a approfondire e indirizzare il mutamento. Al moto di emancipazione femminile che ha accompagnato la nascita della Repubblica italiana dopo la fine del fascismo e della seconda guerra mondiale, è seguita dagli anni '70 una “seconda ondata” femminista che ha fatto parlare di una “rivolta” e di una nuova libertà delle donne.

Lo scandalo e l'orrore per la violenza maschile contro le donne, così come contro libere scelte negli orientamenti sessuali e nelle identità di genere, oggi coinvolge, forse per la prima volta in queste dimensioni, anche numerosi uomini. Se guardiamo al mondo dei media è importante comprendere che non è sufficiente – anche se necessario e importantissimo – il mutamento della cultura dei singoli e delle singole giornaliste che scrivono, fanno cronaca e commento. È necessario che i media – che sono luoghi di produzione della “merce” notizia – si attrezzino anche da un punto di vista strutturale e “produttivo”. Per scrivere in modo adeguato di politica o di economia, di sport ecc. è necessario attrezzare redazioni

e servizi specializzati, con dirigenti, cronisti, inviati, commentatori esperti. Devono essere investite risorse, formate e riconosciute professionalità, individuato un sistema di fonti credibili. Allo stesso modo se si vuole parlare con proprietà di linguaggio delle mutate relazioni tra i sessi e del fenomeno della violenza di genere, le redazioni dei media devono essere organizzate su questi obiettivi.

Negli ultimi anni qualcosa si è mosso, pur nel quadro di una grave crisi dell'editoria giornalistica, con dinamiche che è interessante indagare: spesso è stata la spinta di gruppi e singole giornaliste a aprire nuove esperienze professionali. Al convegno organizzato il 6 aprile 2024 nell'ambito del progetto “Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”, col titolo “La violenza maschile parla di noi. Parliamone” sono state raccontate alcune di queste nuove esperienze. Riguardano alcuni importanti media “mainstream”: Il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Sole 24 Ore, e – significativamente – quotidiani più caratterizzati come Il Fatto quotidiano, o esperienze “indipendenti” legati a punti di vista culturalmente critici come “Radio popolare” o il sito “Comune.Info”, che affrontano il tema di come non cancellare “la metà della storia” rappresentata da un mondo femminile nei secoli rimosso dalla predominante cultura maschile, andando alla radice del problema.

È stata anche ricordata la esperienza “antipatrice” della pagina quotidiana di cronaca e di dibattito politico e culturale “L’una e l’altro”, pubblicata per un anno dal quotidiano L’Unità tra il 1997 e il 1998, con l’obiettivo di intercettare i cambiamenti concreti nelle relazioni tra i sessi, a livello personale, sociale e politico, aperti dalla “rivolta” della seconda ondata del femminismo in Italia e nel mondo.

Sarà importante affrontare in modo approfondito e aperto il tema della ricchezza culturale e della pluralità dei punti di vista che da un lato hanno caratterizzato le ondate del femminismo, partite dai mondi occidentali europei e anglosassoni per attraversare tutto il globo contaminandosi e arricchendosi di altre culture. Dall’altro lato animano le discussioni più recenti sulla fluidità dei generi. Anche nell’attrezzare i sistemi della produzione mediatica e culturale questo pluralismo contraddittorio ma vitale non potrà essere rimosso se non si vuole cadere in nuovi equivoci ideologici e normativi.

I testi che seguono disegnano una prima “mappa” di esperienze concrete e di categorie culturali e analitiche su cui misurarsi per proseguire un lavoro di indagine che potrà essere una leva efficace per nuove aperture, nuove esperienze. Per trasformare anche così la cultura che produce la violenza. Soprattutto grazie a una maggiore consapevolezza maschile di

vivere in un mondo ormai abitato dalla nuova libertà delle donne.

(A.L.)

IL POTERE DEI MEDIA SUL CORPO DELLE DONNE

Di Paola Rizzi, Vicepresidente dell’associazione GiULIA (Giornaliste Unite Libere Autonome)

Il Corriere della sera il 12 gennaio 2024 ha pubblicato un resoconto a proposito del femminicidio di Ester Palmeri, madre di tre figli ammazzata a Trento dal marito che non accettava la separazione e che subito dopo si è impiccato. Nessuno ha assistito al fatto ma il titolo è “L’ultimo abbraccio e una coltellata”, che riprende l’incipit: «Un abbraccio, forse. L’ultimo. Ma questa volta è stato fatale». Nessuno ha assistito all’omicidio, non c’è nessun testimone. Quell’abbraccio è quindi una totale invenzione, in linea con quella romanticizzazione della violenza che è ancora uno dei peccati originali della narrazione giornalistica dei femminicidi. Con un perfetto neologismo la filosofa Kate Mann lo chiama “himpathy”, ossia la tendenza ad empatizzare di default

sempre e comunque con le supposte buone ragioni del carnefice, poverino.

Sono passati meno di due mesi da quando è stato ritrovato il cadavere di Giulia Cecchettin, mesi in cui si è dibattuto molto su quanto quel fatto potesse aver segnato un prima e un dopo, un cambio di paradigma nella percezione di un fenomeno sistemico, grazie anche alla presa di parola dei parenti di Giulia, un padre e una sorella che hanno introdotto nel racconto anche mediatico la loro soggettività e il loro vocabolario, con parole urticanti come patriarcato e violenza di genere. Quel titolo, due mesi dopo, sembra fare tabula rasa di quella discussione.

D’altra parte a voler essere ottimisti si sono viste cose buone persino nei molti “falli di reazione” scatenati soprattutto sui giornali della destra, ma non solo, dal ritorno nel dibattito pubblico della parola “patriarcato”, vissuta, giustamente viene da dire, come un attacco diretto ad una cultura reazionaria. È notevole, per esempio, che in un suo editoriale sulla presunta ossessione della sinistra e delle femministe contro tutti i maschi, il patriarcato appunto, il direttore di Libero Mario Sechi abbia contestato, cito letteralmente, “l’uso politico di un femminicidio”. Va da sé che la parola femminicidio abbia senso solo all’interno di una certa cornice interpretativa, che prevede appunto il patriarcato come sistema di

sopraffazione di un genere sull’altro. Se Sechi trova adeguato quel termine è quindi in fondo una buona notizia.

La politica ha molto a che vedere con il linguaggio e il potere dirompente delle parole che si esercita anche sul corpo delle donne, potere che può essere discriminatorio o al contrario liberatorio. Come GiULIA giornaliste (Giornaliste Unite Libere Autonome) ci occupiamo di questo, siamo un’associazione nazionale di oltre 400 giornaliste che dal 2011 quotidianamente combatte la discriminazione delle donne nelle redazioni e il linguaggio sessista e discriminatorio sulle pagine dei giornali e sui media in generale. Le due cose si tengono naturalmente: più donne nelle stanze dei bottoni delle redazioni, più diversità di voci e di linguaggi, più attenzione a come si parla, appunto, di fenomeni sistemici come la violenza di genere. Molta strada da fare, visto che al momento le direttrici di quotidiani sono 6 su una sessantina.

Il potere discriminatorio o meno delle parole lo verifichiamo anche nella rassegna stampa mensile Sui Generis che curiamo dal 2020 in cui analizziamo per una settimana una quindicina di giornali. Contiamo quante donne firmano in prima pagina, quante donne esperte vengono interpellate per editoriali e analisi, quante donne vengono intervistate. In questi anni di osservatorio non ci siamo mai scostati

da una percentuale che fissa al 25% la presenza a vario titolo delle donne sui nostri media, contro una presenza reale del 51%. Una maggioranza che viene raccontata come minoranza e all'interno di questa minoranza compare soprattutto come vittima. Perpetuare pregiudizi sulla minorità delle donne a vario titolo, quantitativa e qualitativa, cancella anche la voce delle donne esperte.

Abbiamo verificato per esempio che da quando anche i giornali sono entrati in guerra negli ultimi due anni la percentuale di editoriali firmati in prima pagina da donne è scesa, dal 22/23% al 18%. La guerra non è affare di donne, nonostante l'impegno di molte inviate di guerra.

L'input del nostro osservatorio è stato il rapporto del Global Media Monitoring Project che dal 1995 monitora ogni 5 anni in 160 paesi la rappresentazione delle donne sui media, nato da una costola della Conferenza di Pechino dell'Onu contro la discriminazione di genere. In perfetta sintonia con il nostro monitoraggio empirico, anche il Gmmp fotografa un racconto al 25% e prevede 67 anni prima che il gap narrativo venga colmato.

Il percorso non è lineare, ma fatto di passi avanti e indietro.

Come associazione una delle nostre principali attività è tenere corsi nell'ambito della formazione obbligatoria dei giornalisti e da questo

punto di vista i cambiamenti ci sono. Ai corsi su come narrare la violenza di genere e sul linguaggio non sessista sono sempre più anche i giornalisti uomini interessati e sembra superata l'epoca delle domande irridenti sull'uso dei femminili nella declinazione delle cariche.

Al contrario, capita che gli stessi colleghi ci chiedano come fare a convincere le interlocutrici che pretendono pervicacemente il maschile. O ancora come regolarsi se sono le stesse fonti primarie a dare notizie sulla violenza di genere sbilanciate sulle ragioni dell'attore della violenza o secondo lo schema abusato del conflitto familiare. Del resto, ancora le sentenze dei tribunali ci raccontano la forza degli stereotipi e la vittimizzazione secondaria nei processi per stupro. Ma questa è un'altra storia.

Un impulso nell'impegno attivo per un giornalismo "gender sensitive" contro stereotipi e discriminazioni lo ha determinato l'inserimento nella carta dei doveri dell'articolo 5 bis, che fa propri alcuni dei principi del "Manifesto di Venezia" sulla corretta narrazione della violenza di genere, alla cui stesura abbiamo contribuito come GiULiA giornaliste e che è stato riconosciuto come buona pratica anche dal Grevio, il gruppo di esperti che monitora l'applicazione della Convenzione di Istanbul. Pende anche presso l'Ordine nazionale dei giornalisti una richiesta avanzata da una GiULiA dell'ordine dei giornalisti della

Lombardia e fatta propria da altri ordini regionali per introdurre l'obbligo di acquisire almeno 5 crediti deontologici su corsi e temi legati alle questioni di genere.

La strada verso un cambio di paradigma è ancora lunga: secondo il Gender Social Norms Index delle Nazioni Unite (Undp 2023), il 61.58% degli italiani ha pregiudizi contro le donne e il 45% giustifica la violenza fisica, sessuale e psicologica da parte del partner. Secondo Ipsos 4 giovani italiani su 5 ritengono che una donna possa sempre sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole.

LA "VENTISETTESIMA" ORA DEL CORRIERE DELLA SERA È IL "TEMPO DELLE DONNE", RIGUARDA TUTTA LA SOCIETÀ

Di La 27esimaOra

«Che sia il 9 marzo». Ne sono sempre state convinte: «L'8 marzo deve essere 365 giorni non solo una volta l'anno». Era il 9 marzo 2011 quando Luisa Pronzato (se n'è andata nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 2022) e Barbara Stefanelli hanno pensato per la prima volta di creare uno spazio all'interno del Corriere della Sera che fosse moltiplicatore di punti di vista, dove si parlasse di tutto: lavoro, famiglie, relazioni, generi, identità sessuali, maternità,

talenti. Ed è così che è nata La27ora - ai tempi aveva la forma del blog-, il numero 27 si ispira alla giornata delle donne, che secondo un'indagine condotta dalla Camera di Commercio di Milano dura 27 ore. Perché le donne parlano al telefono mentre lavorano, mangiano, scrivono al computer e si occupano dei figli. Cercano di sopravvivere tra casa e carriera. Ma quel multitasking non è solo una qualità, è una trappola, scriveva Rita Quercè nel 2014. La comunità de La27esimaOra si è espansa negli anni. Raccontava Pronzato nel podcast daily del Corriere: «All'inizio erano 14 firme femminili. dai 20 ai 70 anni: giornaliste di finanza, di esteri, ex direttrici e caporedattrici, collaboratrici. Donne sposate, conviventi, in attesa di figli, madri single, laiche, credenti, femministe e non militanti. Subito dopo si sono aggiunti i colleghi uomini». Ricorda Stefanelli in un'intervista con iO Donna: «L'intuizione che La27ora non dovesse restare un circuito "delle donne, per le donne e con le donne" chiuso e colorato di rosa, e che si dovessero coinvolgere gli uomini arrivò presto». E lì qualcuno pensò: «Abbiamo appena iniziato a parlare, e già tirate dentro la discussione il nostro competitor di sempre, quello che ha sempre gareggiato da una posizione di forza...». Ma la forza trascinatrice di quelle lotte in difesa dei diritti - più tutele per le donne, più congedi di paternità, più parità

salariale, non conciliazione ma condivisione - ha finito per coinvolgere tutta la società civile: filosofi e filosofe, sociologhe e sociologi, professori e professoressa, imprenditrici e imprenditori, cittadini e cittadine.

La posta del blog si è riempita di lettere e messaggi da parte di uomini e donne. Li abbiamo editati, pubblicati, condivisi. Quegli incroci di argomenti e generazioni hanno rafforzato la pluralità di una rete sempre più in espansione: articoli, commenti, approfondimenti, ma anche interventi in radio, proposte di legge in Parlamento, inchieste. Proprio l'inchiesta dedicata alla violenza domestica è diventata un libro a firma collettiva Questo non è amore (Marsilio) che ha ricevuto il Premio Estense. Anche di femminicidi discutiamo ogni giorno, non solo il 25 novembre, nella Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Dal 2012 lo Spoon River, Oltre la violenza, curato da Laura Zangarini, raccoglie le storie di tutte le donne uccise: 1308 fino a oggi.

Nel 2014 poi da La27ora nasce il Tempo delle Donne, la festa-festival del Corriere della Sera con incontri, performance, workshop, spettacoli e musica negli spazi della Triennale Milano. Su quei palchi fioriscono dibattiti. L'editorialista del Corriere e professore dell'Università Statale di Milano Maurizio Ferrera proponeva già l'agenda "fast" per le

donne italiane. Fast, acronimo di Famiglia, asili, servizi sociali, tempi. I dibattiti si sono accesi intorno a temi chiave: il lavoro, la maternità, gli uomini, il sesso e l'amore, la forza, l'impatto, la felicità, le rigenerazioni, i corpi, la libertà. La volontà di accelerare verso un cambiamento e ragionare con ragazze e ragazzi di pari opportunità fa nascere nel 2022 Obiettivo 5, il campus di formazione per la parità di genere nelle aule della Sapienza Università di Roma.

Sono tutte battaglie, le nostre, per finalizzare e mettere a terra. Tramite sito, social e la newsletter Luisa, in arrivo nell'email ogni martedì. Ma anche attraverso i tantissimi incontri fuori dai perimetri della redazione. L'ultimo, domenica 12 maggio, al Salone internazionale del Libro di Torino. Barbara Stefanelli, vicedirettrice vicaria del Corriere della Sera e responsabile de La27ora in dialogo con Alessandra Campani, operatrice di centro anti violenza e referente del gruppo prevenzione di Dire, ed Elena Cecchetti, sorella di Giulia, uccisa a coltellate l'11 novembre 2023 dall'ex fidanzato Filippo Turetta.

Elena Cecchetti che a 24 anni ha spostato più in là i termini dell'impegno civile dicendo che siamo tutte e tutti coinvolti. In una lettera al Corriere scriveva: «I "mostri" non sono malati, sono figli sani del patriarcato, della cultura dello stupro (...). Il femminicidio è un omicidio

di Stato, perché lo Stato non ci tutela, perché non ci protegge. Il femminicidio non è un delitto passionale, è un delitto di potere. Serve un'educazione sessuale e affettiva capillare, serve insegnare che l'amore non è possesso». E ancora: «Per Giulia non fate un minuto di silenzio, per Giulia bruciate tutto». Nelle sue parole c'è anche il messaggio de La27ora: serve una condivisione di responsabilità per costruire l'equità, l'unico sentiero possibile per una società giusta per tutte e tutti.

RIFLESSIONE SU DI SÉ E FORMAZIONE PER TROVARE PAROLE GIUSTE L'ESPERIENZA DI "ALLEY - OOP - IL SOLE 24ORE "

**DI Chiara Di Cristofaro e Simona Rossitto,
per Alley Oop-Il Sole 24 Ore**

Parole che "pesano come pietre", parole che giudicano, colpevolizzano le vittime, creano attenuanti per gli autori di violenza. Parole che possono segnare una vita, che possono essere violenza. Partendo dal presupposto che la piaga della violenza sulle donne, che colpisce una donna su tre nel mondo, può essere estirpata solo attraverso un profondo e radicale cambiamento culturale che non tenga più le

donne un passo indietro agli uomini, bisogna partire anche da una maggiore consapevolezza sulle parole che danno forma al pensiero e che, oltre a raccontare la realtà, la disegnano.

Un viaggio dentro le parole

Quando abbiamo iniziato ad occuparci di violenza di genere per Alley Oop, il blog multi-firma del Sole 24 Ore che si occupa di diversity e diritti, nel 2016, da giornaliste economico-finanziarie lo abbiamo fatto partendo dai numeri, il nostro pane quotidiano, quasi dando per scontate le parole. Alley Oop era nata da qualche mese grazie all'impegno di Monica D'Ascenzo, uno spazio di libertà che ci permetteva di esplorare temi nuovi, seguendo la spinta dei nostri valori.

Abbiamo raccontato di un centro antiviolenza di Roma che rischiava la chiusura, abbiamo iniziato a indagare sul funzionamento dei finanziamenti a Cav (Centri anti violenza) e case rifugio, abbiamo iniziato a conoscere la rete di protezione delle donne e da lì è iniziato un viaggio che ci ha portate alla pubblicazione di tre e-book sul tema, articoli, inchieste, progetti e alla pubblicazione di un libro, dal titolo "Ho detto no-Come uscire dalla violenza di genere". Dalla dimensione 'economica' della violenza (i non trascurabili impatto sul Pil e costi pagati dalla società) all'inchiesta sulla cornice normativa italiana ed europea

e sull'applicazione pratica delle leggi, fino alla vittimizzazione secondaria, la cosiddetta violenza 'istituzionale', per mano di magistrati, avvocati, giornalisti, contro le donne che hanno già subito violenza: sono tanti gli aspetti di questo fenomeno che abbiamo studiato e approfondito fino a prendere consapevolezza della necessità, per avere risultati concreti e duraturi, di un cambiamento culturale che inizi alla base, a partire dalle scuole dell'infanzia e dalle famiglie. La riflessione sulle parole è parte integrante di questo viaggio; sulle nostre parole, in primis, su quelle che usavamo e quelle che ascoltavamo, su quelle che usavamo per raccontare la violenza e su quelle che vedevamo usare sui media. Un viaggio che è stato, innanzitutto, un viaggio personale alla scoperta dei nostri stereotipi e dei nostri pregiudizi che proprio le parole ci hanno svelato.

Le parole e le immagini dei media

"Il dramma di un padre separato", "l'ho uccisa per gelosia", "il gigante buono", "era un bravo ragazzo": questi i titoli a cui siamo stati abituati negli anni, tutti titoli che rendono la donna, già colpita dalla violenza, vittima di un nuovo tipo di violenza, che si realizza proprio attraverso le parole. La cosiddetta 'vittimizzazione secondaria' si realizza anche con le immagini: nel caso del femminicidio di Giulia Cecchettin, che tanto scalpore mediatico ha

provocato, si sono, ad esempio, ancora viste fotografie di lei abbracciata al suo assassino a corredo degli articoli che ne raccontavano l'uccisione, realizzando così una nuova forma di violenza nei confronti della ragazza, associata per sempre nella memoria di chi legge a quella del suo assassino.

I passi avanti fatti, quelli che ancora ci sono da fare

A vedere il bicchiere mezzo pieno, qualche miglioramento - soprattutto nella stampa e meno in tv - si riscontra, rispetto a un passato recente in cui era tutto un fiorire di "è stato colto da un raptus", "era un amore malato", oppure "è stata uccisa dal fidanzatino". Tuttavia, ancora si contano troppi errori che è importante riconoscere: sposare nella narrazione il punto di vista di lui ("era un uomo mite", "un imprenditore vulcanico"); mettere la vittima sul banco degli imputati ("Lui lavorava, lei stava sempre al telefonino"); usare un tono da romanzo, in un abbraccio di eros e thanatos caro alla letteratura (il famoso "omicidio passionale") e usare troppi termini a effetto per attirare l'attenzione, un errore che si trova molto online, con i famosi "titoli acchiappaclick".

Più formazione per sradicare gli stereotipi

Ma perché nei media sono ancora frequenti

questi errori? Perché è così difficile rispettare quelle chiare e nette regole deontologiche - precisate e rafforzate negli ultimi anni - che tengono conto della dignità delle donne colpite da violenza?

La risposta è in quegli stereotipi e pregiudizi così radicati da emergere anche in maniera inconsapevole ma netta. Il racconto mediatico ne è figlio perché i giornalisti e le giornaliste fanno parte di questa cultura non ancora paritaria: la chiave per portare alla luce stereotipi e pregiudizi non può che essere la formazione. Lo abbiamo sperimentato anche grazie al progetto sulla vittimizzazione secondaria "Never again", finanziato dall'Unione europea che il Sole 24 Ore e Alley Oop - Il Sole 24 Ore hanno condotto nel 2020-22 assieme a Università Vanvitelli, D.i.Re- Donne in rete contro la violenza, l'associazione teatrale M.a.s.c., la società di europrogettazione Prodos, fondata da Manuela Marchioni, e Maschile Plurale. Il lavoro con i giornalisti, ma anche con gli avvocati e i magistrati, ha reso chiara la necessità di una maggiore formazione, continua e specializzata, per superare gli stereotipi sessisti e patriarcali che sono dentro di noi e che così tanto possono condizionare narrazioni, opinioni e anche decisioni. L'importanza del corretto racconto mediatico, in particolare, ha suscitato l'interesse della categoria giornalistica, ma va anche detto che

la maggioranza dei partecipanti ai corsi di formazione on line era composta da donne, e spesso donne già interessate o in parte formate sulla materia. Sarebbe invece importante allargare la formazione, rendendola obbligatoria, a tutta la categoria professionale, comprendendo anche gli uomini e arrivando soprattutto alle figure apicali, che hanno spesso l'ultima parola sui titoli e sui testi. Il lavoro va fatto in maniera capillare e completa, in un momento in cui il tema della violenza è uscito dalla nicchia degli addetti ai lavori e ha portato a una maggiore consapevolezza complessiva. Anche i media, va detto, hanno recentemente mostrato una maggiore maturità nell'affrontare il tema della violenza di genere: quando varie e prestigiose testate sono cadute in errore, incluso Il Sole 24 Ore, hanno poi presentato delle scuse ai lettori, correggendo il tiro. È già un importante passo avanti, anche se c'è ancora molto da lavorare, uomini e donne assieme nella ricerca di nuovi modelli.

Alzare lo sguardo sul linguaggio

Allargando l'orizzonte di azione, è molto importante che la formazione per i giornalisti - e per quanti raccontano violenze e femminicidi nei talk show oppure on line - sia una formazione a tutto tondo. Gli stereotipi sessisti non si annidano, infatti, soltanto nel racconto giornalistico di stupri e femminicidi,

ma sono presenti, a volte in maniera più subdola, in ogni tipo di articolo.

I giornalisti, soprattutto i più giovani, che magari si affacciano alla professione o frequentano le scuole di giornalismo o i corsi universitari di comunicazione e giornalismo, vanno formati non solo alla correttezza e continenza del linguaggio usato nel racconto sulla violenza contro le donne (come peraltro prevede l'articolo 5bis del Testo Unico sui doveri del giornalista), ma in maniera più ampia sul linguaggio, affinché si impari e diventi naturale usare forme inclusive, non sessiste, scivere da stereotipi e pregiudizi maschilisti. Questo discorso si intreccia, dunque, in maniera stretta con l'opera che *Maschile Plurale* porta avanti da anni sulla ricerca di nuovi modelli maschili, lontani dal classico 'macho' di origine patriarcale, che siano 'portatori sani' di una cultura più paritaria. Il linguaggio può fare in questo senso la sua parte, soprattutto nella formazione delle coscienze delle giovani generazioni.

Femminile

Uno dei casi più eclatanti in questo senso è quello della declinazione dei femminili professionali. Su queste tematiche qualche anno fa nelle redazioni dei giornali si notava disinteresse, ironia, quando non uno schieramento netto per il maschile usato come una sorta di

neutro anche nei casi in cui a ricoprire quelle cariche fossero donne. Tuttavia, su questo fronte si cominciano a intravedere degli spiragli e sempre più caporedattori si mostrano più attenti a recepire le novità del linguaggio. 'Maestra' d'asilo, d'altronde, ci sta bene, 'maestra d'orchestra' suona male. Bene 'infermiera', male 'ingegnera': ci sembra un errore.

Decine e decine di comunicati stampa presentano donne al vertice delle aziende come "l'amministratore delegato" e "direttore generale", con evidenti problemi di concordanza quando poi si tratta di formare gli aggettivi e i verbi collegati col sostantivo. Ancora oggi molte professioniste chiedono di essere chiamate al maschile, perché vivono il femminile come una deminutio.

Sono solo problemi di forma? Questa è la tesi di quanti sostengono che la parità di genere si giochi su ben altri campi, ma è una tesi da rigettare perché la lingua è invece strumento-principe che dà forma al pensiero, che contribuisce a creare la nostra immaginazione e i nostri modelli. Declinare al femminile quei ruoli che da sempre sentiamo nominare solo al maschile non è solo coerente con le regole grammaticali, come sottolineato recentemente dall'Accademia della Crusca, ma è anche un segno di una rivoluzione culturale in corso. Se le donne acquistano sempre maggiore rilievo nel lavoro, possono ricoprire tutte le cariche una volta

appannaggio solo degli uomini, accorciando il gap esistente, è giusto che anche la lingua, che per sua natura si trasforma al passo con la storia, si trasformi, in alcuni casi anticipi e in altri segua, l'evoluzione della società.

È un percorso importante anche per contribuire a creare dei role model per le bambine di oggi che possano pensarsi e ambire un giorno a ogni ruolo e ogni carica: magistrato, avvocate, amministratrici delegate, segretarie di partito. Se, come si dice, ciò che si nomina non esiste, ecco che dobbiamo nominarle, le donne, sempre più e sempre più in maniera corretta. Anche da qui passa la costruzione di un mondo più paritario e libero.

CAMBIA IL RACCONTO DELLA VIOLENZA, MA NON BASTA ANCORA L'”OSSERVATORIO SUI FEMMINICIDI” NATO A LA REPUBBLICA COSA PENSANO I COLLEGHI: DAL DIRETTORE AL “DIVERSITY EDITOR”

di Alessia Ripani

Se è vero che tanto è stato fatto, e molto è cambiato nel modo di raccontare la violenza di genere, ci sono ancora tantissime falle nella rappresentazione mediatica della violenza, e

della donna, soprattutto nelle situazioni nelle quali questa è già una vittima. E l'informazione e la comunicazione hanno un ruolo decisivo nel veicolare stereotipi e pregiudizi.

Abbiamo tutti vissuto giorni particolarmente significativi nei mesi scorsi dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin. Chi lavora nel campo dell'informazione probabilmente ne ricorderà altri simili per intensità di dichiarazioni, promesse legislative, spinte emozionali, partecipazione, seguite - con andamenti alterni - alle tragedie di cui siamo venuti a conoscenza. Ma forse qualcosa è cambiato davvero, almeno nella presa di coscienza collettiva cui abbiamo assistito e nell'attenzione che la stampa dà sempre di più al tema.

La Repubblica vuole essere protagonista di questa consapevolezza, e dare spazio al racconto della violenza con un approccio che però deve partire dal riconoscimento dei diritti delle donne. Quale sia il ruolo di un giornale in questa sfida, lo racconta il direttore Maurizio Molinari.

Le opinioni di Maurizio Molinari

“Ho vissuto 20 anni all'estero - è la premessa che fa Maurizio Molinari, direttore di Repubblica e direttore editoriale del Gruppo Gedi - quando sono rientrato nel mio Paese ho visto che qualcosa non tornava nell'approccio che c'era nei confronti delle donne. Ed è stato molto difficile

farci i conti. Sono stato 14 anni negli Usa, un periodo in Belgio, in Israele, tutti paesi, democrazie avanzate, dove c'è un alto rispetto per le donne. In Italia c'era qualcosa che non funzionava nel linguaggio e nei comportamenti nei confronti delle donne, atteggiamenti che non ero disposto ad accettare e che venivano messi in essere anche da persone che io conoscevo bene, con cui ero cresciuto. E dunque, naturalmente, nei due giornali che ho diretto, prima La Stampa, poi La Repubblica, mi sono dato come priorità quello di affrontare questa questione. Prima ancora di rispetto dei diritti delle donne c'è un problema di rispetto delle donne”.

“Affrontando la violenza di genere come questione di diritti civili – prosegue - la cosa da fare è attingere all'esperienza americana. Se intendiamo i diritti degli afroamericani come diritti, un ruolo importante lo hanno avuto i bianchi; con i diritti delle donne, intesi come diritti civili, il ruolo più importante lo devono avere gli uomini. E questo vale per il genere, gli anziani, disabili, giovani, tutte le minoranze. Una democrazia è tanto più forte se identifica dei diritti e li protegge. Così crescono le democrazie. Il passaggio fondamentale è essere consapevoli che i diritti di questi gruppi appartengono a tutti. Per questo: gli uomini devono essere presenti, c'è una presenza costante di firme maschili su Repubblica, e Gedi ne ha fatto una questione fondamentale”.

Dice ancora Molinari: “Questo approccio comporta più responsabilità da parte degli uomini, ma anche per le donne, perché non è un percorso facile. Barack Obama dedicò a questo un passaggio del suo discorso di Selma, in Alabama, raccontando che quando uno si batte per i diritti ci sono due fasi: la generazione di Mosè e di Giosuè. La prima si batte per ottenere un diritto che non esisteva, l'altra riparte dalla conquista per costruire una nuova società, un Paese migliore. Una fase uno che riguarda la base di partenza - su abusi, parità salariali, asili, ad esempio - e una seconda, nella quale si sviluppa un interesse convergente proprio di una società matura. Ci si batte in quanto cittadine, e appunto cittadini”.

Ma c'è di più. “Parliamo del Metoo. Esiste una grande differenza tra società anglosassoni e società latine, e sta nel numero delle denunce: nelle prime io denuncio perché ci sia un processo e la punizione del responsabile, la vittima si espone e parla; nelle seconde, la vittima tende a subire e non denunciare, teme di essere circondata da un mondo che non la sostiene. C'è meno consapevolezza collettiva. Ma noi abbiamo bisogno di più denunce. Capisco che non è facile. La battaglia per i diritti si vince quando la vittima si batte, vedi Rosa Parks: è brutale e feroce, ma se la vittima non fa appello alla legge nessuno l'aiuterà. Un giornale può aiutare le donne a denunciare

gli uomini nei paesi latini che si comportano in maniera scioccante e non se ne rendono conto, può sostenerle e proteggerle mentre si battono contro abusi e violenze. Abbiamo però bisogno di più denunce, di più processi. Possibile che in Italia non ci sia stata una storia di portata analoga al Me/too? Da giornalista, non mi convince”.

Le iniziative dell'Osservatorio nato nel 2021

La Repubblica - che recentemente, insieme ad altre testate, ha aderito all'iniziativa di 'Unite', scrittrici contro la violenza - dal 2021 ha un Osservatorio femminicidi, dove vengono raccolti le infografiche sul fenomeno e gli interventi più significativi, oltre alle storie delle vittime. Non si tratta di un contenitore di cronache, ma di inchieste e riflessioni sul tema; iniziative speciali, come quelle in occasione del 25 novembre o, ad esempio, la serie di videolezioni sull' 'Educazione sentimentale' con Stefano Massini e Viola Ardone, o lo speciale 'La malattia del maschio, narcisismo e sopraffazione'.

“Guai a considerare la violenza di genere un tema 'al femminile'”, avverte Carlo Bonini, vicedirettore di Repubblica e responsabile della sezione Longform del giornale, il contenitore di inchieste multimediali che alle tematiche della violenza sulle donne e dei femminicidi ha dedicato diversi approfondimenti. “Le

grandi battaglie non diventano tali se restano esclusiva di una nicchia. E un grande giornale – sottolinea – non può esimersi dall'affrontarlo, partendo dal presupposto che il contesto in cui ci muoviamo è figlio di una cultura profondamente patriarcale che si innesta, oggi come oggi, su un malessere tutto contemporaneo, capace di incidere sulle generazioni più giovani”.

“Su questo terreno – aggiunge - si gioca un pezzo importante del cambiamento profondo della cultura e della nostra società, e dalla cultura bisogna partire. È necessario che ci sia un lavoro da parte dei maschi. Diventa cruciale, perché è un modo per tradurre nella pratica la consapevolezza di questa responsabilità, e perché il maschio è il primo a doversi misurare con l'esito spesso drammatico di quella cultura che agisce la violenza come atto finale di sopraffazione e dominio”.

Massini è una delle voci più coinvolte su questo fronte. “Partiamo dal presupposto – dice l'autore e firma del giornale – che ogni volta che c'è una vittima, c'è un carnefice. Il punto di vista della vittima è prioritario, e va raccontato perché l'aggressione prende forma nell'omertà e nel silenzio. Ma se vogliamo cambiare le cose, dobbiamo guardare anche dall'altra parte, al maschio autore della violenza. Per capire, non legittimare; per indagare da dove nasce questa forma di crimine. Io - da uomo

di lettere - sono dell'opinione che basti aprire un libro di letteratura, un'antologia, un testo di storia dell'arte per trovare una risposta”.

“Ci hanno insegnato – continua Massini – che i grandi della letteratura sono Dante, Petrarca, Boccaccio, Leopardi, Manzoni, Foscolo, Pirandello, Alfieri, Verga. Se ho fortuna posso trovare in un libro un paragrafo su Sibilla Aleramo, Grazia Deledda, Elsa Morante, ma sono eccezioni. In Storia dell'arte abbiamo Michelangelo, Leonardo, Brunelleschi, Caravaggio, al limite qualche citazione di Artemisia Gentileschi. Dobbiamo essere consapevoli di essere arrivati fino ad oggi attraverso questa forma maschiocentrica di raccontare del mondo. Nella lirica esiste un Puccini donna? No, però ci hanno spiegato che Puccini aveva una meravigliosa capacità di percepire l'animo femminile. Dobbiamo tutti partire da questo presupposto, dal privilegio di essere stati riconosciuti e raccontati in questo modo, mentre le donne semplicemente non sono esistite. Gli uomini lo devono interiorizzare. Se non c'è questa consapevolezza di maschi, se non ci si responsabilizza su questo, non andremo da nessuna parte”.

L'Osservatorio femminicidi di Repubblica ha da poco rinnovato il suo database, con un sistema che raccoglie anche informazioni secondarie, utilizzabili per analisi successive, ad esempio il numero dei figli minori rimasti

orfani, i cosiddetti 'orfani speciali', il tipo di arma utilizzata e se, nel caso di arma da fuoco, questa era regolarmente detenuta, e se ci sia stato il suicidio dell'autore del femminicidio. Diversi approfondimenti nel tempo sono stati dedicati a progetti speciali e inchieste, come quelli sugli uomini violenti, i femminicidi che fanno meno notizia, quelli delle donne anziane e malate, e le iniziative legislative, in un confronto costante con chi poi queste norme è chiamato ad applicare. Tutto cercando di combattere l'idea che si sia di fronte a una 'emergenza', visto che emergenza purtroppo non è. Un database quello dell'Osservatorio che parte dai numeri. Perché l'analisi dei dati, l'atto di misurazione e la visualizzazione dei fenomeni, aldilà del picco d'attenzione che nasce sulla scia dei grandi fatti di cronaca, aiuta a rimarcare la natura strutturale della violenza di genere che non esplose oggi, anche se la brutta storia di cronaca si prende tutta la ribalta. Le parole di Elena Cecchetti in tutto questo hanno aiutato a inserire la tragedia privata in una cornice universale. E il successo del film di Paola Cortellesi ha fatto venire a galla un vissuto collettivo trasformando il silenzio della sua protagonista in un urlo condiviso, del quale i giornalisti non possono non essersi accorti. Un enorme non detto, che le donne conoscono benissimo. Perché i numeri parlano, anche quando le donne non lo fanno. O non lo possono più fare.

La consulenza di Michela Murgia

“La nascita di un osservatorio specifico dentro un organo di informazione è un importante passo avanti nella presa in carico del femminicidio come fenomeno culturale”, ha sottolineato Michela Murgia, che è stata il motore della nostra iniziativa. Lo ha scritto nel testo in cui spiegava il senso del progetto, nel quale ha insistito soprattutto sulle difficoltà di misurarsi con un nuovo approccio culturale. “La ragione della resistenza di forze politiche e mezzi di informazione a usare una parola apposita era comprensibile: accettare di nominare diversamente il fenomeno significava doverne occupare con leggi e linguaggi specifici che andassero alla radice culturale del problema”. E il tema del linguaggio è quello che ci ha chiamato, come redazione, da subito in causa. Al tempo, la scrittrice era consulente per i team social del Gruppo. E Alessio Sgherza guidava la struttura. È lui a raccontarci quell'esperienza e quanto ha influito sul nostro modo di lavorare. Ho chiesto infatti ai miei colleghi uomini un contributo per questo testo, dal momento che la nostra idea era da subito quella di non creare un gruppo dedicato che si occupasse di violenza sulle donne (al di là delle competenze più specifiche maturate da alcune delle nostre giornaliste), ma di spingere affinché tutti fossimo parte di un progetto condiviso, senza distinzioni tra uomini e donne,

anzi, ritenendo la presenza degli uomini un valore aggiunto.

“Credo che la svolta avvenga quando inizi a porti qualche domanda – racconta Sgherza, che oggi da caporedattore del centrale supervisiona i pezzi e interviene se qualche passaggio necessita di revisione - Ed è difficile se nessuno te l'ha mai mostrata la domanda, anche se è sotto gli occhi di tutti, o di tutte le donne almeno. La domanda fondamentale è se quello che abbiamo sempre fatto e quello che ci hanno sempre insegnato sia così assodato e imprescindibile. La risposta è 'no'. La risposta è quasi sempre no. La risposta è sempre mettersi ad ascoltare gli altri, in questo caso - se volete - le altre, le colleghe, le amiche, le mamme, le compagne. E poi bisogna imparare a farsela costantemente quella domanda, trovare anche delle eccezioni nel caso, ma non lavorare mai con l'autopilota”.

“Quando Michela Murgia ha iniziato a collaborare con il team social del gruppo Gedi ha fatto quella domanda, ci ha costretto a pensare. È come una goccia nella grotta che crea la stalattite, piano piano ha formato una coscienza. Certo – ammette Sgherza – bisogna trovare un terreno fertile dove attecchire. E il fatto che il team social fosse composto da persone giovani (o relativamente giovani) e in gran parte donne probabilmente ha aiutato. E piano piano quella domanda è entrata

nella quotidianità del lavoro di Repubblica, da una porta laterale, in un certo senso. Non che prima di Michela Murgia non ci fosse un'attenzione nei singoli, ma il lavoro di Michela gli ha dato struttura, contesto e forza”.

“Dicevo – continua Sgherza – che la cosa importante è non andare mai con l'autopilota su questi temi. Né sugli altri: non è solo il tema della violenza sulle donne o la parità di genere. Ma anche il tema dei diritti lgbtq+, il tema dei disabili. Per fare un esempio diverso: non bisogna mai andare in automatico e usare la parola “sordomuto”. Perché molte persone sono solo sorde, ma non ci pensiamo abbastanza. C'è una differenza di visione tra uomini e donne? Naturalmente sì, ma è proprio perché l'autopilota dell'uomo va in una certa direzione dobbiamo essere più bravi a controllarlo”.

Cronisti che non usano i linguaggi del “pilota automatico”

Questo perché, oltre a noi giornalisti che osserviamo il fenomeno, esiste anche forte oggi più che mai, la consapevolezza di essere osservati. “Che titolo hai fatto?”. “Lui soffriva poverino, per questo l'ha ammazzata”. “Come no, è stato un raptus”. Espressioni ormai bandite dal linguaggio, stigmatizzate senza pietà dai lettori, che hanno imparato a captare pregiudizi, discriminazioni, vittimizzazioni

secondarie e non perdonare più. Siamo finiti anche noi a Repubblica nelle tante rassegne delle attiviste che hanno puntato il dito contro – ad esempio – racconti involontariamente empatici nei confronti del maschio violento, ma ci siamo finiti sempre meno: abbiamo capito che ‘racconto la cronaca nera’ non è una giustificazione a un uso del linguaggio scorretto. Sono stati per noi rimproveri fastidiosi, certamente, ma preziosi.

“Ogni volta che mi capita di scrivere di questioni legate alla violenza di genere, e lo dico senza problemi, mi confronto con la mia compagna. Sono costantemente preoccupato di non ferire la sensibilità di qualcuno con le mie parole”, confessa Rosario Di Raimondo, cronista che spesso si è trovato in prima fila a raccontare di femminicidi tra quelli che hanno suscitato più clamore, prima in Emilia-Romagna, poi in Lombardia.

Abbiamo sbagliato a Repubblica? Tantissimo. Sbaglieremo ancora? Sicuro. Quello di cui però non potremmo più fare a meno è infatti interrogarci, sempre. Metterci in discussione, come giornalisti, sulla responsabilità che abbiamo. La valenza inestimabile del nostro Osservatorio femminicidi sta nel solo fatto di esistere. Sapere di avere uno spazio dedicato a questi temi ci obbliga a riflettere, a sentirci chiamati in causa. Abbiamo preso un impegno, che oggi riconosciamo come dovere.

Salvo Palazzolo si spinge anche più in là. “In occasione di uno degli ultimi femminicidi in Sicilia ho avuto come un blocco – racconta l'inviato di Repubblica – mi sembrava di non riuscire più a trovare le parole per raccontare tanta violenza. E mi chiedevo perché anche quella volta non ero riuscito a scrivere prima, quando quella donna aveva denunciato le sue paure: alle forze dell'ordine, agli amici. Continuo a pensare – dice ancora Palazzolo – che i cronisti e i giornali dovrebbero cambiare il proprio linguaggio e le categorie di lettura della società che ci circonda, per cogliere davvero il disagio delle donne, i diritti negati, le situazioni di rischio. Una cronaca troppo legata a categorie ‘mashili’ non ci fa vedere tutto questo. Linguaggio è anche sostanza, una ragione in più per cambiarlo”. Osserva Palazzolo, da trent'anni impegnato a raccontare la cronaca nera e giudiziaria in Sicilia: “I giornalisti dovrebbero essere i custodi di una comunità, conoscere i problemi, le ansie e le speranze. I giornalisti dovrebbero essere punto di riferimento, sempre, per chi ha una paura, per chi si ritiene in pericolo. Il linguaggio nuovo dei cronisti dovrebbe essere anche quello dell'accoglienza. O, forse, semplicemente, ci vorrebbero più cronisti per le strade delle nostre città, a cercare notizie e storie. Invece, è l'epoca in cui la corsa dell'informazione sul web porta più giornalisti in redazione che fuori”.

Una nuova figura professionale: Diversity editor

Pasquale Quaranta da febbraio 2024 è Diversity editor del nostro Gruppo editoriale, il primo in Italia a dotarsi di questa figura. Lavora nella divisione digitale, ma in questa sua nuova veste organizza anche corsi di formazione interni ed esterni alla redazione, l'ultimo dal titolo ‘Donne, femminicidi e famiglie arcobaleno, come informare senza discriminare’, in collaborazione con l'Odg del Lazio. Ha una funzione di consulenza per tutti i colleghi. “Ciò che non si dice scompare”, è la premessa che fa. “Le donne – spiega Quaranta – le persone omosessuali e transgender, le persone con disabilità, le generazioni afrodiscendenti denunciano un divario tra la realtà che vivono e la sua rappresentazione nei media. Ancora oggi, l'informazione è intrisa di pregiudizi e stereotipi legati ai generi, agli orientamenti sessuali, alle identità di genere, alle disabilità, alle etnie e alle religioni, solo per citare alcune caratteristiche personali raccolte sotto il termine ‘Diversity’”.

“Le reazioni a tali critiche tendono spesso ad essere di difesa, di minimizzazione o di negazione, con affermazioni del tipo: ‘Non si può più dire niente’ o ‘Basta col politicamente corretto’. In un'epoca caratterizzata dalla disintermediazione e dal calo di fiducia da parte del pubblico, chi informa e comunica ha

un'opportunità enorme: quella di contribuire al progresso sociale e culturale del Paese. Ho un'esperienza ventennale sui temi Lgbtqia+, fatta soprattutto di lezioni apprese dagli errori. Porto in redazione la testimonianza appassionata di un giornalista che ha esteso il suo interesse anche alle altre aree della Diversity, un bagaglio che arricchisce umanamente prima che professionalmente. Grazie all'ascolto continuo delle comunità marginalizzate, dei vinti, degli sconfitti, il 'Diversity Journalism' non è solo un ambito di competenza da sviluppare, ma diventa un autentico approccio alla vita e al mestiere”.

“Spesso chi si trova a scrivere di certe tematiche ha la sensazione di camminare sulle uova”, racconta Quaranta che lavora da 11 anni nel Gruppo, e affianca questo suo nuovo ruolo alle sue mansioni ordinarie. “Ma noi vorremmo creare in redazione un luogo sicuro, dove nessuno si senta giudicato né censurato se ha dubbi o insicurezze sull'uso dei termini o delle espressioni più appropriate. Si ragiona insieme per capire come informare al meglio senza discriminare, non solo nell'interesse delle comunità marginalizzate ma per quello di lettrici e lettori a ricevere un'informazione corretta anche su questi temi”.

“Quello che possiamo testimoniare – dice ancora Pasquale Quaranta – è un percorso che abbiamo iniziato, lo stiamo facendo,

capiterà di sbagliare ancora, ma è importante aver preso questa strada, lavorare per sensibilizzare tutte e tutti. La nostra esperienza di Diversity editor è stata comunque un esempio, e anche altri gruppi editoriali recentemente hanno deciso di adottarla”.

IL BLOG “A PAROLE NOSTRE” AL FATTO QUOTIDIANO. QUANTO È DIFFICILE IL LAVORO DELLA GIORNALISTA FEMMINISTA

Di Silvia D'Onghia

Faccio la giornalista da 24 anni, ho lavorato in ogni tipo di media: televisione, radio, carta stampata. Oggi ho una carriera abbastanza solida, ma che prezzo ho dovuto pagare? Altissimo, proprio come la maggior parte delle colleghe che lavorano con dignità, professionalità e abnegazione. Non sono scesa a compromessi, sacrificando molto della mia vita privata a questo lavoro che amo. Sto crescendo due figli da sola, ma non ricordo l'ultima volta che mi sono messa in malattia né ho mai preso un congedo parentale.

Ho faticato troppo. Ho visto colleghi maschi più giovani (d'età e di carriera) passarmi avanti. Ho ascoltato battutacce da bar. Ho subito molestie, non solo verbali. Provo

sempre a oppormi a dichiarazioni sessiste, venendo bollata come la “femminista rompiscoglioni”. Ho litigato con colleghi più alti in grado, che mi trattavano come una segretaria per poi prendersi il merito del mio lavoro. Ho chiesto aumenti che non sono mai arrivati, a differenza di molti colleghi uomini che li hanno ottenuti andando a cena con i capi.

Sono una donna, e questa anche all'interno delle redazioni è una specie di colpa.

Mi chiederete che c'entra questo con la violenza. C'entra, eccome. Perché se la violenza, come sosteniamo credo tutti in questo consesso, è un problema culturale, allora la matrice è comune. L'origine del male è la cultura di questo Paese (e della maggiore parte dei Paesi del mondo), che considera ancora la donna come un oggetto, o bene che vada come un soggetto inferiore. Da controllare, da tenere all'angolo, da mettere a tacere. Che sia con le parole o con gli schiaffi.

Per quanto, per fortuna, qualcosa stia cambiando, non c'è luogo, né luogo di lavoro, che sia immune da tutto ciò. Non c'è luogo, né luogo di lavoro, in cui la parità sia reale.

E non venitemi a dire che le redazioni sono piene di donne, perché sì, è vero, ai livelli bassi siamo tantissime e spesso mandiamo avanti le baracche. Ma quante direttrici conoscete? Quante a capo di un ufficio centrale? Quanti volti femminili apicali riempiono i salotti dei talk show?

In Italia le donne rappresentano il 42% del totale dei giornalisti. Stando ai dati 2022, i direttori sono uomini per l'86% nei quotidiani, il 77% nei settimanali, il 63% nei mensili.

Ritengo, però, che nel caso di noi giornalisti la colpa sia ancora più grave, perché abbiamo il compito di raccontare la realtà, e siamo (anzi, saremmo) obbligati a usare le parole giuste per farlo. Obbligati, soprattutto quando si tratta di raccontare la violenza.

Le frasi sbagliate

Da qualche anno, l'Ordine dei giornalisti promuove corsi sulla parità di genere e sulla prevenzione della violenza. Ma l'impressione è che a frequentarli siamo sempre le stesse (così come le relatrici non cambiano mai). Non ci meravigliamo, dunque, dei titoli di cronaca sui “delitti passionali” o sui “raptus di gelosia”, che pure dovrebbero essere banditi dal Manifesto di Venezia del 2017.

Prendo spunto dal lavoro di Stefania Spanò, in arte Anarkikka, vignettista, autrice e attivista femminista, che proprio a marzo ha pubblicato il suo libro “Non chiamatelo raptus”.

Analizziamo tre frasi sbagliate, che non si dovrebbero ma che si continuano a usare:

– Uccisa da un raptus. No, il raptus non esiste: il femminicidio non è un atto isolato, non è un colpo di testa, ma è il culmine di una serie

di violenze. Ancora peggio quando si parla di raptus di gelosia.

– Vittima di un amore criminale. È un po' come voler dire "l'ha uccisa perché l'amava troppo". La violenza non ha nulla a che vedere con l'amore.

– Strangola una prostituta. L'informazione corretta non stigmatizza le vittime.

Alcuni esempi.

Il 31 marzo 2022 è stata uccisa a Brescia Carol Maltesi, 26 anni. È stata uccisa e fatta a pezzi da Davide Fontana. Questi alcuni titoli usciti il giorno dopo: "Pornostar uccisa e fatta a pezzi"; "Il cadavere fatto a pezzi è della pornstar Charlotte Angie"; "L'agghiacciante storia dell'attrice hard"; "Carol e Charlotte, sui social le due vite della ragazza". Su cosa si concentra l'attenzione del lettore? Questo non è giornalismo, è voyeurismo da buco della serratura.

Il 4 maggio 2022, a Varese, Alessandro Maja uccide la moglie Stefania Pivetta, la figlia Giulia e tenta di uccidere anche il figlio maggiore. Queste alcune frasi uscite sulla stampa: "Chi è Alessandro Maja: professionista affermato e uomo mite"; "Un perfetto insospettabile: nessuno poteva immaginare che il noto architetto, uomo mite, si potesse trasformare in assassino"; "Maja è un noto architetto, vulcanico di idee, originali e stravaganti, ma

concrete e funzionali". E pensate se non fosse stato mite...

Il 24 marzo 2022, sempre a Varese, Andrea Rossin uccide i figli e poi si suicida. La notizia è corredata da un'informazione: "Non accettava la separazione della moglie".

Il 15 giugno 2022 a Udine Paolo Castellani uccide la moglie Elisabetta Molaro. Anche in questo caso i giornali raccontano che "i due erano in fase di separazione e lui non riusciva ad accettarlo". Il messaggio qual è? Donne, non chiedete la separazione perché se no vi ammazzano.

Il 16 gennaio 2023 a Roma Costantino Bonaiuti uccide Martina Scialdone. L'avvocato dell'assassino spiega: "Ha avuto un istinto suicida, la pistola serviva per fare del male a se stesso ma ha colpito lei. È stato un errore". Poverino...

"Parole nostre" per un cambio di cultura

La lingua veicola la cultura e reitera la violenza. Cosa fare, allora?

Beh, almeno provarci. Per quasi 4 anni ho curato, per gli abbonati digitali del Fatto quotidiano, un inserto che ho chiamato "A parole nostre", laddove il nostre non sta tanto per noi donne, quanto per noi – e per fortuna siamo parecchi – che vogliamo raccontare la violenza con un linguaggio diverso. Per quasi 4 anni io e i miei fantastici collaboratori ci

siamo occupati soprattutto di prevenzione, per cercare di favorire quel cambio culturale di cui abbiamo tutti bisogno. E quindi dall'italiano inclusivo alle discriminazioni – e non solo di donne: abbiamo scritto tanto sulla comunità lgbtq+ – dal codice rosso alla violenza economica, dalla strenua difesa della legge sull'aborto alla letteratura femminile. Abbiamo svolto inchieste, intervistato esperti. Non è stato facile, perché le redazioni dei giornali, come dicevo all'inizio, sono luoghi maschili e spesso maschilisti. E quindi non dico far accettare, ma almeno far discutere i colleghi – che so – sull'introduzione dello schwa diventa un'impresa titanica.

Sono rimasta una "femminista rompicoglioni". E non soltanto per i colleghi uomini.

Tra le poche donne che riescono a scalare il potere, molte assumono gli stessi atteggiamenti degli uomini. Forse perché tormentate dalla sindrome dell'impostora, sentono di dover giustificare in ogni momento la loro presenza lì, di dover dimostrare ogni giorno di essere all'altezza. Solo che, piuttosto che competere con i maschi, si sentono minacciate dalle femmine. E addio principio di sorellanza. Sapete una delle cose che più mi hanno colpito delle tante realizzate con APN (A parole nostre)? Una volta ho intervistato il procuratore di Tivoli, Francesco Menditto, che da magistrato antimafia ha compreso che, per

affrontare la violenza sulle donne, bisogna agire su più fronti: così ha creato un pool di pubblici ministeri, polizia giudiziaria, psicologi. È stato uno dei primi a convincere gli indagati a farsi mettere il braccialetto elettronico (adesso è previsto dalla legge). Ebbene, quando gli ho chiesto dell'importanza, per le vittime, della denuncia, mi ha risposto: "Al momento della denuncia potrebbe anche iniziare il suo secondo calvario, perché magari il carabiniere o il poliziotto non le crede, o non descrive oggettivamente i fatti ma li filtra in base al suo (pre)giudizio, inquinando il lavoro del pm. E questi magari è oberato di lavoro o non ha specifica formazione e chiede l'archiviazione che poi è resa nota all'uomo denunciato".

Io ho passato tutta la vita a colpevolizzarmi prima della violenza che ho subito quando ero poco più che maggiorenne, poi della mia mancata denuncia. Ho sempre pensato che, se avessi trovato il coraggio di farlo, avrei potuto salvare quelle donne che sono finite nelle mani (letteralmente) di quell'uomo violento dopo di me. Oggi, proprio grazie al lavoro giornalistico che ho svolto in questi anni, mi sono assolta. E ho capito che, per affrontare ma soprattutto per prevenire la violenza, non bisogna smettere mai di studiare e di parlarne.

CAMBIARE SGUARDO, CAMBIARE PROSPETTIVA PER UNA DIVERSA RAPPRESENTAZIONE DELLA VIOLENZA: LA RICERCA DI RADIO POPOLARE.

Di Raffaele Liguori

C'è un aspetto del necessario mutamento di sguardo che si impone a chi fa informazione e comunicazione.

E' il seguente.

Non possiamo più accettare che i formati della comunicazione prevedano contesti di soli uomini o a prevalente presenza maschile. Non è solo una questione di quote. Non è solo una questione di semplice par condicio tra donne e uomini sui giornali o sul web, in tv o in radio.

Dietro l'equilibrio quantitativo di genere – nelle trasmissioni radiotv, negli incontri sul web, sui giornali – un equilibrio che va realizzato, c'è una grande questione di qualità dell'informazione e della comunicazione.

Un giornale, una tv, una radio non possono più pensare di raccontare il mondo privandosi della voce, del pensiero, delle donne.

Eppure succede. Lo permette soprattutto la presenza prevalentemente maschile nei luoghi apicali delle decisioni.

Questo modo di procedere è uno dei pilastri di fango su cui si regge la società patriarcale.

Essendo il genere maschile considerato il prototipo dell'umano (come scrive la psicologa sociale Chiara Volpato in "Psicosociologia del maschilismo", Laterza 2022) ecco che la sola (o quasi) presenza maschile in un dibattito radio-televisivo oppure in un convegno, all'università, assicura la rappresentazione dell'umano.

Da qui discende il consolidamento dei caratteri della società patriarcale. La comunicazione di massa finisce per suonare una sola nota, e per giunta in modo sbagliato.

Non può mancare la "metà della storia"

E allora dobbiamo imparare che lo squilibrio quantitativo di genere ha un altissimo valore qualitativo. Fa "mancare metà della storia".

Il numero è qualità!

A Radio Popolare ci stiamo provando. Con convinzione.

Chiudo con una citazione, un utile pro-memoria, ricordando Michela Murgia.

Diceva la grande scrittrice: "manca metà della storia", nella politica, nella società, nelle aziende.

Da un post sul profilo Facebook di Michela Murgia, 12 maggio 2018:

«Su ispirazione di una serie di post acuti di Ritanna Armeni, da diversi giorni ho cominciato a studiare con cura le prime pagine

dei due principali quotidiani italiani, la Repubblica e il Corriere della Sera. Niente che non possa fare chiunque[...]: i pezzi sono quasi tutti scritti da uomini, con percentuali del 100% in quelli di opinionismo politico [...]. Gli uomini sui giornali ci spiegano la realtà. Le pochissime giornaliste la cui firma viene richiamata in prima pagina fanno invece interviste (in prevalenza a uomini che ci spiegheranno la realtà ancora meglio) o articoli su temi riconducibili a questioni percepite come femminili, confermando l'idea che le donne siano esperte soprattutto di donnismo [...]. Farlo notare non è una battaglia contro i giornali, ma contro la miopia maschilista - nei giornali come ovunque - che continua ad agire come se le donne non esistessero, se non ai margini. Per questo continuerò a farlo tutto l'anno, nella speranza che ogni lettore e ogni lettrice guardando le prime pagine dei quotidiani inizi mentalmente a cerchiare le firme e a farsi la più ovvia delle domande: dove diavolo sono le donne?»

LABORATORI NEI LICEI, SPAZIO AL PENSIERO DEL FEMMINISMO COMUNE.INFO E LE ESPERIENZE CHE PARLANO DI NUOVE CULTURE

Di Gianluca Carmosino, Comune

Per promuovere una diversa rappresentazione della violenza maschile contro le donne nei media e nella comunicazione, è fondamentale individuare due priorità: ripensare il linguaggio utilizzato e mettere in discussione la mancanza di parità di genere nell'universo mediatico. Tuttavia, in questo contesto emergono almeno altre due questioni spesso trascurate.

La prima riguarda la necessità di dare maggiore spazio alla comunicazione indipendente, cioè non influenzata dai poteri politici ed economici che si alimentano di pensiero unico e, di conseguenza, di patriarcato: profondi cambiamenti su questi temi trovano raramente sostegno nell'informazione mainstream (caratterizzata da una forte verticalità), come dimostra il disprezzo per i principi e le pratiche della nonviolenza.

La seconda questione concerne la relazione tra ciò che pensiamo e facciamo e il bisogno di informarsi. Nell'articolo Non pensiamo con le informazioni (<https://comune-info.net/non-pensiamo-con-le-informazioni/>, Comune), Raúl Zibechi spiega come, nell'era dell'eccesso

di informazioni e della continua aggressione alla nostra attenzione, non pensiamo attraverso le informazioni che ci vengono fornite, bensì tramite le idee che nascono dalle esperienze, e solo in parte dalla conoscenza delle notizie. Non si tratta certo di trascurare l'informazione dominante, ma di dedicare molta più attenzione alle esperienze, scelte o meno, che viviamo.

Di quali esperienze abbiamo bisogno?

Una domanda cruciale diventa quindi: di quali esperienze abbiamo bisogno? Da un piccolo osservatorio come Comune (www.comune-info.net) emergono punti di vista e racconti di esperienze che offrono orizzonti di senso diversi.

Bruna Bianchi, ad esempio, nell'aprile 2022, in La protesta femminista in Russia contro la guerra (<https://comune-info.net/la-protesta-femminista-in-russia-contro-la-guerra/>), ha raccontato, grazie a una rete di femministe di diversi paesi, una straordinaria lezione di nonviolenza. La protesta delle donne in Russia contro la guerra è stata per settimane la più radicale, organizzata e creativa, e per questo la più repressa: un movimento composto da gruppi di donne che hanno depresso fiori in luoghi simbolici, creato oggetti d'arte contro la guerra, scritto messaggi politici sulle banconote per comunicare con gli anziani, pianto

sugli autobus per provocare empatia e discussioni, filmato e condiviso online le immagini di azioni brutali della polizia contro gruppi di pacifisti e pacifiste, scambiato continuamente messaggi per evitare gli agenti, manifestato in strada...

Più recentemente, Kyra Grieco, antropologa e ricercatrice universitaria in Francia, ha scritto invece un saggio diviso in cinque puntate, intitolato Un uomo (<https://comune-info.net/un-uomo/>), di grande interesse, su cosa significhi oggi essere uomo, come decostruire la propria mascolinità e quella altrui, cosa si guadagna e cosa si perde nell'essere uomini in modo diverso, il rapporto tra genere e violenza e come disimparare gesti e automatismi legati al brodo culturale della violenza maschile. Nel saggio, arricchito da brillanti esercizi e note, si riflette, tra l'altro, su quanto sia difficile accogliere la parola di chi subisce violenza: il rischio di colpevolizzare e svalutare la vittima è molto diffuso. Una nota recita: «Se mai vi trovaste ad accogliere la parola di una persona che ha subito violenza, abbiate cura di praticare un ascolto empatico, attivo e non giudicante. Iniziate col riconoscere il coraggio e la fiducia di cui fa prova condividendo con voi la sua storia, e fatele sapere che le credete (validando quindi il suo vissuto).

L'esperienza della violenza distrugge l'autostima e la fiducia nelle proprie capacità di chi la

subisce, il semplice fatto di raccontare richiede quindi uno sforzo enorme, che va riconosciuto e valorizzato. Non denigrate l'autore delle violenze, perché questo svaluta anche il giudizio di chi le ha subite per esserselo scelto, e non cercate di persuaderla a lasciarlo o denunciarlo se non è quello che vuole. Non abbiate fretta di "fare" qualcosa, rendetevi piuttosto disponibili per ascoltarla o accoglierla qualora ne avesse bisogno. Chiedete se potete fare qualcosa per aiutarla, se ne ha parlato con altre persone vicino a lei, se conosce il 1522 o il centro anti-violenza più vicino.

Ricordatevi di sottolineare che al centro anti-violenza si può anche andare una volta sola, in totale segretezza, per parlare con qualcuno e che questo non significa sporgere denuncia, ma semplicemente consultare delle specialiste, come andare dal dottore quando si sta male. Molte donne pensano infatti di non aver subito "abbastanza" per rivolgersi ai centri anti-violenza, e temono che questo faccia di loro delle vittime e dei loro compagni dei "mostri" infrequentabili».

Ma io che ci posso fare?

Un'altra esperienza significativa vissuta come redazione di Comune, inerente sempre alla messa in discussione della violenza maschile, è legata ai laboratori di giornalismo proposti in diversi licei di Roma. Per affrontare e tradurre

in generi giornalistici il tema della violenza contro le donne, è stato spesso utilizzato come punto di partenza l'articolo Suona il campanello. Ferma la violenza (<https://comune-info.net/suona-il-campanello/>), riscontrando sempre molta attenzione tra i ragazzi e le ragazze. Ogni giorno leggiamo e ascoltiamo notizie di abusi sulle donne o di femminicidi: "È terribile, lo so, ma io che ci posso fare?" è un pensiero che rimbalza nelle teste di molti e molte. Maria G. Di Rienzo - giornalista, formatrice e regista teatrale - nell'articolo citato, parte da quella domanda per scrivere un breve prontuario in cinque passaggi (Impariamo a riconoscere la violenza, Ascoltiamo, Documentiamo, Non voltiamoci dall'altra parte, Suoniamo il campanello), spiegando che è possibile fare moltissimo e che l'intervento della comunità resta uno dei passaggi essenziali per fermare la violenza. Insomma, la violenza nel nostro dominio, nel nostro vicinato, nella nostra città, nel nostro paese è direttamente affar nostro. A proposito di scuole: su Comune sono stati pubblicati stralci di due libri fondamentali dedicati a chi insegna. Nella scuola secondaria di primo grado, la storia viene presentata come la scienza che indaga la vita degli esseri umani attraverso le varie epoche, spesso anche come ricerca che osserva le tracce lasciate dal tempo; nel migliore dei casi, ragazzi e ragazze diventano protagonisti di quella

ricerca e vengono messi nelle condizioni di porre domande al passato. Nel tempo. Storie, idee, società (Lattes ed.) è un testo, curato da Monica Di Bernardo, Diego Guzzi e Filomena Taverniti, che accompagna lo studio dall'Impero romano al Novecento, attraverso i tre volumi che lo costituiscono, per approfondire la vita quotidiana delle persone oppresse e il loro rapporto con il potere, offrendo numerosi spunti di storia di genere. Nel primo paragrafo, tra l'altro, si legge: «La presenza delle donne, delle bambine e dei bambini è poca nei libri di storia perché chi si occupava di scrivere e registrare la storia erano gli uomini... La ricostruzione del ruolo delle donne nella società è affidata dunque a tipologie di documenti diversi da quelli pubblici: spesso a lettere private, diari, memorie...»

Ma per percepire l'acqua nella quale nuotiamo, il grande mare del patriarcato, studenti e studentesse hanno bisogno, prima di tutto, di analizzare i meccanismi educativi e socioculturali nei quali siamo tutti avvolti da tempo immemore: si tratta di imparare a riconoscere la violenza psicologica, domestica, economica, insita nel linguaggio e nell'educazione, insomma quella più sotterranea. «Altrettanto necessaria e urgente è una formazione adeguata anche del corpo docente – scrive Maria Anna Di Gioia in *Com'è l'acqua?* Riconoscere ogni giorno il mare invisibile del patriarcato

(Settenove ed.) –, spesso non pienamente consapevole dei pregiudizi e stereotipi che attraverso il proprio lavoro contribuisce a perpetuare...». Il libro raccoglie sette percorsi con decine di attività da proporre nella scuola secondaria di secondo grado

Lea Melandri, Silvia Federici e Maria Galindo

Quanto alle idee che nascono dalle esperienze dei movimenti delle donne, l'archivio di Comune offre centinaia di interventi di autorevoli autrici, tra cui Lea Melandri e Silvia Federici. Di Lea Melandri, ad esempio, segnaliamo *La normalità della violenza*, in cui si spiega perché oggi gli uomini devono interrogarsi sulla maschera di virilità che hanno ereditato, e Gli orrori hanno un sesso, nel quale ragiona su come la violenza delle guerre, del terrorismo, della persecuzione delle minoranze, è stata praticata storicamente dal sesso maschile, sia pure con l'aiuto e la complicità di tante donne.

Alcuni interventi di Silvia Federici, invece, analizzano la violenza maschile a partire dalla relazione tra lo sviluppo del capitalismo e la caccia alle streghe, antica e moderna, passando per le forme di ribellione che promuovono oggi forme di economia di sussistenza (leggi Streghe, caccia alle streghe e donne.

Merita, infine, una segnalazione l'articolo *Sui vostri diritti e il vostro potere* di Maria

Galindo, tra le promotrici in Bolivia dello straordinario collettivo *Mujeres* creando. Nel 2023 Galindo ha accettato di partecipare al Tavolo sui Diritti Umani organizzato a Madrid nell'Incontro Femminista Internazionale per un Mondo Migliore promosso dal Ministero dell'Uguaglianza del governo spagnolo. Lo ha fatto a modo suo: quando le toccava parlare, Maria dopo aver detto che quello non era certo il contesto più adatto a farla sentire a suo agio, ha spiegato tra un diluvio di applausi che il mondo che non le piace, quello contro cui si batte da una vita intera, classifica e chiama "difesa dei Diritti Umani" quell'insieme di lotte pericolose e sovversive che non possono essere cancellate e costituiscono un pericolo per l'ordine sociale dominante. Che la società capitalista ed ecocida, segnata tanto in profondità dalla cultura patriarcale (che lei chiama "machocrazia") e coloniale, è solita premiarle e provare ad addomesticarle con l'etichetta di Diritti Umani proprio per depoliticizzarle, ammorbidarle ed espellerle dal campo a cui appartengono realmente, il campo dell'invenzione di nuove forme della politica.

Non abbiamo affatto bisogno di aggiungere diritti sempre nuovi e sempre enunciati il cui esercizio ci viene nei fatti vietato in modo sistematico, ribadisce Maria. Così come non abbiamo alcun interesse a prendere il potere, cioè a sostituire il vecchio con un potere nuovo

che prometta di essere migliore. Di fronte a quel potere, alla sua natura, quale che ne siano gli interpreti, non possiamo che ribellarci costruendo inedite pratiche politiche in basso.

Pratiche antipatriarcali, anticapitalistiche e anticoloniali, altro che mondo migliore. Il mondo delle mujeres parla un'altra lingua, ha una cultura politica antitetica a quella violenta che ci viene spacciata per la sola possibile. Scrive, tra l'altro, Maria Galindo: «Non voglio cercare un'udienza con i padroni dei Diritti Umani per dire che siamo umane e umani anche se veniamo dalla Bolivia, da Haiti o da qualsiasi altra destinazione cancellata dalla mappa dell'umanità. Non voglio che si possano vantare con il mio lesbismo terzomondista e mi diano un sostegno internazionale che consiste in pacche sulle spalle in cambio del fatto che si possano sentire più civilizzati. Mi dedico a pensare e costruire un progetto depatriarcalizzato, anticapitalista e anticoloniale, che travalica ogni discorso sui diritti; che si tratti di diritti di donne, animali, trans o froci. Potrete accusarmi di aver perso la prospettiva del possibile. Io vi accuso di annoiarmi. [...] Concludo con una richiesta: mi piacerebbe che si cambiasse nome alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Vorrei che fosse chiamata così: Dichiarazione Arbitraria dei Diritti di Coloro che gli Europei Considerano Umani. Il progetto non è prendere il potere.

Di fronte al potere non ti fai potente. Di fronte al potere ti ribelli. Il progetto è fare la rivoluzione. Molte grazie...”

**PRATICHE POLITICHE CHE CAMBIANO
IL LINGUAGGIO
L'UNITÀ E LA PAGINA "L'UNA E L'ALTRO":
QUANDO LA LIBERTÀ FEMMINILE FA
NOTIZIA**

Di Letizia Paolozzi

Le testimonianze, nell'incontro del 6 aprile 2024 "La violenza maschile parla di noi. Parliamone", di tante giornaliste e anche giornalisti che condividono una sensibilità rispetto ai temi della violenza e delle relazioni tra i sessi – la discussione sul "patriarcato" esplosa dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin – si sono soffermate sulla materialità del cambiamento che, tra difficoltà e tensioni, sta avvenendo nelle redazioni, in una parte importante del mondo dei media. Nella prima parte di questo incontro ci sono stati interventi di donne e di uomini con una pratica politica che fa riferimento alle invenzioni del femminismo, alla cura delle relazioni praticata anche da alcuni maschi. Credo importante che tra questi due aspetti non si apra una forbice, ma

si cerchino invece i punti di contatto, lo scambio necessario.

La presa di parola pubblica di numerosi uomini i quali riconoscono che "il problema ci riguarda tutti", dopo la vasta emozione del femminicidio di Giulia, è già un aspetto importante del cambiamento. Le parole sono "fatti", e lo sono se esprimono il nostro mutare, se rispecchiamo le modificazioni che effettivamente viviamo. Una trasformazione che bisogna saper vedere per capire la direzione che prende.

Per esempio: si è aperta una discussione sulla decisione presa all'Università di Trento di adottare il femminile plurale "sovraesteso": un capovolgimento rispetto al tradizionale maschile "universale". Un sintomo, appunto, di ciò che muta. Ma bisogna chiedersi se è la via giusta. Se è giusto pensare che scelte di questo genere possano essere imposte con regole troppo rigide. C'è sempre il rischio che in un momento come questo alle parole si intreccino elementi di potere, la tentazione di risolvere asimmetrie e contraddizioni con obblighi che possono essere imposti.

In fondo, le nostre parole oggi sono attraversate da molte contraddizioni.

Le parole contraddittorie

Tra queste parole il patriarcato, l'antisemitismo, il genocidio. Non dimentichiamo

dunque le guerre che sono sempre più vicine, e chiediamoci se non siano riconducibili a una matrice patriarcale. Con la morte di Giulia Cecchettin e i discorsi della sorella e del padre si è aperta dunque una frattura sul modo in cui vediamo e interpretiamo la violenza, quella maschile prima di tutto. Tuttavia, come ci ha detto Grazia Zuffa: se mettiamo tutto, o quasi tutto, nell'imbuto della violenza rischiamo una distorsione che allontana dalla ricerca sulla realtà delle relazioni. Non afferriamo le asimmetrie nei rapporti di potere tra donne e uomini, così come nei rapporti di potere tra chi esercita il comando. Nel film Anatomia di una caduta non scorre il sangue, benché ci sia un morto, ma emergono le difficoltà dei due sessi nel trovare un avvicinamento.

In generale, emerge il legame tra violenza contro le donne e violenza bellica. Si potrebbe dire che i femminicidi avvengono per mano di "terroristi" impegnati in una guerra contro il sesso femminile. Anche qui il singolo decide sulla vita dell'altro. Questo ci riporta al che fare rispetto alla grande violenza collettiva, circondati da guerre che ci parlano in vario modo del desiderio di una conferma delle vecchie logiche patriarcali. Nel lavoro che ci aspetta e nelle discussioni mi sembra importantissimo sottolineare gli esempi di ciò che va contro questa violenza. Non l'attenzione al terreno conquistato sul campo di

battaglia, o al massacro di chi combatte e dei civili inermi. Fatti tremendi che però nella ripetizione quotidiana sembrano perdere la capacità di parlarci, fino al momento in cui per superare il senso di impotenza e l'ansia spegniamo il televisore.

Guardiamo più da vicino non solo gli uomini che scappano dalla Russia per non andare in guerra, altri uomini e donne che si oppongono apertamente al regime di Putin e alla sua "operazione speciale", ma anche chi la guerra la rifiuta nel paese invaso, l'Ucraina, in forme sempre più evidenti e spesso mettendo nel conto la dura repressione che subisce. Così come vanno visti tutti i gesti compiuti da palestinesi e israeliane che provano a camminare insieme. Questo mi sembra più interessante, proprio perché – per tornare ai media – è ancora troppo taciuto e nascosto.

Dare conto del cambiamento tra i sessi

In fondo, nella pagina quotidiana L'una e l'altro che ho diretto all'Unità e che ha ballato un solo anno dal '97 al '98, il tentativo stava proprio nel dare conto della realtà. E della realtà trascurata. La domanda di fondo era se la libertà femminile può fare notizia. Nata in un periodo ancora effervescente, con il movimento delle donne molto attivo, la pagina voleva dare a uomini e donne la parola perché si esprimessero su temi che interessavano

soprattutto alla lettrice, e non rispondenti al “modello di lettore” così ben descritto e contestato da Umberto Eco dal momento che sono gli uomini a leggere il giornale imponendone il linguaggio. Noi al contrario scommettevamo sulla possibilità di un linguaggio (e di uno sguardo) differente di donne e di uomini. In redazione il tentativo fu accettato, anche se nei corridoi girava qualche commento ironico. Si trattava di qualcosa di diverso rispetto alle resistenze che esperienze simili, come è stato raccontato qui, hanno trovato più recentemente nei media. L'Unità era giornale della sinistra, nella quale certo giravano misoginia e machismo, ma il modo in cui venivano considerate le donne e il percorso di emancipazione che avevano alle spalle faceva sì che anche il femminismo fosse autorizzato a prendere la parola senza un continuo conflitto. Cosa importante anche perché ha dato la possibilità di contribuire alla costruzione di una memoria di quello che il femminismo stava facendo e tentando. Consentendo di sperimentare ciò che poteva fare un quotidiano con uno spazio dedicato non soltanto al tema della violenza ma alla vita quotidiana, che non è solo dominio o imposizione di potere ma momenti di felicità pubblica, attraversata da contraddizioni, desideri, conflitti, mediazioni che andrebbero indagate.

Le donne come extraterrestri

Nell'editoriale che inaugurava e spiegava l'iniziativa scrivevo: “Le donne sono in movimento. Nella società, nei luoghi di lavoro, nella cultura. Creano gruppi, associazioni; producono pratiche politiche. E però. Se sono visibili, vengono comunque raccontate o mostrate o esibite come degli Et, degli extraterrestri”. Siamo nella “seconda ondata” del femminismo radicale. Che possiede ormai una storia, una genealogia; che usa parole come “soggettività, pratica dell'inconscio, sessualità, oppressione, privato, differenza, dominio, patriarcato, lavoro domestico, ordine simbolico, libertà”; che si esibisce in manifestazioni lontane da quelle tradizionali della trontiana “rude razza pagana”. In effetti, nei cortei degli anni Settanta, sfilavano gonne a fiorellini, capigliature ricciute, zoccoli e mani alzate a formare il triangolo della vagina. Quel decennio l'aveva segnato la spinta del movimento femminista nella battaglia per l'introduzione della legge del divorzio, della riforma del diritto di famiglia e di una legge che regolamenta l'aborto mentre, nel 1981, l'Italia liquida il delitto d'onore e il matrimonio riparatore. Fuori dalle organizzazioni politiche tradizionali, fioriscono librerie delle donne, collettivi, gruppi di autocoscienza. Per molte finisce la coppia oppure viene congelata in una “pausa di riflessione” che annuncia tempesta. Il sesso

femminile vuole sottrarsi alla tutela maschile. Di qui la messa in questione della tradizionale militanza. Esplosione di conflitti tra marxismo e femminismo, tra il “noi” collettivo, della classe operaia, del movimento operai-studenti, delle organizzazioni politiche della sinistra e “l'io” del “soggetto imprevisto”, annunciato da Carla Lonzi. Ci va di mezzo la sinistra e la parità intesa come riequilibrio della rappresentanza.

Giocare su due registri

La pagina vuole lavorare intorno all’una e l'altro”, cioè alla differenza tra i sessi. Giocare su due registri. Su due linguaggi. Che pure devono incrociarsi. Nel conflitto, nella discussione. Grazie anche alla presenza maschile, alla firma di uomini, proveremo a illuminare i cambiamenti nella vita delle persone, nei modelli di comportamento. Di qui, anche l'idea di una rubrica delle Lettere, alle quali risponderanno uomini e donne, piegata sul personale, sul privato, sui sentimenti.

Scrivono redattrici e redattori dell'Unità, ma tanti sono i nomi esterni e mi scuso per quelli che ho dimenticati (Pia Covre, Pietrangelo Buttafuoco, Franca Chiaromonte, Elena Montecchi, Susanna Schimperna, Mario Gamba, Bia Sarasini, Franco Grillini, Gabriella Bonacchi, Gaia De Beaumont, Lina Sotis, Mariella Gramaglia, Giovanna Grignaffini, Roberta Tatafiore, Claudio Vedovati, Assunta

Signorelli, Adele Cambria, le scrittrici Rossana Campo, Maria Rosa Cutrufelli, poi Anna Paola Concia, Luca Telese, Vieri Razzini, Aldo Bonomi) e una agenda di temi anche inattesi. Con firme maschili e femminili per rubriche il cui titolo è già un programma: I miei clienti; Diritti e Rovesci; Lo specchio di Eros; Le eminenti; Le Pulci; Anima e corpo; Cattive ragazze.

Mario Tronti, rispondendo alle lettere (come Lea Melandri e Alice Oxman e Carmine Ventimiglia), polemizza con la decisione di alcuni sindaci emiliani di accogliere donne e bambini albanesi, ma non i maschi adulti. “Non è questo il terreno dove far valere la differenza. Qui siamo dentro una drammatica emergenza. Quei morti in fondo al mare hanno un nome, solo quello dell'essere umano gettato in una vita che non gli appartiene e che gli è stata tolta prima ancora che da chi delinque, da chi comanda”.

Quale lingua? Questione bellissima

Luisa Muraro si contrappone a Edoardo Sanguineti che aveva scritto della “inconclusione” della questione linguistica femminile/maschile. Altro che “inconclusione” ribatte la filosofa: “È una questione bellissima. Ce la pone la nostra lingua... Ci sono lavori e professioni che stentano a prendere il femminile”. Perché ci sono le contadine, le operaie,

le ricamatrici, le segretarie e non il femminile del questore, sindaco, ministro, deputato? In verità, ancora oggi abbiamo una donna presidente del Consiglio che vuole essere chiamata il presidente, ma deve trattarsi di un tic antico secondo il quale il potere può essere solo di genere maschile. E comunque sindaca, deputata, ministra sono entrate da tempo nell'uso quotidiano.

La pagina si aggrappava alla cronaca. Guardo caso, dopo più di vent'anni, gli argomenti sono spesso quelli che ci troviamo ancora tra i piedi: un rapporto Istat sugli anziani per sottolineare la solitudine delle pensionate (gli uomini, spesso, interrompono la solitudine risposandosi). Il segno della vitalità femminile nel mondo con la notizia della prima donna che si candiderà alla presidenza iraniana. E ancora, la pornografia, la fecondazione fuori dall'incontro tra i due sessi.

Se il patriarcato non ha più credito femminile

Negli anni Novanta il femminismo non suona più una bestemmia. "Il patriarcato è finito, non ha più il credito femminile ed è finito" annunciava la Libreria delle donne di Milano e quante avevano contribuito a scrivere "È accaduto non per caso – Sottosopra rosso – Gennaio 1996": "È durato quanto la sua capacità di significare qualcosa per la mente femminile. Adesso che l'ha perduta, ci accorgiamo

che non può durare". Ma l'ordine simbolico patriarcale non può crollare di colpo.

Verso la fine del 1997 il giornale vende circa 70 mila copie. A un certo punto si capisce che i soci privati disposti a entrare chiedono un cambio di direzione. Arriva la cosiddetta "privatizzazione". L'esperimento avviato con il progetto della direzione Caldarola-Sansonetti, e dunque la pagina, sono cancellati dalla nuova direzione "esterna" (Mino Fuccillo, 31 gennaio 1998).

MASCHILE PLURALE:

*da dove veniamo,
il prossimo passo.*

QUADERNI
DELLA
TRASFORMAZIONE

*Contrastare la violenza di genere,
trasformando la cultura
che la produce*

“Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi “evoluti” dell’Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell’omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. (...) Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo. Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini.”

(...) pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una

chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile.”

Così, nel settembre del 2006, con parole che riportavano la nostra esperienza e il nostro desiderio, abbiamo proposto agli uomini di prendere pubblicamente la parola come primo e impegnativo atto di trasformazione personale e politica.

Già a partire da quei primi anni di incontri e riflessioni condizionate abbiamo maturato la consapevolezza che la violenza di genere interpella direttamente noi uomini, ci chiama a renderci conto e a renderne conto.

Questa consapevolezza ci chiama a una responsabilità: dire pubblicamente che la violenza ci appartiene.

Con un lavoro profondo e continuo, svolto in gruppi di riflessione e autocoscienza, abbiamo capito che la violenza non è atto agito in forma di episodio fuori controllo, ma è la conseguenza di una cultura millenaria che abbiamo appreso e riprodotto.

Le nostre riflessioni in relazione tra uomini e nel confronto con donne, movimenti femministi e LGBTQ+ ci hanno permesso di capire che la violenza ha radici profonde ed è generata da un sistema di valori e convinzioni a cui siamo “esposti”, “educati”, “socializzati”.

Abbiamo capito che si genera attraverso la costruzione di un mondo fatto di parole, richieste, aspettative, comportamenti e pensieri. La violenza è al servizio di uno schema che ci guida nelle relazioni con altri e altre, è espressione di ordine di valori e gerarchie che, spesso in modo implicito e inconsapevole, condividiamo e pratichiamo.

Quanto abbiamo imparato dall’esperienza di confronto e condivisione ci motiva a dire che, per affrontare il problema, occorre “agire per decostruire e trasformare” questa cultura.

In questi anni, la pratica dell’autocoscienza o di condivisione, svolta in piccoli gruppi, ci ha permesso di acquisire la consapevolezza necessaria a intraprendere un

cammino di cambiamento personale, a prenderci cura delle nostre vite, a trasformare le nostre relazioni intime e pubbliche.

Il lavoro di relazione tra uomini ha suscitato in noi il desiderio di prendere pubblicamente parola e di portare le nostre riflessioni nei contesti di vita organizzata, quelli a noi più prossimi: la scuola, l’azienda, le organizzazioni di volontariato, le istituzioni, etc.

Abbiamo agito le relazioni con intenzioni politiche ed educative, con l’obiettivo di far emergere il desiderio di trasformazione. Ci ha guidato la convinzione di poter suscitare fatti nuovi, di fare agire una differenza rispetto alla cultura tossica della maschilità egemone.

Abbiamo molto operato in questi anni e oggi, dopo una riflessione comune sull’esperienza svolta, crediamo utile condividere quanto maturato attraverso una proposta: servono fatti nuovi, capacità di mettersi in ascolto del disagio e delle resistenze maschili di fronte al cambiamento in corso, generato dal desiderio di libertà femminile.

Pensiamo sia necessario raccogliere e dare valore alla presa di parola di molti uomini, promuovendo un ulteriore sviluppo politico a partire dagli ambiti in cui operiamo, poiché crediamo siano luoghi privilegiati in cui facilitare la presa di coscienza e il desiderio di cambiamento.

A questo proposito, quindi, ci siamo posti alcune domande che qui riformuliamo per condividerle e approfondirne le possibili risposte.

Innanzitutto, come possiamo agire un confronto con ragazze e ragazzi, con uomini e donne che permetta e favorisca un confronto autentico? Un confronto che sappia dare valore alle nostre e alle loro esperienze e vissuti; che sia capace di ascoltare il disagio, intercettare paure e resistenze di fronte a movimenti di cambiamento.

In che modo e con quali forme espressive possiamo metterci in un "gioco di trasformazione"? Che tipo di rappresentazione di noi e del nostro modo di essere maschi mostriamo e agiamo ?

Continuando: in che modo i contesti e le norme, più o meno implicite che li strutturano, ci influenzano? Come possiamo decostruirle e trasgredirle? Come possiamo e dobbiamo affrontare i conflitti che possono nascere, con quali posture e attenzioni?

Ci siamo interrogati in profondità e abbiamo cercato risposte a queste domande e dopo circa 20 anni di esperienze che coinvolgono le maschilità nelle relazioni, abbiamo realizzato un progetto sostenuto con i fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai dal titolo: *"Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce"*. Con la realizzazione di questo progetto abbiamo inteso assumerci la responsabilità di promuovere, per noi stessi e nel discorso pubblico, un "passo in avanti"; un passo dal forte sapore e connotato politico ed educativo.

“Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”: un progetto dell’Associazione Maschile Plurale sostenuto con i fondi Otto per Mille dell’Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai.

Il progetto parte da una doppia consapevolezza: che la violenza contro le donne chiama in causa noi uomini; che questa violenza non è mera devianza, ma è frutto di una cultura diffusa e condivisa.

Se è così, allora nessuno può considerarsi estraneo al problema, nè basta la repressione o l’inasprimento delle pene per sradicarlo.

Osserviamo però alcune iniziative di sensibilizzazione e di contrasto della violenza che rischiano, in modo più o meno consapevole, di riprodurre rappresentazioni stereotipate: ad esempio, rappresentare le donne come “soggetti deboli” da tutelare; oppure appellarsi al valore della virilità come capacità di dominio razionale del corpo e delle pulsioni; o ancora, una narrazione della violenza come “disordine” a fronte del venir meno di ruoli e valori tradizionali...

In questo contesto, l’intenzione è di produrre una trasformazione significativa nel discorso pubblico sulla violenza e sulle relazioni di genere sottostanti, in grande mutamento, e prima di tutto promuovere la consapevolezza maschile in questo campo.

Così i *Quaderni della trasformazione* qui sotto elencati (quello presente in grassetto) offrono una lettura critica dell’esistente e alcune proposte

di intervento, in diverse aree: dall’educazione e formazione fino alla rete dei gruppi maschili di condivisione, dalla comunicazione ai modelli di maschilità nella società multiculturale, fino ai centri per uomini autori di violenza.

1. "Perché i ruscelli diventino fiume. Unire le esperienze dei gruppi di condivisione maschile per dare impulso al cambiamento"
2. **“Come parliamo della violenza maschile. La violenza parla di noi”**
3. “Corpi docenti”
4. "Nello specchio dell’altro. I Centri per Uomini Autori di Violenza"
5. "La violenza dei confini, la violenza senza confini"
6. “Una storia maschile plurale”

Si ringrazia l’Istituto Buddhista Soka Gakkai per il sostegno a questo progetto.

MASCHILE PLURALE

L’Associazione nazionale Maschile Plurale, costituita a Roma nel 2007 e collegata a una rete più ampia di gruppi locali di condivisione, si occupa di promuovere una cultura che superi quella patriarcale e del dominio maschile. Agisce soprattutto negli ambiti della comunicazione e produzione culturale, dell’educazione/formazione e dell’attivismo politico; collabora, inoltre, con alcuni CAV (Centri Antiviolenza) e CUAV (Centri per Uomini Autori di Violenza) per il contrasto della violenza maschile contro le donne.

